I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume XVII.

TORINO 1860
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via Bottero, già del Fieno, N. 8.

CAPITOLO CXXXVI.

Della difesa di Vicenza nel 1848 — Il generale Durando e i generale Antonini — Errori funesti — Vicenza dopo nuova lotta cede e viene a patti — Giungo a Padova — Mia prima visita a Sant'Antonio — Duello di un Medico e di un Santo a proposito di un cane — Chi vince? — Peregrinazione ad Arquà — La fontana e la gatta di Petrarca — Corro a Venezia.

Quando, nel 1827, io lasciava Vicenza poco soddisfatto della festa della Ruota in commemorazione di fraterni conflitti, non prevedeva che un giorno sarebbe venuto in cui la città di Palladio avrebbe, contro le straniere falangi, fatto prova ben altra di italico valore.

Vedete voi que'soldati in bianca assisa colla abborrita fascia sul fianco del giallo e del nero?.... Quelli sono gli Austriaci condotti da

Nugent, che dopo aver saccheggiata Udine e messo a ruba il suolo Friulano portansi minacciosi contro Vicenza che ha innalzato sulle sue torri il tricolore stendardo.

Non si sgomentano i cittadini, benchè non abbiano a difesa delle minacciate mura che le proprie braccia, ed apprestansi risolutamente a combattere.

Nel 20 maggio del 1848 le prime colonne dell'Austria scagliansi contro la città nella certezza di averne facile trionfo; e le armi cittadine respingono con mirabile intrepidezza le orde soldatesche.

Sull'alba del 21 Nugent col grosso delle sue forze si appresta a nuovo assalto. I Vicentini ben vedono ineguale la lotta; ma pure corrono di nuovo alle mura, e di nuovo si accingono a onorata resistenza.

Scambiati i primi colpi di fuoco, ecco uno stuolo di italiane truppe accorrere in aiuto della città assalita. Chi è il prode che li guida? È il Generale Giovanni Durando.

E quell'altro comandante che frettoloso accorre e vuol essere primiero dove è più accesa la mischia? È il Generale Antonini che ha seco una legione di Volontarii Italiani e Francesi che lo seguirono da Parigi nei campi dell'Italiana indipendenza.

La sorte delle armi arride all'Italia. Nugent è di nuovo respinto; e la vittoria sarebbe più lieta se il generale Antonini non fosse caduto per grave ferita sotto gli Austriaci attendamenti contro i quali caricava alla baionetta.

Nel 22 seguiva la congiunzione di nuovi corpi Austriaci a San Bonifacio. Radetzky voleva assolutamente che si tornasse all'assalto, e commetteva l'impresa al generale La-Tour-Taxis con diciotto mila uomini e quaranta pezzi di artiglieria.

Il Comitato cittadino e con esso il Generale Durando si disposero animosamente a sostenere la nuova lotta che cominciò poco prima della mezzanotte del 23 e si protrasse

molte ore fra dense tenebre e sotto l'imperversar del vento e della pioggia.

Tutta Vicenza era illuminata da notturne fiaccole; aprivansi tutte le case; gli abitanti meno atti a combattere correvano fra lo scoppiar delle bombe a spegnere il fuoco che di tratto in tratto si appigliava agli edifizii. Contro la polveriera di Porta Nuova a un'ora dopo mezzanotte fieramente tuonavano le nemiche artiglierie. Quivi era il deposito delle polveri e di tutte le altre munizioni di Durando. Un pugno di cittadini si slancia nella polveriera, e sotto il fuoco del cannone al grido di — Viva Italia — mette in salvo le munizioni.

Quelli che dicono incapace il popolo di resistere all'assalto di soldati regolari ebbero anche questa volta una solenne mentita. Certamente le truppe di Durando si portarono valorosamente; ma i cittadini di Vicenza fecero prodigi.

A mezza notte si rallentò il fuoco degli

assalitori; poscia cessò compiutamente per ricominciare sul far del giorno; ma gli sforzi dello straniero si ruppero anche questa volta contro l'Italico valore, e il generale Austriaco dovette ritornare sull'Adige coll'onta di una sconfitta e colla perdita di due mille combattenti.

Con questa vittoria Durando impose silenzio alla calunnia; e Radetzky ebbe nuovo saggio di quanto possano le città d'Italia quando unite e concordi sorgono in armi contro i loro oppressori.

Ma poco dovea durare l'esultanza dei Vicentini.

Carlo Alberto vinceva a Goito, sommetteva Peschiera, ma poco sapendo usare della vittoria, invece di inseguire Radetzky e percuoterlo nella stessa Verona permetteva ch'egli si accampasse fra Mantova e Goito minacciosamente.

Accertatosi il Re che il nemico non aveva forze dalla parte di Verona, stabiliva final-

mente di raccogliere le sue truppe a Goito ed a Volta. Nella sera del 3 di giugno trovavasi alla testa di quaranta mila uomini, con novanta pezzi di artiglieria.

Con queste forze imponenti avrebbe potuto accingersi a qualunque impresa con grande speranza di buon successo; e prima di tutto avrebbe dovuto pensare a cacciar via Radetzky dalle sponde dell'Adige, ma volle piuttosto assalirlo di fronte; la qual cosa non poteva avere altro risultamento che di ricacciarlo in Mantova.

Radetzky avvertito della dedizione di Peschiera ricusava la battaglia rientrando in Mantova nella notte del 3 giugno e portandosi poscia verso Legnago. Ottimo consiglio sarebbe stato allora di recarsi sulla riva sinistra seguitando la via di Legnago. Ma il Re neppure questa volta pensò a disturbar le mosse del nemico, e stette contento a raccogliere qualche prigioniero ed a raggranellare alcuni disertori Italiani.

I paesi abbandonati dagli Austriaci presentavano l'aspetto della più lagrimevole desolazione. Le case deserte, le chiese saccheggiate, gli abitanti privi di ogni nutrimento e morenti di fame. Eppure tremavano gli infelici all'appressarsi dei Piemontesi, e prostrati da lungo servaggio mostravano non aver fede nella guerra Italiana.

Il Re persuaso che Radetzky non pensava che a ricacciarsi in Verona, chiamava indietro le sue truppe e riprendeva i primi alloggiamenti a Goito.

Ma Radetzky a ben altro avvisava. Il generale Welden conduceva dal Tirolo una nuova colonna di quindici mille uomini, e il vecchio maresciallo, mentre l'esercito Piemontese ritiravasi tranquillamente sotto le sue tende, pensava a piombare di nuovo sopra Vicenza. Egli sapeva di lasciare scoperta la sponda dell'Adige e la città di Verona: ma era grande la fiducia di Radetzky nell'imperizia di Carlo Alberto.

Comparve infatti sulla via di Vicenza nel mattino dell'otto di giugno il corpo del generale d'Aspre seguìto da quello del generale Wratislaw. Nel giorno successivo arrivava Welden. Tutte le forze Austriache sommavano a quarantatrè mille uomini con cento e dieci pezzi di artiglieria.

Durando vedendosi venir addosso una così fiera tempesta si diede in fretta a provvedere alla difesa. Collocò sui monti Berici dai quali è dominata la città tre mila uomini dei più deliberati sotto il comando di Massimo Azeglio che bravo paesista e discreto romanziere ebbe sempre la malinconia di voler essere comandante di eserciti.

Pose inoltre due battaglioni a sinistra sopra la via, distribuì il rimanente delle sue forze alle porte e nei sobborghi e tenne in riserva due battaglioni Svizzeri con artiglieria e cavalleria.

Erano trincierate le alture, afforzate le porte, abbarrate le vie. Persuadendosi poi

che non gli sarebbe mancato il soccorso dei Piemontesi i quali non avrebbero tardato a marciare contro Verona nell'assenza del presidio, o a picchiare alle spalle di Radetzky collocandolo fra due fuochi, Durando rendeva subito avvertito il generale Franzini dello stato delle cose.

Bene giudicò Radetzky che l'espugnazione di Vicenza dipendeva dalla cacciata dei difensori dalle alture; e sul far del giorno aprì il fuoco contro i monti Berici. Verso il meriggio si combatteva con furore da tutte le parti: gl'Italiani stavan saldi a'loro posti; gli Austriaci, malgrado la grande loro prevalenza di numero e di armi, non erano pervenuti ad inoltrarsi di un passo.

Radetzky volle ad ogni costo impadronirsi dei colli nei quali scorgeva la chiave della città. Spedì a quella volta un rinforzo di dodici mille uomini; e la battaglia divenne sanguinosissima. Azeglio non faceva occupare una balza che sovrastava al colle; e incon-

tanente si mostrarono di colassù alcune centinaia di Croati tenuti nondimeno in rispetto da alcuni pezzi di artiglieria avvedutamente collocati dal Maggiore Cialdini il quale cadeva gravemente ferito.

Si accorse Azeglio un po' tardi del fallo commesso e volle spedire uno stuolo Svizzero a cacciar via i soprastanti Croati; ma dietro ai cento, tutto ad un tratto sorsero i mille; le nostre artiglierie per non ferire nel dorso gli amici dovettero tacere; e della colonna Svizzera, miserevolmente sfracellata, pochi tornarono indietro.

I corpi di riserva affrettaronsi a soccorrere i difensori bersagliando nel fianco e nelle spalle gli Austriaci. Fu eroica la resistenza; ma finalmente il numero prevalse al valore; Azeglio cadde ferito, molti officiali caddero al suo fianco, il terreno si coperse di cadaveri, e Radetzky divenne finalmente padrone delle contrastate alture.

I battaglioni collocati sulla strada dovet-

tero ben tosto piegare all'urto della divisione Swarzemberg e la difesa ebbe a ridursi nelle mura della città, sopra la quale il nemico, dai conquistati poggi, tempestava orribilmente.

Giunse la notte e continuò la battaglia. I cittadini dalle barricate fecero incredibili prove; i soldati si portarono con valore stupendo, ma sotto le armi da più che trentasei ore, sentivansi affranti, e cominciavano ad accorgersi delle gravi perdite; già una parte dell'artiglieria era fuori di servizio, scarsi erano i viveri, e sebbene il municipio decidesse di continuare la resistenza, sebbene il popolo non volesse deporre le armi, e una parte della truppa si unisse al popolo, Durando, non vedendo arrivar soccorso dai Piemontesi e giudicando gravissima la condizione delle cose, chiese e ottenne una onorevole capitolazione.

Era troppo inquieto Radetzky sopra i casi di Verona per consumar tempo nelle nego-

ziazioni di Vicenza. Il presidio ebbe facoltà di partirsene con armi e bagaglio colla sola condizione di non servire contro l'Austriaco per tre mesi. Gli abitanti ebbero promessa di amnistia; sicura intanto la vita, sicure le sostanze.

Non si fece scrupolo Radetzky di frangere i patti con fieri portamenti e atroci atti verso i cittadini. Per giusta rappresaglia i governi di Milano e di Venezia sciolsero il presidio dalla data parola. Ma il Papa sempre più ripugnante alla guerra Italiana non volle più permettere che si ripigliassero le armi.

Appena padrone di Vicenza Radetzky inviò speditamente una parte delle sue truppe ad occupare Padova che si rassegnò alle dure sorti; tornò seco un'altra parte a Verona dove rientrò senza contrasto. Venne a patti Treviso. Palmanova che avrebbe potuto resistere fu costretta per improvvido consiglio del generale Zucchi a ricevere le condizioni del vincitore. I Volontari e le truppe sotto il co-

mando dei generali Pepe, Ferrari e Antonini si ritirarono nelle Venete lagune dove si accinsero a sostenere le ultime prove. Tutta la Venezia venne insomma in potere degli Imperiali, ad eccezione della capitale circondata dalle sue maremme, e della rôcca di Osopo che a' piè delle Alpi sostenne intrepida sopra i suoi propugnacoli la tricolore bandiera.

Che faceva intanto Carlo Alberto? Passava egli l'Adige lasciato da Radetzky senza difesa per aiutare Vicenza occupando le alture di Caldiero e congiungendosi a Pepe che gli stendeva le mani da Badia a Monselice? Marciava egli sopra Verona d'onde i cittadini gli spedivano incessanti messaggi partecipandogli lo stato delle cose con calde sollecitazioni di non perdere l'opportunità per liberarli dallo straniero? Nulla fece di tutto ciò: e mentre la gravità degli eventi lo chiamava ad operare nel centro si portava a sinistra e spediva due divisioni a occupar Rivoli che il nemico ci abbandonava senza ferir colpo.

Oh sventura! sventura!.... Ma dove mi lascio trasportare dalla fervida immaginazione?.... Di questi dolorosi racconti verrà pur troppo il tempo: ora permettetemi che io mi rimetta con giovenile spensieratezza sulla via di Venezia, dove nel 1825 mi affrettava coll'impaziente desìo di nuovi uomini e di cose nuove.

Omai giungo a Padova; quivi ho deciso di fermarmi un paio di giorni per soddisfare a due grandi desiderii che lottavano gelosi del primato nel cuor mio.

Uno di questi desiderii, forse lo avete già indovinato, era di recarmi devoto pellegrino su per i colli Euganei alla tomba in Arquà, dove chiuse gli occhi alla vita e riposa all'ombra dell'alloro

Il Grande alla cui fama è angusto il mondo.

L'altro.... oh, l'altro non lo indovinereste di certo se vi pensaste sopra cent'anni.... l'altro

era il desiderio di visitare la patria, la chiesa e l'altare di Sant'Antonio di Padova.

Questo bravo Santo mi era stato causa nella prima fanciullezza di tante contentezze, che la sua memoria mi si locò in fondo al cuore e vi stette e vi sta sempre come un ricordo di amore.

Tutti gli anni si faceva la sua novena; e mio nonno mi dava i gigli più belli del giardino da portare a Sant'Antonio, il quale vedendomi ad entrare in chiesa pareva che mi sorridesse ed allungasse la mano per accettare il dono.

Prendete, io gli diceva, ve li manda mio nonno questi fiori così belli, così odorosi, e si raccomanda che diciate una buona parola per lui alla Madonna e a San Giuseppe senza dimenticare Padre Eterno; ed anch'io mi raccomando, sapete, perchè mi poniate in buona vista presso lo Spirito Santo; e se questi gigli vi piacciono, dopo domani ve ne porterò degli altri sbucciati di fresco, umidi ancora della rugiada del mattino: prendete.

Allora, lo udiva proprio con questi orecchi, allora il Santo mi diceva: grazie; e moveva gli occhi soavemente e faceva segni di approvazione col capo.

Dopo la novena giungeva la festa: allora poi il favore di Sant'Antonio era compiuto, perchè il giorno di festa per lui era giorno di vacanza per me; ed oltre alla consolazione di non andare a scuola io aveva anche il piacere di andare dopo mezzogiorno in processione con un bel candelotto in mano cantando quel caro inno

Iste Confessor Domini colentes

in paragone del quale gli inni del Manzoni e le arie della Frezzolini mi parvero sempre una povera cosa.

Ogni volta poi che io perdeva qualche bagatella e la voleva ritrovare, mio nonno mi aveva insegnato a recitare una preghiera che incominciava così:

Si quaeris miracula
Mors, error, calamitas

e la cosa perduta era subito ritrovata; ad eccezione per altro del gatto Bolognino che non ho potuto mai ritrovare perchè era morto di un colpo di pistola come a suo tempo vi ho detto.

Dei miracoli quel grande Taumaturgo ne faceva a sacchi; ma quando mia madre mi narrava che mentre stava predicando sul pulpito di Padova un angelo lo avvertiva che in quel punto si traeva al patibolo suo padre ed egli pregava gli ascoltatori ad aspettare cinque minuti, e dopo cinque minuti, salvato il padre, tornava da cento leghe lontano e ripigliava la predica, io mi sentiva scorrere nelle vene una dolcezza di Paradiso.

Il mio amore per Sant'Antonio da Padova era così grande che non voleva sentir a nominare Sant'Antonio Abate nemmeno per celia: e quando mi accadeva di vederlo dipinto in

qualche muro quel povero Sant'Antonio Abate, mi veniva subito in bocca qualche insolenza contro il porco suo fido compagno. E non giovava a quel porco abitare in Paradiso: anche sotto la gonna di Santa Elisabetta quel birbo di maiale io lo avrei fieramente perseguitato.

Queste cose ch'io vi dico metà da burla e metà da vero, vi prego a pigliarle più da vero che da burla; ed acciocchè siate persuasi della verità delle mie parole vi soggiungerò che quando mi accade di passare dinanzi alla porta della chiesa d'onde si diffonde la soave fragranza del giglio, fossi anche in peccato mortale, la qual cosa mi accade qualche volta, non posso trattenermi da entrare nella casa del Signore per vedere il mio bel Sant'Antonio coi gigli in mano che ohimè! non sono più quelli che gli portava io. Qualche volta mi sono provato a fargli sotto voce un discorso simile a quello che gli faceva a Castelnuovo, e più bello ancora;

ma per mia sventura quel segno del capo non l'ho più veduto e quel *grazie* così affettuoso, così celeste, me infelice! non l'ho udito mai più.

La prima cosa ch'io feci adunque giungendo a Padova fu questa di visitare la chiesa di Sant'Antonio e il pulpito dove, secondo la leggenda di mia madre,

Sant'Antonio predicava
Ed un Angiol gli parlava

con quello che segue, che ho disgraziatamente dimenticato.

Oh che bella chiesa! Grandiosi archi, vaghi pilastri, maravigliose cupole, splendidi candelabri, imponenti sarcofagi, portentosi monumenti.... tutto magnifico insomma, tutto stupendo; se non che venne ad interrompere la mia ammirazione il cicaleccio di un medico, al quale mio padre mi aveva raccomandato. L'ottimo dottore per far onore alla raccomandazione mi accompagnava nel

tempio, mi dava minuta spiegazione di ogni cosa; e poichè mi vide così pieno di devozione per il suo santo, si credette in obbligo di parlarmi nel modo seguente:

— Sono più di vent'anni che io esercito la medicina in Padova; e di tante belle guarigioni che ho ottenute non ebbi mai nè soddisfazione nè gloria che una volta sola.

È una gran disgrazia, signor Angelo, quella di fare il medico in una città che è posta sotto la custodia di un gran Santo, il quale abbia la riputazione di aver fatti molti miracoli e di continuare a farne tutti i giorni.

Ecco quello che accade al povero medico. Se l'ammalato guarisce, tutti dicono: è Sant'Antonio che lo ha guarito; se muore, tutti dicono: è il medico che lo ha ammazzato. Giudichi lei che giustizia sia questa.

Un giorno capitò in Padova un Inglese che mi fece chiamare in casa sua per visitare una persona inferma.

Accetto l'invito e vado a vedere l'ammalato.

Entro in un sontuoso palazzo riccamente addobbato, dove l'Inglese mi riceve con molta distinzione e mi fa sedere al suo fianco sopra un morbido canapè lavorato all'orientale.

Una signora molto bella alla quale Milord mi presentava, dicendomi essere sua moglie, stava seduta in prospetto con un libro in mano. Appena Miledi mi vide entrare depose il libro, dicendo ad un cagnolino di Malta disteso sopra un origliere che avrebbe voluto alzarsi ed abbaiare:

— Pirz, state zitto.

E Pirz pose la coda fra le gambe, tornò ad aggomitolarsi sull'origliere di velluto, e non disse più verbo.

— Sig. Dottore, continuò Milord, perdonate se vi ho incommodato. Mi è noto il vostro valore nell'arte salutare, e vengo a ricorrere alla vostra dottrina per una creatura che è la delizia della famiglia.

— Sono qui a'suoi cenni, io risposi, disponga di me in tutto e per tutto.

Miledi, intervenendo anch'ella nella conferenza, mi guardò con due occhi pietosi, e mi disse: — Se ella, signor Dottore, sarà capace di rendere la salute al nostro buon amico, la riconoscenza di Milord e la mia non avranno limiti.

Questa volta mi contentai di rispondere con un inchino, aspettando che alcuno si alzasse per condurmi nella camera dell'ammalato.

Ma nessuno si alzava, nessuno giungeva, e nè l'uno nè l'altro dei due coniugi, giudicando dalla prosperità del volto, si sarebbe detto che avesse bisogno di medico nè di speziale.

Il marito non parlava, la moglie neppure. Non comprendendo la significazione di un così perfetto silenzio, mi volli chiarire dello stato delle cose con questa domanda:

— È lungo tempo che soffre la persona che ha bisogno della mia assistenza?

— Sono alcuni mesi che va consumando a vista d'occhio: dorme poco, non mangia

quasi mai, non può reggersi in piedi; insomma temiamo di una consunzione.

— Vedremo.... comincierò ad interrogare l'infermo e ricaverò i primi indizii del suo morbo dalle sue risposte.

— Nessuna interrogazione, disse Milord; l'ammalato non è in caso di rispondere.

— Possibile!.... È dunque molto aggravato!.... Ebbene mi darà il suo braccio, tasterò il suo polso....

— E chi le dice, riprese Miledi, che il nostro ammalato abbia le braccia?.... Col polso non si può far niente.

Che storia è questa? dissi fra me sommessamente: un ammalato che non ha braccia, non ha lingua, non ha polso!.... Stetti alquanto a farneticare: poi riflettendo come Milord mi avesse detto che la persona indisposta non potesse sostenersi in piedi, soggiunsi: — Non ha provato a reggersi sul bastone?

Miledi rispose: — Il nostro amico non porta e non può portare bastone.

Il mio stupore cresceva smisuratamente; e non sapendo più omai qual giudizio fare, — Milord, ripresi, volete voi condurmi nella camera dell'ammalato?

— L'ammalato, disse milord, è sotto gli occhi vostri.

— Voi, Milord?

— Io no, rispose l'Inglese: grazie al cielo io sto benissimo.

— È dunque Miledi?....

— Neppure. Io ho sempre goduto di perfetta salute.

— Quando è così, qual è la persona per cui mi chiamaste? Qui non vedo alcuno che voi signori....

— Scusate: vi è un altro.

— E chi dunque?

— Non lo vedete?.... Il cane.

A quella risposta mi alzai con molto risentimento e presi il cappello per andarmene. Ma la bella Miledi corse a trattenermi gridando: — Per carità, signore, non ci abbandonate.

Milord si alzò anch'egli, mi prese per mano e con serietà aristocratica prese a dirmi:

— Signor dottore, vi prego a non offendervi della confidenza nostra. Noi amiamo il povero Pirz come se appartenesse alla nostra famiglia, e la sua vita ci è preziosa come quella di un amico....

— Come quella di un caro congiunto, soggiunse miledi.

— Voi, riprese Milord, non siete medico delle bestie, lo sappiamo; ma in sostanza tutti gli animali hanno una medesima condizione di esistenza, e nascono, ed infermano, e muoiono allo stesso modo. La scienza che ha in cura la salute dell'uomo non è del tutto straniera al ben essere degli altri animali che hanno fibre, nervi, tendini e visceri come noi. Se uno dei nostri servi cadesse ammalato non è egli vero che voi non ricusereste di curarlo? Or bene, il cane che voi vedete ci è molto più caro di qualunque servitore; e se voi, colle dottrine ipocratiche,

pervenisle a salvarlo, ci rendereste un servizio immenso. Essendo medico, voi dovete essere filosofo: perchè dunque sdegnerete di aiutare una bestia che soffre? Un cane gentile, affettuoso, fedele?.... Credete voi che sian molti gli uomini da anteporsi ai cani?... Gli uomini si tradiscono spesso a vicenda: avete voi mai udito che sia stato al mondo un cane traditore?.... Signore, ve ne supplichiamo, non offendetevi ed aiutateci.

A queste parole mi corse alla mente un riflesso.... Andai alla finestra, guardai la cupola di Sant'Antonio e dissi: — Mio caro Santo, tu mi hai fatte inghiottire tante amare pillole che questa volta te la voglio accoccare. — Poi tornando ai due coniugi, — Signori, diss'io, accetto la cura della vostra bestiola: mandatemela a casa e fra pochi giorni ho fede di restituirvela pienamente ristabilita.

Milord e Miledi mi ringraziarono coi più vivi sentimenti del cuore; ed un'ora dopo al

mio ritorno in casa vidi Pirz che già mi stava aspettando per mettersi sotto il governo del suo Esculapio.

Qui, o signori, permettetemi una breve osservazione.

La parola governo non l'ho detta io, l'ha detta proprio il medico. E non c'è da stupire: di governi da cane io ne conosco più d'uno, e quando fosse di vostro gradimento potrei indirizzarvi a qualche Governatore di mia conoscenza che coi quadrupedi, permettetemi l'espressione, ha prossima parentela.

La malattia di Pirz (continuò il dottore) era facile da indovinare: egli era ammalato di pinguedine: i cibi troppo delicati, le carezze troppo prolungate ed i cuscini troppo morbidi avevano fatto nel cane lo stesso effetto che cibi, carezze e cuscini sogliono fare negli uomini.

Conosciuto il male fu presto ritrovato il rimedio. Presi Pirz per la pelle del collo e

lo gettai in un tino da qualche anno abbandonato nella legnaia dal quale, per salti che spiccasse, per latrati che facesse, non era possibile al valente Pirz di sprigionarsi.

Dopo averlo lasciato in questo stato ventiquattr'ore mi munii di una buona frusta, e dall'orlo del tino gli regalai una dozzina di frustate che lo fecero ballare e cantare come la Cerrito e la Pasta.

Dopo le frustate collocai nel tino una catinella d'acqua, gettai un pezzo di pan nero e abbandonai l'ammalato alle sue riflessioni per dodici ore.

Seguitai questa cura per due settimane alternando una volta al giorno l'acqua, il pane e le frustate, sino a che il mio cane divenne secco come una sardella, svelto come un capriolo, affamato come un lupo d'inverno e sano come un pesce nell'acqua in tutte le stagioni.

Soddisfatto dei buoni risultati della scienza, mi recai dall'Inglese col mio bravo Pirz legato per il collo, e dissi: — Milord, la cura

è terminata; eccovi il vostro cane: esaminatelo e giudicate.

Pirz vedendo i suoi padroni si pose a far salti mortali per festeggiare il suo fausto ritorno; da obeso che era prima comparve snello e trasparente; quando poi gli fu messo dinanzi una mezza anitra arrostita la divorò con tanta fretta che in pochi minuti della mia anitra non si vide più nemmeno un osso.

— È guarito! È guarito! gridò Milord.

— È guarito! È guarito, replicò Miledi, e la mia scienza fu innalzata alle stelle, e la mia cura ebbe per ricompensa un viglietto di banco d'Inghilterra del valore di cinquecento ghinée.

Per aver guarito un uomo non ho mai avuto la metà del profitto che mi procurò la guarigione di un cane.

Ma qui non è tutto. Memore dell'impegno preso col Santo, aprii la finestra, guardai la cupola della chiesa di Sant'Antonio, mi recai in braccio il cagnolino, e sporgendolo verso

il tempio gridai: — Eccolo qui, Sant'Antonio baccellone, eccolo l'infermo da me guarito; è un cane, guardalo bene: questa volta nessuno dirà che sei tu, Santo indiscreto, che lo hai risanato: in questa specie di ammalati, Santo importuno, tu non ficchi il naso; la gloria di questa guarigione è tutta mia, soltanto mia, compiutamente mia.

Il cane fece uno strillo, mi scivolò dalle braccia, saltò sul pavimento, immemore del pezzo d'anitra diede l'attacco ad un pezzo di *rostbif* che non resistette alla bravura de' suoi denti; e Milord e Miledi pieni di contentezza tornarono a gridare: — È guarito! È guarito!

Scrivendo a suo padre lo saluti per me, e gli dica che nella patria di Cesarotti per aver fama di eccellente medico bisogna guarire i cani.

Feci nello stesso giorno una visita a Santa Giustina, bella martire di buona compagnia: poi mi sono recato all'Università, poi alla casa di Tito Livio, poi all'orto botanico: in

ultimo presi un calessino e mi posi in via alla volta di Arquà per visitare con religiosa venerazione la casa e la tomba di Francesco Petrarca.

Arquà è posto in mezzo ai colli Euganei, lontano dodici miglia da Padova e tre miglia, o in quel torno, dalla via di Rovigo. Dopo qualche tempo di cammino per una valle ombreggiata di alberi, si diviene a riva di un limpido lago, del quale i villani del contado raccontano al solito le più strane meraviglie. Scostandosi dalle sue sponde, la strada conduce fra le più vaghe colline incoronate di vigneti e sparse a quando a quando di cedri, di ulivi e di lauri.

Il paese di Arquà è circondato per ogni parte di colli. Le case sono sparpagliate qua e colà sopra le rocche. Quella di Petrarca è posta sopra un piccolo pendio, da cui si gode non solamente della veduta dei giardini, che adornano la valle, ma eziandio delle pianure più remote, sopra le quali

si scorgono in lontananza dei boschi di gelsi e di salici, tratto tratto interrotti dalla verzura delle vigne, da qualche solitario cipresso, e dai casolari dei lontani paesi. Le pianure si distendono sino alle foci del Po ed alle coste dell'Adriatico.

Petrarca si ritirò in Arquà nell'anno 1370 dopo il suo ritorno da Roma. Egli passò tranquillamente i quattro ultimi anni della sua vita nelle amene solitudini dei colli Euganei. Negli estremi suoi giorni fu assalito da una malattia di languore, e nel 19 luglio del 1374 morì sopra una seggiola nella sua biblioteca, dove fu ritrovato colla testa inclinata su di un libro.

Le reliquie di Petrarca sono rinchiuse in un sarcofago di marmo rosso, elevato su quattro colonne che si appoggiano sopra una base alla superficie del terreno. Sul dinanzi della tomba è scolpita un'iscrizione, che, sebbene a metà consumata dagli anni, si può tuttavia discernere. Eccone le parole:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae;
Suscipe Virgo Parens animam, sate virgine, parce,
Fessaque jam terris caeli requiescat in arce.

Sulla piazzetta della chiesa di Santa Maria sorgono intorno alla tomba quattro lauri, che la proteggono dai raggi del sole. Una fontana, detta *del Petrarca*, scaturisce di sotto una volta non lontano della chiesa. Da quella sorgente spandonsi copiosamente anche nei tempi della più rigida siccità quelle freschissime acque, che erano per l'addietro la ricchezza dei colli Euganei.

Sull'arco del fonte leggonsi questi versi:

Fonti Numen inest; hospes venerare liquorem,
Unde bibens cecinit digna Petrarcha Deis.

Gli sconvolgimenti de'secoli non cangiarono l'aspetto di quelle valli e di quelle colline solitarie, e se il riposo delle ceneri di Petrarca fu qualche volta perturbato, non per odio avvenne ma per venerazione. Si è cercato sovente d'involare le sue spoglie dal sarcofago d'Ar-

quà, e finalmente un Fiorentino di notte tempo ha tolto un braccio per un'apertura, che oggi ancora si scorge.

Nella sua casa, oltre ad un calamaio ed un armadio che appartenevano al poeta, si conserva eziandio il seggiolone sul quale cessò di vivere. La non curanza con cui sono tenute quelle pareti muove a sdegno ed a pietà. Nella camera dove dormiva il cantore di Valchiusa ora è un granaio, in quella dove studiava è un magazzino di aglio e di cipolle. Intorno intorno sono malamente conservate alcune deformi pitture, che certo non sono dei tempi del Petrarca.

Sopra una rozza tavola è deposto un *album*, sulla prima pagina del quale si legge il seguente invito ai devoti visitatori:

Tu che devoto al sacro albergo arrivi
Ove s'aggira ancor l'ombra immortale
Di lui che qui depose il corpo frale,
La patria, il nome, i sensi tuoi qui scrivi.

Arrendendomi all'invito, scrissi anch'io una

terzina col carbone sulla nuda muraglia, dove i versi e le prose di ogni maniera ed in ogni lingua non si facevano desiderare. Che cosa dicessi in quella terzina non mi ricordo più: poco male; i miei lettori non perdono niente.

Molti nomi e molte rime si veggono scritte alla rinfusa sopra il muro. Mi è stato accennato per mezzo a molti altri questo sonetto dell'Alfieri:

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder, ch'oggi inonorata resti!

Prezioso diaspro, agata, ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no: tomba fregiar d'uom, ch'ebbe regno,
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Si vuole far credere che questo sonetto sia stato scritto nella parete dall'autore, e perciò si tiene custodito sotto di un vetro; come ho veduto custodirsi alcune pitture a fresco del Luini e del Ferrario. Ho tuttavolta conosciuto che era una burla alla credulità dei visitatori. Osservai che nella prima terzina, invece di *foran debito fregio*, stava scritto *debito pregio*. Secondamente mi sono accertato non essere quello il carattere dell'Alfieri.

Sopra la porta del gabinetto del poeta si mostra una gatta imbalsamata, che asseriscono sia stata del Petrarca. Una lepida iscrizione vi è posta di sotto, che vuol essere riferita. Epitafii per uomini da nulla se ne scrivono a carri, epitafii per gatte anche esimie se ne vedono di rado.

Etruscus gemino vates exarsit amore.
Maximus ignis ego, Laura secundus erat.
Quid rides? divinae illam si gratia formae,
Me dignam eximio fecit amante fides.
Si numeros geniumque sacris dedit illa libellis,

Causa ego ne saevis muribus esca forent,
Acerbam sacro vivens a limine mures,
Ne domini exitio scripta diserta darent.
Incutio trepidis eadem defuncta pavorem,
Et viget exanimi in corpore prisca fides.

Giovani innamorati che preferite le vostre belle alle vostre gatte, voi siete di cattivo gusto: se non volete credere, l'iscrizione ve lo dice chiaro.

I viaggiatori che sono mossi dal pio desiderio di spargere qualche giacinto sul sepolcro del Cantore di Laura, colgono per memoria qualche ramo de'suoi allori, e scrivono qualche sentenza sul libro dei ricordi, che si tiene in cura dal custode della chiesa.

Feci anch'io un po' di tutto questo; nella sera finalmente ritornai a Padova, d'onde mi riposi in viaggio per Venezia sugli albori del mattino.

Addio Padova. Ora ch'io scrivo ti sta sul collo l'Austriaco, a cui gli odiosi mercatori

di Villafranca ti hanno venduta; ma Garibaldi ha svegliato gli Italiani; e l'ora non è lontana della tua risurrezione.

Addio Padova: nell'atto di lasciarti mi corre sul labbro la bella commemorazione che di te faceva Lodovico Ariosto:

> Fra l'Adige e la Brenta a piè de' colli
> Che al Troiano Antenor piacquero tanto
> Con le sulfuree vene e i rivi molli
> Con lieti solchi e prati ameni accanto
> Che con l'alta Ida volontier mutolli
> Col sospirato Ascanio e caro Xanto.

Addio Padova: domani, o lettori, ci vedremo a Venezia.

CAPITOLO CXXXVII.

Fo conoscenza col mare — Mia nausea di palazzi e di chiese — Memorie storiche — Una mula baciata da un imperatore — Il figlio di Carlomagno si rompe le corna a Rialto — Avventure di quattro cavalli — La contessa Albrizzi — Una conversazione a mezzanotte — Serata musicale in casa Sacerdoti — Società dell'Apollo — Mia partenza da Venezia — Quando vi torneremo o lettori?

Il mare! Il mare!.... Il desiderio di molti anni eccolo soddisfatto, o piuttosto eccolo deluso come la maggior parte degli umani desiderii!

Chi nella contemplazione del mare vuol essere commosso dalla poesia dell'infinito non vada per la prima volta a vedere il mare a Venezia.

Il mare, per sentirne la maestà, bisogna

contemplarlo da una riva solitaria e silenziosa, dove l'intervento o piuttosto il cicalìo dell'uomo non ti sottragga agli slanci dell'immaginazione, non ti scemi i palpiti del cuore.

In riva al mare si apre un orizzonte vasto, libero, immenso come il pensiero, e non trovando l'attonita mente un punto di riposo per affacciarsi all'arcana potenza del Dio ignoto, si fabbrica un mondo ideale che seduce, incatena e spaventa.

A Venezia nulla v'ha di tutto questo. Quel seno di mare che ha nome Laguna da ogni parte è circoscritto da isole, da spiaggie, da edifizii gratissimi a vedersi; ma quella circoscrizione, per quanto sia vaga e stupenda, è un limite al regno delle onde; e colui che vuole godere dello spettacolo del mare immenso, e dominare colla fantasia sui flutti e sui venti, si trova compiutamente deluso nella sua aspettazione.

Il mare a Venezia non si vede propriamente che a Lido, d'onde lo sguardo si slancia

per uno spazio che non ha confine; ma quando io v'andai per riconciliarmi con Nettuno, la prima impressione già guasta non mi lasciò provare nessuna maraviglia, e la mia mente desiosa di immaginarii voli si trovò fatalmente imbrigliata dalla realtà.

Come il conduttore della diligenza mi guidava in Milano alla *Croce di Malta*, il barcaiuolo mi depose in Venezia alla *Regina d'Inghilterra*, dove in una settimana avrei dato il tracollo ai poveri scudi che mi pagava lo Stella per poveri versi. In fretta in fretta feci dunque fagotto per trasferirmi in una cameraccia mobigliata bassa, scura, malinconica nella quale la mia povertà mi si affacciava in tutte le pareti.

Mentre stetti appollaiato in quella buca non solo non potei mai far nulla di buono col tormentato ingegno, ma fui la prima volta salutato dall'emicrania che prima d'allora non mi si era mostrata che leggermente e senza lasciar traccia permanente di se medesima.

Dopo di allora questa triste salutatrice andò sempre raddoppiando e prolungando le sue ingrate visite, dalle quali, sventuratamente, non ho mai più potuto liberarmi.

In capo ad una settimana diedi un'altra occhiata a'miei scudi, e, fatti bene i conti, mi parve di poter passare da quel cupo antro all'albergo della *Luna*, dove tornai ad essere rallegrato da un benigno raggio di sole.

Queste economiche precauzioni le quali mi furono sempre così necessarie prima che coll'esercizio della giurisprudenza mi trovassi non ricco ma agiato, mi avvezzarono alle privazioni della vita che ho sempre sopportate con molta indifferenza. Mi insegnarono inoltre a vivere ordinato ed a fuggire gli eccessi anche in mezzo alle tempeste delle passioni ed ai traviamenti dell'intelletto.

Molto lavorando, ho molto guadagnato. Come si faccia a cumular dovizie non ho mai saputo; se avessi avuta questa scienza da giovine, ora che sono vecchio non avrei bi-

sogno di lavorare ancora, di lavorar sempre; tuttavia mi sono sempre contentato di spendere quello che aveva, non mai più di quello che poteva avere; ed ho il conforto di poter dire a me stesso che se per soddisfare a molte mie fantasie non ho fatto risparmii. seppi molto meno essere massaio per procurare quel poco di bene che ho potuto alle persone che Dio mi diede compagne nella travagliata esistenza.

Non mi vanto della gloria di esser povero; ma non mi dolgo di non aver saputo esser ricco.

Nel complesso Venezia non corrispose all'idea che mi era fatta della regina dei mari. Il suo aspetto a me, figlio dei colli Astigiani, pareva poco ridente; e non sapeva immaginarmi come quelle strette vie, quei canali solitarii, quelle case melanconiche potessero in qualche giorno dell'anno così straordinariamente animarsi per chiamare l'attenzione delle altre città sul Carnovale di Venezia.

I pregi d'arte che tanto distinguono le

chiese, i palazzi, i musei, le gallerie e gli altri pubblici stabilimenti di Venezia non dicevano gran cosa alla mia mente non ancora educata alle artistiche inspirazioni. Dopo avere visitata la chiesa di San Marco, la chiesa degli Scalzi, la chiesa di Santa Lucia, la chiesa di San Simeone, la chiesa di San Francesco io mi sentiva sullo stomaco una indigestione di quadri, di statue, di porfidi, di marmi, di altari, di cappelle, di dorature, di cupole che non ne poteva più; lo stesso dicasi dei magnifici palazzi, specialmente di quelli che costeggiano il canal grande. Dopo il palazzo Foscari veniva il palazzo Corner, dopo il palazzo Corner veniva il palazzo Tiepolo, dopo il palazzo Tiepolo veniva il palazzo Loredan, dopo il palazzo Loredan veniva il palazzo Contarini, poi il palazzo Battaggia, poi il palazzo Civran, poi il palazzo Mangilli, poi il palazzo Barbarigo, poi il palazzo Dandolo; e dopo di questi vi erano ancora dieci altri palazzi, cinquanta altri palazzi,

cento altri palazzi da visitare. e in tutti pitture, sculture, bassi rilievi, a freschi, libri, stampe, ornati, antichità, intagli, ori, bronzi, capolavori di ogni genere, e appena di qua si finiva di là si tornava a incominciare, e sempre pitture, sculture, bassi rilievi, intagli, stampe, ornati, antichità.... Insomma poco mancò ch'io non diventassi ipocondriaco: ed un bel giorno chiusi la mia *Guida*, e di palazzi e di chiese non volli più saperne altro.

Interrogai le memorie storiche della Repubblica: e qui trovai pascolo abbondante al cuore e alla mente.

Nè sembra che Alfieri giovinetto quando visitava pur egli la prima volta Venezia fosse colpito da altre maraviglie che da quelle della magnifica sua Storia, se vogliamo por mente a quanto ce ne lasciava scritto in questi versi:

> Spronando ver le Adriache maree
> Rido in Loreto dell'alata casa,
> Pur men risibil che le antiche Dee.

Ma la città che salda in mar s'imbasa
Già si appresenta agli avidi miei sguardi
E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.

Gran danno che cadaveri i Vegliardi
Che la reggean sì saggi, omai sien fatti
Sì ch'a vederla io viva or giungo tardi.

Ma, o decrepita, od egra, o morta, in fatti
Del senno uman la più longeva figlia
Stata è pur questa, e Grecia vi si adatti.

Tal che se agli occhi forbe sua quisquiglia
Può forse ancor risuscitar Costei
Che sol se stessa e null'altra somiglia.

Tosto che il Doge antiquo dar per lei
All'antiquo Nettuno anel di sposa
Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.

Ma benchè Alfieri fosse quel libero cittadino e quel sommo poeta che era, non potè mai compiutamente srugginirsi dalla albagia di Nobile Piemontese. Il suo culto per la libertà, il suo affetto per la repubblica era di tratto in tratto scompigliato da una vena di sangue

aristocratico che gli si attortigliava nascostamente in fondo al cuore, per cui innamoravasi della oligarchia Inglese e andava in liquefazione per la repubblica di Venezia che era il paradiso della nobiltà, mentre odiava cordialmente la repubblica di Genova perchè puzzava di democrazia. Anche i grand'uomini hanno le loro grandi debolezze.

Senza dividere le esagerazioni dei poeti e degli storici Francesi, senza impallidire al nome del Consiglio dei Dieci, dei tre Inquisitori di Stato, del Ponte dei Sospiri, dei Pozzi, dei Piombi, certo è che la vita non poteva essere nè dolce, nè lieta sotto il governo di un'aristocrazia sospettosa sempre del popolo, del principe e di se medesima.

Io non citerò nè Byron, nè Hugo, nè Dumas che a molto vero frammischiarono molto falso; ma quando l'Italia fece unanime plauso al *Foscarini* di Giovanni Battista Niccolini, non già per l'effetto drammatico che non era molto, ma per l'indegnazione che vi dominava

contro la cupa tirannia di quei *Vegliardi* che, secondo Alfieri, *la reggean sì saggi*, la sentenza nazionale si potè dir pronunziata. Chi non ricorda quante e quante volte a Firenze, a Torino, a Milano si facessero ripetere questi versi stupendi?

Doge.

Amo la patria anch'io; ma dentro il core
Sento una legge che alle tue repugna,
Immota e scritta nel volume eterno
Ove l'uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
È forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto
Ricerca, accusa, esamina e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l'oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno; e mal si usurpa
Di repubblica il nome, ove il Senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.

Gli orrori della Inquisizione dei Tre, e la fatale potenza dei Dieci si compiacque Niccolini a descrivere nella scena del segreto giudizio con tetri colori. La politica di quei padri della patria in nessun loco è meglio accennata che nella scena seguente fra il Doge e suo figlio di ritorno da una importante missione presso la repubblica dell'Elvezia. Eccone i principali tratti:

ANTONIO.

Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova;
E gloria cerco da virtù private
In questa terra, ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! Or vesti il manto,
Porpora dello schiavo; or t'è prigione
Reggia e città; sei nel servaggio il primo,
L'ultimo nel poter; chè il re nel doge
A spregiar qui s'impara; egli divenne
Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio, come l'ebro Iloto
Al fanciulle Spartano.

DOGE.

Erri; la mia
È illustre servitù: la legge impera:
Io debbo, o figlio, aver d'un re la pompa,
L'autorità d'un cittadino.

ANTONIO.

O degno
D'altra età, d'altre genti, il ver palesa.
Qui repubblica abbiam? qui, dove l'uomo
È, ma non vive, e ciò che vita appelli,
È continuo terror, che regna uguale
Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira,
Schiavo tranquillo, a divenir tiranno?

DOGE.

Querele antiche! Fieramente avverso
Oggi allo stato che agitar presumi,
Ti fa l'esempio dell'Elvezie genti;
Ma la clemenza dell'Ausonio cielo
Sdegna virtudi a cui penuria è madre....
So che l'uom vive in pochi: il resto è gregge:
Vinegia è là dove patrizi e plebe
Frena il terror.

ANTONIO.

Se contra i suoi tiranni
Non tremerà. Come dai vizi antichi
Corrotta gente in libertà ritorni,
Doge, non so: ma tu, guerriero e padre,
Lodar potrai l'autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?

DOGE.

La fama omai, più che il poter difende
La città nostra: un magistrato io lodo
Che ci salvò.

ANTONIO.

Non ponno alle tue lodi
Vittime ignote di tiranni ignoti
Col grido replicar: livida l'onda,
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste, e chiude l'eco
Che sol ripete del dolor le voci:
Qui con tacito piè viene la morte;
E non trovi giammai l'orme del sangue.

DOGE.

Nostra è la pena. Alla sommessa plebe

Piace il poter che condannare ardisci,
E del servaggio suo le par vendetta
Che s'imperi tremando: in altro modo
Non può durar lo stato. Io qui non veggo
Pene frequenti: di tranquilla vita,
D'agi, di pompe, di conviti e danze,
Lieta è Vinegia....

ANTONIO.

Il so. Tu pur la muta
Felicità dei popoli soggetti
Argomenti dai vizi: evvi un servaggio
Senza ritorte e sangue; una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce;
Dal cor ti fura ogni viril pensiero
Il vile esempio di potenti inerti,
Che corrompe ed opprime; e le sue turpi
Voluttà senza gioia all'umil volgo
Son fatica o rossore. Ahi! l'uom talora
Destar puoi coi supplizi: odio il tiranno
Che col sonno l'uccide.

DOGE.

Anima ardente,
E figlio mio, se molto all'uomo insegna

Tempo e dolor, se dagli antichi danni
Trassi consiglio alla difficil vita,
Cedi al senno paterno, o almen ricorda
Quanti perigli ha la parola audace.
Me Loredano abborre....

ANTONIO.

Io ben conosco
Quella togata iena, a cui nel sangue
Nuotano gli occhi, e sol s'apre all'amaro
Sorriso del disprezzo il labbro altero.
Pallido in volto, a passi lenti, o ratti,
Ora ti sembra meditar la colpa,
Or fuggire il rimorso; e s'egli appare
Ove lieto clamore empia le vie,
Tremando ognun s'arretra, ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.

Infatti costoro così severi, così superbi, così implacabili come caddero?.... Caddero senza dignità e senza gloria; caddero come sta per cadere in questi giorni l'impero ottomano egro, decrepito, agonizzante, vinto già prima di combattere, sepolto già prima di morire.

Ed ecco come lo stesso Niccolini, squarciando il futuro agli occhi del condannato Foscari, predice la caduta del Veneto lione:

LOREDANO.

Qui l'uom sol perisce;
La repubblica è eterna.

ANTONIO.

Eterno Iddio!...
Nasce, figlio del tempo e della colpa,
Nel muto grembo dell'età nascose
Il dì fatale all'Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba! il tuo crudel Lione
Disarmato dagli anni andrà deriso;
Privo dell'ire, onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.

Quei pozzi, quei piombi io non volli visitare; passai in gondola sotto il Ponte de' Sospiri, e non volli che il gondoliere mi narrasse le solite storie del doloroso tragitto; vidi la scala del palazzo dei Dogi, dove fu troncato il capo a Marin Faliero, e la soli-

tudine presente mi celò il ribrezzo dell'antico orrore; quando poi la mente voleva innalzarsi alla maestà del passato, la presenza di un caporale austriaco colla canna in mano mi vietava l'altezza e mi teneva penosamente confitto sulle arse arene della terra.

Vollero condurmi a visitare il carcere di Vettor Pisani. Vi andai e porsi anch'io riverente il mio tributo di venerazione alla onorata memoria del grande ammiraglio di Venezia. Ma il pensiero della vittoria dei Veneziani sopra i Genovesi mi discese funesto nell'anima; sempre Italiani contro Italiani, sempre stizze di parte, ire di municipio, ambizioni di campanile!.... E mi tolsi dalla prigione di Vettor Pisani per recarmi a visitare il vestibolo della Basilica, dove un imperatore di Lamagna vinto dalle armi dei Comuni Italiani chiedeva perdono all'Italia a piè di un pontefice che aveva benedetta la Lega Lombarda.

Nel 23 di luglio 1177 sei galere venete

condussero da Chiozza a Lido quel Federigo Barbarossa che spogliavasi DELLA SUA FEROCIA LEONINA E VESTIVA LA MANSUETUDINE DELL'AGNELLO (*leonina felicitate deposita ovinam mansuetudinem induit*).

Al mattino della dimane il papa Alessandro accompagnato dagli ambasciatori Siciliani e dai deputati Lombardi si portava con gran concorso di popolo e dava assoluzione all'Imperatore che per mezzo del suo Cancelliere umilmente la domandava.

Il Cancelliere dell'Impero rinunciò in nome del suo Signore alle eresie verso la chiesa ed alle pretese verso gli Stati Italiani.

Allora il Doge con gran corteo di officiali laici e secolari andò a prendere Federigo e lo condusse da Lido alla città.

Il doge, il patriarca, i vescovi, tutto il clero e tutto il popolo colla croce e colle bandiere precedettero l'imperatore in solenne processione sino alla chiesa di San Marco.

Stava seduto papa Alessandro davanti al

vestibolo della Basilica attorniato dai cardinali, dai prelati, dal patriarca d'Aquileia, dai vescovi ed arcivescovi di Lombardia vestiti tutti con abiti pontificali.

Giunto al loro cospetto, l'imperatore si spogliò della clamide e si prostrò a'piedi del papa.

Alessandro lo rialzò, gli diede la sua benedizione, lo condusse in chiesa, dove tornò a benedir lui e tutti i suoi Alemanni (benedetti fin che vogliono ma in casa loro) i quali intuonarono il salmo *Domine, te laudamus*.

Il giorno dopo fu rinnovata la cerimonia e cantata la messa, dopo la quale l'imperatore fece la sua obblazione (dove interviene il prete l'obblazione c'entra sempre) e baciò la mula del Santo Padre.

Quale effetto facesse alla mula del papa il bacio imperiale la storia non lo dice; sappiamo per altro che tutte queste smorfie di Papi, Cardinali, Vescovi, Prelati, Mule e Im-

peratori furono la conseguenza dell'eroica Lega dei Comuni Lombardi, i quali se invece di contentarsi di una teatrale rappresentazione nella chiesa di San Marco avessero seguitata la vittoria e rotto per sempre ogni vincolo coll'imperio di Alemagna, l'Italia non avrebbe continuato per molti altri secoli nella servitù straniera.

Ad ogni modo la vista di un tiranno in ginocchio è sempre un grato spettacolo; ed il vestibolo di San Marco mi fu argomento di soddisfazione ben più che la prigione di Vettor Pisani e le altre antichità che fanno testimonio di patrie discordie.

Nè fu solo a rompersi le corna contro Venezia l'invasore Alemanno; anche l'invasore Francese vi trovò il fatto suo, e prima di Federigo Barbarossa Pipino figlio di Carlomagno vi fu umiliato.

Ricordarci delle gesta Italiane contro l'oppressore straniero è sentimento di patria, è dovere di cittadino; ecco pertanto in qual modo

la Michiel narra la vittoria dell'Italia contro la Francia nella sua origine delle feste Italiane:

« Riunì Pipino a Ravenna tutto il nerbo delle sue truppe; raccolse vicino alla città navi di ogni genere, e delle zattere per li canali di basso fondo, tutto in fine approntò onde cominciare le ostilità. Invano gli fu fatto osservare la difficoltà della sua impresa in forza delle situazioni ignote a tutti, fuorchè ai soli abitanti delle lagune. Pipino credeva di poter tutto ottenere dal valore delle sue truppe e dall'avvilimento in cui cadrebbero i nemici al suo avvicinarsi. Ma avvenne tutto il contrario. Allorchè i nostri si videro esposti al furore di un re possente, che non lasciava altro partito da prendere che la vittoria o la morte, si prepararono ad una risoluta difesa. Affondarono grosse barche ripiene di sassi per impedire l'entrata nelle lagune dove il tragitto è più facile, poscia attraversarono tutti i canali con palafitte bene strette, e tolsero

tutti i segnali che servono di scorta in quell'uniforme cammino.

„ Ma già i Franchi s'impadroniscono di Brondolo, il castello stesso si arrende. Poco dopo cedono e Chioggia, e Palestrina, e Albiola, separata da Malamocco solamente da un piccolissimo canale.

„ I Veneziani per questo non si scoraggiano, anzi ognor più si animano ad opporre forza a forza. Abbandonano l'isola di Malamocco, sede allora ducale, per esser troppo difficile a difendersi, e vengono ad unirsi nell'isola di Rialto, fermamente risoluti di perire tutti piuttosto che vedervi penetrare il nemico. Dispongono con tutta intelligenza le loro forze, formano una barriera di vascelli all'isola e deliberano di attendere il nemico non di provocarlo.

„ Giunge il giorno destinato dai Franchi all'attacco. Si slanciano con tutto l'impeto proprio del loro carattere sopra gli isolani. Nondimeno i nostri grossi vascelli si manten-

gono fermi in ordinanza, mentre i più leggieri costeggiano, assalgono, si ritirano e tengono per tal modo a bada la flotta nemica. Frattanto le acque cominciano il loro periodico decrescimento, e si scaricano velocemente in mare. I vascelli Franchi non vengono più regolati; gli uni sono ritenuti nei bassi fondi, e gli altri dànno a secco senza potersene trar fuori. Allora il comandante Veneziano dà il segnale: tutti in un istante si gettano sopra i Franchi che separati fra loro ad altro non pensano che a salvarsi. I soldati non ascoltano più la voce del loro generale; questi non ha più direzione; le grida dei vinti aumentano l'ardire dei vincitori; tutto è morte e carnificina; il sangue Franco tinge le acque del Canal Maggiore, ed il terribile figlio di Carlomagno è costretto a cangiar l'arroganza in ispavento; ed è prodigio se può salvare la vita, fuggendo vergognosamente a Ravenna. Il canale, divenuto sepoltura di tanti guerrieri, acquistò il nome

di Canale Orfano, nome che conserva tuttavia.

» Pipino non solo depose ogni pensiero di violar più la veneta libertà, ma bramò di venire egli stesso ad ammirarla ed a trattar di pace. La proposizione venne aggradita ed accettata. I Veneziani andarono ad incontrarlo con molti navigli a Malamocco. Recossi egli a Rialto fra le acclamazioni del popolo. La pace assicurò ben tosto la libertà e l'indipendenza degli isolani, che da questo trattato colsero inoltre vantaggi grandissimi pel loro traffico nazionale. Fu da questo momento che il nostro estuario non si riguardò più come una raccolta d'isolette disgiunte fra loro, ma come una repubblica unita ad una vera città, che fu denominata Venezia. Si stabilì per sempre in Rialto la sede ducale. e si raffermò il governo con gelose discipline e con ottime provvidenze ».

Se io volessi parlarvi di tutte le belle cose che si vedono a San Marco vi farei un di-

scorso così lungo che ne avreste per ventiquattr'ore. E siccome i discorsi lunghi a voi non piacciono ed a me molto meno, lascio stare San Marco con tutte le sue interne maraviglie per dirvi quattro parole della sua maraviglia esterna: voglio dire dei quattro cavalli che ornano la facciata della sontuosa Basilica.

È una bella curiosità quattro cavalli sulla facciata di una chiesa. Bizzarri cervelli quei Veneziani! Negli altri paesi dinanzi alle chiese si mettono santi, angeli, madonne; a Venezia si mettono cavalli. E dove voi avreste creduto di vedere quattro evangelisti, signori no vi tocca di vedere quattro quadrupedi che col vangelo non hanno che fare.

Pazienza se fossero buoi! San Luca li prenderebbe sotto la sua protezione. Meno male se fossero cani! San Rocco farebbe per essi. Alla buon'ora se fossero asini! Balaamo e Gesù Cristo li proteggerebbero. Pazienza ancora se fossero maiali! Sant'Antonio se li met-

terebbe in letto. Ma quanto a cavalli, salvo errore, non mi pare che si trovi ricapito in Paradiso: perchè dunque i Veneziani al loco dei Santi mettono i cavalli?

La cosa diventa tanto più seria in quanto che quei quattro animali invece di essere benedetti e di godere di buona riputazione presso il pubblico sono bestie di cattiva vita e le loro avventure sono tutt'altro che edificanti.

Bisogna sapere che essi nacquero non mica da padre cristiano come sarebbero un Michel Angelo Buonarrotti, un Benvenuto Cellini, un Gian Bologna che ebbero tutti il santo battesimo, ma traggono origine da un pagano che si chiamava Lisippo il quale vendeva le belle figurine in Atene al tempo che vi si adoravano i Bacchi, le Minerve, i Saturni ed altri Mazziniani della stessa razza.

A che cosa servissero quei cavalli quando Lisippo li ha fatti nessuno ha mai saputo. Chi sa! Servivano forse a tirare il carro di

Giove quando andava di notte a zonzo intorno alla casa di Leda, o di Europa, o di Danae o di altra civettuola della stessa specie; perchè Giove, per dirvela in confidenza, era piuttosto dissoluto, e fra il chiaro e scuro ne faceva di quelle.... ma via non voglio aggiunger altro, perchè il parlar male delle autorità quando non hanno più il portafoglio potrebbe passare per poltroneria.

Qui alcuno vorrà forse osservarmi che per il suo carro Giove aveva l'aquila. L'aquila? Siamo intesi: nei giorni di festa, nelle pubbliche faccende si serviva dell'aquila.... ma di notte, per gli amorosi contrabbandi, tanto più con Giunone che era gelosa come un serpente, fosse stato pazzo a servirsi dell'aquila; tutti all'indomani avrebbero saputo che babbo Giove si era divertito fuori di casa; e Giove che la sapeva lunga lasciava l'aquila sul granaio e calava di soppiatto nella stalla a imbrigliare i cavalli.

Fosse poi questa o non fosse la vera de-

stinazione dei bruni corsieri di Lisippo, fatto è che essi comparvero alla luce nel tempo in cui la Grecia, che aveva già perduta mezza la sua libertà sotto Filippo il Macedone, perdeva quasi tutta la sua gloria sotto la spada di Alessandro. Sempre così, quando i popoli liberi invece di circondarsi di buone leggi e di buone armi pensano a dipingere, a scolpire, a suonare, a cantare, addio libertà! I Filippi e gli Alessandri, in questi casi, sono sempre pronti.

Dopo la loro nascita, alquanto equivoca come vi ho detto, che cosa fecero di bello i nostri quadrupedi? Probabilmente vissero da oziosi e vagabondi, perchè non si ebbe quasi più notizia dei fatti loro; e la prima volta che ci tornano a comparire dinanzi è niente meno che a Roma sull'arco trionfale di Nerone per la vittoria da lui riportata sui Parti.

Vedete eh! che bagatella. Nati in tempi corrotti nella Grecia se ne vanno a vivere in

giorni di scellerata tirannide a Roma; e dopo la bella educazione che ebbero da Filippo ed Alessandro passano, adulatori di reggia, a vita vituperosa con Nerone. Sfacciati!

Giacchè erano a Roma vi avessero almeno saputo stare! Se vi furono dei cattivi anzi dei pessimi imperatori ve ne fu anche qualcheduno di buono; è una rara derrata, questo è vero, ma insomma i Vespasiani, gli Adriani, i Marc'Aurelii vi sono stati: e trovar peggio di Nerone era poi impossibile.

Ma oibò! Quelle quattro male bestie nemmeno a Roma seppero pigliare stabile domicilio; e mille anni dopo sapete dove furono trovate?.... In Turchia si trovarono, sì signori in Turchia, dove Marino Zeno Veneto podestà di Costantinopoli, vedendole in molta famigliarità non solo col Sultano ma con tutte le autorità del Serraglio, compreso il capo degli Eunuchi, e temendo che gatta ci covasse fece un bel giorno impagliare, imballare e imbarcare tutti quattro i cavalli, che

dalle Moschee Turche di Costantinopoli passarono alle Chiese Cattoliche di Venezia, e, dopo aver rinegato Saturno per Maometto rinegarono Maometto per Gesù Cristo, dispostissimi forse dopo essere stati Pagani, Turchi e Cristiani a farsi Ebrei secondo le circostanze. Che fossero della setta dei Moderati costoro?

A Venezia che cosa credete voi che facessero le nostre bestie? Quantunque si trovassero sul pronao di una chiesa in compagnia della Santissima Trinità e delle Virtù Teologali, quei baroncelli scorgendosi vicini al palazzo del Doge trovarono commodo mischiarsi di politica e si fecero così amici del Consiglio dei Dieci, e ficcarono il naso così opportunamente nella segreta Commissione dei Tre, che della maggior parte delle birberie del Ponte dei Sospiri furono più che consapevoli.

Ma siccome col tempo e colla paglia maturano per tutti le nespole, avvenne che Napoleone Primo capitando un giorno a diporto

dinanzi alla chiesa di San Marco e vedendo quei quattro cavalli di bronzo così carichi di peccati mortali a fare gli oziosi in piazza col sigaro in bocca. pensò di farli anch'egli, come Marino Zeno, impagliare, imballare e caricare sopra una diligenza per Parigi, dove dopo essere stati Pagani, Turchi e Cristiani divennero atei e rivoluzionarii.

Le cose che hanno vedute costoro in dodici o tredici anni in quella Babilonia che ha nome Parigi non importa ch'io vi dica; già voi le sapete tutte; basterà accennare che nel 1814, quando gli amici della santa alleanza capitarono sulla Senna, i nostri cavalli, fra tante popolazioni diverse che inondarono la Francia, si innamorarono del bel muso dei Croati, e tanto dissero e tanto fecero nel congresso di Parigi che l'imperatore Francesco di buona memoria li fece alla sua volta impagliare, imballare e caricare per ricondurli a Venezia non più sotto la repubblica di San Marco, ma sotto il be-

nigno governo di Sua Maestà Imperiale, dove anche oggi quei malandrini continuano a far gli occhi dolci ai Croati, che l'ultimo loro nido han posto a Rialto proprio dove Pipino si rompeva le corna e Barbarossa baciava la mula del papa.

Garibaldi, ove sei? Corri, Venezia ti aspetta per liberarla dai Croati che ne fanno vituperio; e poichè avrai cacciato oltre le alpi colla spada nelle reni i protervi Austriaci, prenditi quelle quattro scellerate bestie, gettale in fondo al mare, tanto in fondo che dopo aver fatto all'amore coi tiranni di Grecia, di Roma, di Bisanzio, di Venezia, di Parigi e di Vienna, sian tolte per sempre al cospetto della libertà suprema Dea dell'Italia e del mondo.

Di tutte queste cose almeno una parte mi passava per la mente in quei giorni che io girava con poco gusto su e giù dei *cali* di Venezia; e pareva fatto apposta che quei pochi Veneziani di mia conoscenza dopo una o due domande mi facessero subito

questa: — Ha veduto i nostri cavalli?.... E guai a dire di no! mi sarei esposto ad una carica di cavalleria.

Pochi Veneziani, pochissimi ho veramente conosciuti e non un letterato che avesse vera fama di scrittore Italiano; ad eccezione della contessa Isabella Albrizzi alla quale portai la lettera di Davide Bertolotti coi saluti della Clarina Mosconi e di Ippolito Pindemonte.

La contessa Teotochi Albrizzi era proprio come aveva detto Davide Bertolotti una donna nè bella, nè brutta, nè giovine, nè vecchia che aveva molta coltura e molto ingegno, e che fra le donne letterate del suo tempo contendeva il primato alla contessa Diodata Saluzzo di Torino.

A queste contesse letterate sia per versi sia per prosa ingrandiva molto il facile merito esser patrizie, essere doviziose ed essere, per domestiche attinenze, potenti. Tolte oggidì tutte queste cose e ridotte le nobili donne al loro giusto valore, non diventano nè più nè meno

che Arcadiche pastorelle dell'Adige o della Dora, cura e delizia di qualche ameno Titiro o di qualche sospirante Melibeo.

Io faceva due o tre visite all'Albrizzi; era accolto con bontà e distinzione; ma ne'suoi colloquii nulla sfavillava; e le persone da cui era circondata non eran tali neppur esse da spandere o da destar faville.

Dopo la prima visita m'invitava Madonna alla conversazione che avea loco in casa sua due volte la settimana.

Nell'inverno, ella mi diceva, avrebbe trovato da me Pindemonte; in altri tempi avrebbe incontrato lord Byron; ora non siamo che noi in famiglia, e le *celebrità* sono poche e lontane; nondimeno ella farà qualche conoscenza che non le sarà sgradita.

Venuta la sera indicata, io mi recai alle nove dalla Contessa e mi dissero i domestici che la padrona non era in casa; per altro, soggiunsero, se vuol passare è padrone.

Fui condotto nella sala dove ardeva una solitaria lampada che parve stupita di vedermi entrare a quell'ora. Sorpreso anch'io di quello che accadeva, presi quella lampada alle buone per leggere al chiaror suo la Gazzetta Officiale di Venezia, in cui erano descritti i rari benefizii recati all'Italia dal governo Austriaco. Nessun'altra lettura poteva essere per me più confaciente: i benefizii dell'Austria erano proprio quello che ci voleva per farmi innamorare di Venezia.

Dopo la Gazzetta presi in mano qualche altro libricciatolo che si trovava sul tavolino della Contessa, aspettando ogni minuto che entrasse alcuno; ma altro che minuto! era già passata un'ora, suonavano le dieci e nessuno si lasciava vedere.

Doveva stare? Doveva andare? Doveva attendere? Doveva ritirarmi?.... Così tardi e solo in casa d'altri non mi pareva decenza trattenermi. Ma pure era stato invitato: i domestici mi avevano introdotto: nulla mostrava

che la mia presenza fosse indiscreta: e decideva di rimanere.

Ma dopo le dieci suonavano le undici, e dopo due ore di colloquio con una lampada che non comprendeva che cosa volessi da lei, mi parve che fosse tempo di ritirarmi. Mentre stava per mandare ad effetto questa seria deliberazione, ecco arrivare la Contessa che veniva dal teatro, la quale vedendomi fece anch'essa un atto di sorpresa.

Nella persuasione di essermi sbagliato, io balbettai qualche scusa: dissi che aveva inteso male il suo invito e qualche altra cosa di simile: ma la gentildonna mi rispose che non mi era ingannato e che l'invito era proprio per quella sera.

Mi ha invitato per questa sera, sono due ore che sono qui e non vedo alcuno; come va questa faccenda?.... Ed a questa sommessa interpellanza ch'io faceva a me stesso non sapeva trovar risposta.

Ad ogni modo non era più solo: noi era-

vamo in due, anzi, colla lampada, eravamo in tre: e la conversazione poteva dirsi incominciata.

Fu un lungo dialogo il nostro, stentato, noioso, artefatto come il colloquio di un pedante, come la conferenza di un diplomatico, come la visita improvvisa di un'antica amante quando se ne ama un'altra di più fresca data. Io non sapeva che cosa dire perchè nulla comprendeva di quello che capitava; ella non sapeva come farmi parlare perchè io era diventato, come la moglie del fuggitivo patriarca, una statua di sale.

Suona la mezzanotte.... Ora, diss'io, è tempo ch'io mi ritiri.

— Ritirarsi, diss'ella, e perchè?

— Ho troppo abusato, io replicai, l'ora tarda.... sarebbe indiscrezione.... E mentre così parlava, ecco annunziarsi il signor Cavaliere, e poi il signor Conte, e poi il signor Barone, e poi il signor Consigliere, e poi il signor Presidente, e poi la signora Marchesa, e poi la signora Baronessa.... Insomma la con-

versazione in casa Albrizzi come in tutte le case patrizie di Venezia cominciava verso la mezzanotte, ed io secondo il costume di Torino mi vi recava alle nove della sera per essere nel mio letto a mezza notte.

Dopo quelle tre ore di contrattempo e di orribile noia ognuno può ben credere che in quella conversazione, qualunque fosse, non ebbi più nè vivacità, nè spirito, nè grazia per trovarne negli altri. Parlai con alcuno di quei signori e di quelle signore a cui la Albrizzi ebbe cura di presentarmi, ma senza che essi piacessero a me e senza che io piacessi a loro. Letterato di grido non era alcuno; mi ricordo di un dottissimo archeologo, di un professore di lingue orientali, di un insigne numismatico; era insomma la stessa leggenda di Torino; si cercavano nella patria di Alfieri uomini della sua statura e si trovavano accademici, bibliotecarii, archivisti, filologi e così di seguito. La patria di Goldoni nulla aveva da invidiare per questo riguardo alla patria di Alfieri.

Questo saggio della Albrizzi mi tolse la volontà di portare l'altra lettera di Davide alla contessa Micheli, che probabilmente era la Venier Michiel giustamente rinomata per le Venete tradizioni da lei illustrate.

Per buona sorte un signor Angelo Angeli ch'io conobbi, non so più come, mi condusse qualche sera dopo ad una serata musicale in casa Sacerdoti tutta lieta, tutta gioconda, tutta elegante. Vi cantava David, famoso tenore che nel *Mosè* alla Fenice faceva strepiti prodigiosi; ma più assai dei pezzi d'opera cantati coi fiocchi mi piacquero le spiritose canzoncine di Buratti musicate dal Perruchini con molta grazia e sopra tutto con molta intelligenza della poesia.

Fu allora la prima volta che udii in dialetto veneziano versi di Buratti, a cui pochi altri, in qualunque lingua del mondo, son degni di stare a fianco.

Quanto spirito, quanta soavità in questa breve anacreontica che in quella sera can-

tava una signora Veneziana con una voce così limpida, con una malizia così delicata che rapiva l'anima!

Se zè vero che natura
Ne consegia de goder,
Perchè el tempo poco dura
Delle vogie e dei piaser,

No me dar Nina tormento
Coi rifiuti del to cor,
Chè la smorfia de un momento
Ruba un secolo in amor.

L'avarissia j'ani perde,
Oro e arzento a sunar su
Se incorona eroi de verde
Quando in vita no i zè più:

Ma in mezz'ora, in due minuti
Più contenti amor ne da;
Del savor de mile fruti
Zè el so sugo struccolà.

Donca Nina sbrega el velo
Che me separa da ti,
Su la porta del to zielo
Ho pregà per tanti dì:

Ti dirà cò sarò drento
Coi sospiri del to cor
Chè la smorfia de un momento
Ruba un secolo in amor.

Il Greco Anacreonte non si coronò mai di mirti e di rose più legittimamente ai conviti di Atene, nè a lui sorrisero mai più seducenti le Grazie in riva al Cefiso che al Veneziano Buratti sulla prora della gondola al chiaro della luna.

Fui condotto una sera all'accademia poetica e musicale dell'Apollo; ma in quelle sale non era più David, i sonetti che si lessero non erano più le canzoni di Buratti; la noia accademica regnava assoluta sovrana nell'Apollineo recinto; tutte le altre sere vi sarà stato da divertirsi, io non dico il contrario, ma quella sera si sarebbe potuto giurare che Apollo era in vacanza, o che era fuggito dall'accademia per paura di essere un'altra volta scorticato da Marzia.

Cercai da ogni parte un monumento che

ricordasse Carlo Goldoni, e non l'ho trovato; in tutto il tempo che rimasi a Venezia non ho mai potuto vedere annunziata una sua commedia. Visitai l'arsenale: fui colpito dalla grandezza dell'edifizio, e dalle sale delle armerie dove tutto rammenta che Venezia fu quella potente Repubblica che ha meritato il nome di Regina dei mari; ma la presenza dell'Austriaco, fastidioso da per tutto, mi era quivi più ributtante che altrove: e quando mi fecero vedere un Buccintoro che aveva servito per una festa sulla laguna all'imperatore Francesco mi parve di udire un grido di maledizione sorgere dalle acque del mare; erano le ombre degli antichi Dogi che colle scarne mani si facevano insulto al petto e alla fronte.

Dopo quattordici giorni partii da Venezia con poca soddisfazione di esservi stato; io era troppo ignorante per compiacermi delle sue artistiche bellezze; troppo spensierato per essere compreso dalla riverenza che inspira

un'antica città che fu per tanti secoli gloria e decoro della italiana patria; troppo inesperto per indovinare sotto la leggierezza del gondoliere che sembrava cantando dimenticare la sua storia, il fremito di un popolo che tosto o tardi si sarebbe svegliato per cacciare i suoi tiranni.

Al tutto non mi è lecito dire ch'io sono stato a Venezia: bisognerà, per dirlo, ch'io ci ritorni al più presto.... Lettore, io ti do appuntamento per questa primavera in piazza San Marco.... Ci troveremo in buona compagnia: lo assicura Giuseppe Garibaldi.

CAPITOLO CXXXVIII.

Ritorno a Milano — Pongo mano alla pubblicazione del *Sogno della Vita* — Primo romanzo storico in Italia *Sibilla Odaleta* — Carlo Varese — Sua biografia scritta da lui medesimo.

Uccello di fiorente colle, non pesce di acqua salata, mi parve di respirare un'altra volta con libertà quando voltate le spalle alle alghe marine rividi i monti Berici di Vicenza, le liete balze di Verona, e mi sentii lambita di nuovo la fronte dalla brezza montanina così pura, così fresca, così inspiratrice.

Di ritorno a Milano portai compiuta allo Stella la raccolta delle canzoni che intitolai un *Sogno della Vita* e dedicai alla si-

gnora Isabella Albrizzi in memoria della famosa conversazione di tre ore colla sua lampada.

Mentre il cortese editore ponea mano con ogni maggiore diligenza alla stampa del mio *Sogno*, pubblicavasi dalla stessa officina un romanzo storico intitolato *Sibilla Odaleta*, a cui veniva fatta onoratissima accoglienza.

Era il primo romanzo della scuola di Walter Scott che compariva in Italia. Tommaso Grossi, Massimo Azeglio, Alessandro Manzoni, Francesco Domenico Guerrazzi non venivano che alcuni anni dopo; e sebbene l'*Assedio di Firenze* ed i *Promessi Sposi* fossero destinati a svegliare in modo straordinario l'attenzione dell'Italia non solo, ma di tutta Europa, dovettero mostrarsi nell'aringo precedute dalla fatidica Sibilla.

Chi dettava quell'applaudito racconto? Lo Stella che stampava l'opera custodiva gelosamente il nome dell'autore; nè quando si pubblicarono più tardi *Torriani e Visconti*,

Folchetto Malaspina e gli altri sette o otto romanzi della stessa penna che si ebbero l'onore di molte edizioni, il pubblico venne messo nella confidenza dei misteri tipografici.

Finalmente colla *Storia di Genova*, universalmente encomiata, si venne a sapere che l'Italia andava in debito delle grate letture, tutte improntate di affetto di patria, a Carlo Varese che oggi ancora, benchè la politica vi abbia ficcata la coda, occupa onorato seggio nella italiana letteratura.

E poichè mi sono proposto di non passare sotto silenzio le principali opere contemporanee, e di non lasciare senza qualche profilo biografico i più distinti scrittori del nostro secolo, ho per fermo che dopo i cenni da me pubblicati sopra Alberto Nota, Ugo Foscolo, Silvio Pellico, Vincenzo Monti, Edoardo Calvo, Francesco Morelli e Davide Bertolotti, torneranno accette alla massima parte dei lettori alcune brevi notizie sulla vita di Carlo Varese.

Nella quale fiducia tanto più mi confermo in quanto che queste notizie, dettate dalla chiara penna del Varese, ebbi in cortese dono ed in singolare attestazione di amicizia nei giorni stessi in cui Davide Bertolotti consentiva, per mia preghiera, a delineare il proprio ritratto che doveva ohimè! convertirsi in funebre commemorazione sulla pietra del suo sepolcro.

Così possa sopravvivere lunghi anni l'ottimo Carlo Varese alla pubblicazione di queste sue pagine che rimarranno come prezioso documento nella storia della patria letteratura.

CARLO VARESE

al suo amico Angelo Brofferio.

« Son nato in Tortona del 93 il giorno e l'ora in cui la testa di re Luigi rotolava sulla piazza della Rivoluzione. Ebbi una puerizia placida e serena, e la prima istruzione nelle

solite scuole: a undici anni, cioè nel 1804, guadagnai un posto gratuito al Liceo d'Alessandria, che l'anno dopo fu trasferito a Casale: colà, cioè in Alessandria, ho veduto il primo Napoleone reduce da Milano colla corona d'Italia: egli, seguìto da due aiutanti, entrò d'improvviso e non aspettato a cavallo nel cortile del Liceo, mentre io era di sentinella alla porta. Confuso, sbalordito, presentai l'arma e nel tempo stesso mi levai il cappello di testa. Non so se Napoleone abbia gradito questa doppia dimostrazione di onoranza e di rispetto; so che fui segno delle risa di tutti i miei compagni: pochi dì dopo lo rividi a Marengo, dove faceva ripetere in finta battaglia tutti gli accidenti della memorabile giornata. — Vi vidi altresì, cioè in Alessandria, Pio VII quando tornava da Parigi, dove s'era recato per l'incoronazione, ed ebbi, come tutti i Liceisti, l'onore di baciargli la mano, non la pantofola.

» Rimasi cinque anni in quel collegio:

educazione tutta militare: letteratura tutta francese, lingua parlata sempre la francese, d'italiano presso che nulla. Un allievo esterno (un Guazzone di Casale) mi portava di nascosto assai libri, ma i più francesi, però buoni: Corneille, Racine, Molière, Voltaire, D'Alembert e simili, ch'io leggeva avidamente come si può leggere a quell'età, e di stroffoforo, perchè era censore del Liceo un Ferrari di Castelnuovo, che se l'avesse saputo, guai! Imbevuto di quelle letture mal digeste, in una delle obbligate confessioni mensili, osai entrare in discussione col confessore. La dimane mi accorsi che il censore mi guardava torvo: mi tenni per avvertito.

» In lettere, parmi ch'io non fossi degli ultimi, ma aritmetica e geometria erano la mia disperazione, tanto che di quella non ho mai potuto imparare le quattro operazioni, e di questa appena se mi fu dato capire che la linea retta è la più breve, e che un triangolo non può avere più di tre lati e di tre

angoli. Sobrero, professore (in ultimo segretario a questa Università), si scapigliava della mia ignoranza.

» Di fatti ricordevoli in quei cinque anni, non altro ch'io fui a un pelo di ammazzar Mosca il quale, giocando a barre rotte mentr'io giocava alle boece, n'ebbe una sul bel mezzo della testa che lo stramazzò e lo tenne un mese in forse di vita. Ma quello fu mero caso, e non menomamente malizia o cattiveria.

» Dei libri italiani erano mia delizia Goldoni, Alfieri e Ossian; epperò a quindici anni, durante le vacanze, buttai giù d'impeto una tragedia, argomento non so quale, *Oitona* di Ossian. Un Avelloni, detto il poetino, autore di qualche mediocre commedia (fra queste la *Lucerna d'Epitteto)* capocomico d'una povera compagnia che recitava in Tortona, ebbe il coraggio di metter in iscena quel mio pasticcio. Il birbone aveva il suo fine: far correre gente; tornò a recitarla in Voghera, poi

in Alessandria; e, maraviglia, potè sempre andar sino al fine. Beati tempi d'indulgenza! D'allora in poi non ne udii più parlare, e non m'è rimasto di quell'aborto che il nome in mente. Carte nessuna.

» Studiai medicina a quest'Università, guadagnatomi al concorso un posto gratuito nel Collegio delle Provincie della fondazione Ghisleri. Non ch'io inclinassi a quelle discipline, ma per compiacere a mia madre che non voleva vedermi andar soldato (difficilissimo il surrogare), e sperava procurarmi all'occorrenza posto di medico nell'esercito. Non fui medico d'esercito e non andai soldato, sebbene cadessi nella coscrizione del 1813 e sortissi un numero bassissimo. Non ho mai saputo come venissi liberato: fatto è che non fui neppure presentato al Consiglio di recrutamento.

» Appena laureato (1813), andai a Pavia per la pratica: l'Università di Pavia era allora in fiore. — Borda, Raggi, Scarpa, Volta.

— Nel 1815 era in Tortona colonnello comandante della città e dell'incipiente esercito piemontese un marchese Ghillini d'Alessandria, e aveva alloggio nel palazzo vescovile sulla piazza presso il duomo. Un giorno mi fermai inavvertentemente a spander acqua men di venti passi distante dalla sentinella che subito si mosse per levarmi il cappello: avvedutomi dell'intenzione, mi schermii e dissi qualche risentita parola a quel villano, che riferì al caporale, e il caporale al sergente, e il sergente all'uffiziale, e l'uffiziale all'illustrissimo marchese colonnello comandante, che mi mandò levare in pien meriggio e nel pubblico caffè sulla piazza, da sei uomini e un caporale e condurre al *crottone*, dove mi tennero un'ora, e poi al suo palazzo dove aveva radunato tutto lo Stato maggiore per *lavarmi ben bene le corna*, disse, e insegnarmi il rispetto dovuto a'suoi soldati!!

» Di medicina non mi curava punto nè poco: mi deliziava di poesia, vera, perchè

aveva il gusto sicuro, e faceva *parte* dei Chiabrera e degli Arcadi sdolcinati. Dei prosatori, il primo libro serio che lessi con passione e che mi capitò a caso nelle mani è la *Storia della Cina* del Bartoli; ma i miracoli de' suoi missionarii destavano in me una ilarità inestinguibile; mi andò grandemente a sangue il *Viaggio sentimentale* di Sterne, tradotto da Foscolo; un po' più tardi lessi con *qualche* seguito i nostri prosatori i quali, dal *Principe* di Macchiavelli in fuori, credo non ricavassi gran piacere. Mi ricordo che bestemmiava di Guicciardini e della sua ipocrisia, ma soprattutto della punteggiatura e dei periodi. E così andai sino alli ventisei o ventott'anni; e di quei cinque o sei, i più belli della vita, non mi rimane altra rimembranza meritevole di nota fuor la conoscenza personale, e seguita da qualche scambio di lettere e di amorevolezze con Monti, con Angelo Mazza di Parma, e con Vittorio Bazzoni, di Milano, se non erro.

» M'ero intanto accasato in Voghera, dove pur presi ad esercitar medicina con mio suocero, egregio medico, il dottor Frambaglia, nipote al Frambaglia che stupendamente voltò in versi latini la *Gerusalemme* del Tasso; e per un paio d'anni, e lui insegnante colla pratica, studiai meglio che all'Università. Ma nel 22 o nel 23 comparvero i romanzi di Walter-Scott, che levarono quel grido che ognuno sa: subito me ne invaghii, nè basta: subito destarono in me l'idea che a quel modo stesso si sarebbe potuto descrivere i casi d'Italia nostra, della quale appena si poteva profferir il nome senza pericolo: e in pochi mesi dettai il primo mio romanzo storico *Sibilla Odaleta* episodio delle guerre d'Italia, cioè l'invasione del regno di Napoli per Carlo VIII; e mi determinai di preferenza per quell'argomento unicamente in grazia della fiera risposta di Pietro Capponi: « Voi darete » nelle vostre trombe, noi daremo nelle no- » stre campane ».

« Mandai il manoscritto a Stella in Milano sotto il velo dell'anonimo, a Stella, solo perchè lo sapeva editore dei romanzi dello Scott tradotti dal Barbieri. Stella aveva allora per consigliere in cose letterarie un Compagnoni di Lugo, cavaliere della Corona di ferro, già membro della Consulta di Lione, uomo d'ingegno, di mente e di cuore, autore di molte belle opere storiche e filologiche, alle quali finora non fu fatta giustizia perchè *habent sua fata libelli*. Trasmise a lui il mio manoscritto per un parere: Compagnoni glie lo rimandò con queste parole: « È una massa d'oro colla scoria », e lo Stella a me; ed io mi diedi a ripulire come seppi meglio, ma sapeva poco, perchè l'educazione francese mi aveva guasta la lingua e lo stile. Tuttavia, tal qual è, quel libraccio fu letto avidamente perchè d'un italiano, e di tema italiano, ed anche per essere il primo in siffatta maniera di letteratura: ebbe dieci o dodici edizioni e l'onore di due traduzioni.

» Intanto non si sapeva il nome dell'autore, ma Stella lo propalò, ed io scapitai molto nella mia qualità di medico, chè un medico non deve scrivere romanzi!

» Il successo doveva naturalmente incoraggiarmi: dettai successivamente i sette od otto miei romanzi, la maggior parte pubblicati dallo Stella, e sempre senza nome d'autore, cioè coll'indicazione dell'*Autore di Sibilla Odaleta*. E qui voglio narrare un fattarello curioso di quei dì, comico e serio ad un tempo. Io era entrato in trattative con Pomba per la cessione del manoscritto del *Folchetto*, trattative che andarono poi a monte perchè questa censura non volle licenziarlo; e mentre avevano luogo, capitava in Voghera un giovine di bell'aspetto e di belle maniere, il quale fu subito a vedermi, asseriva per parte dello Stella di cui si diceva nipote e principale commesso. Lo zio, assicurava, era dolente ch'io trattassi col Pomba: corrisponderebbe a mia discrezione, ma non gli facessi

questa infedeltà. Risposi che volontieri, tanto più che io già dubitava della nostra revisione: pranzò con me e si licenziò dovendo, diceva egli, recarsi a Torino per conto della casa e riscuotere cambiali.

« La dimane per tempo ricevo un suo biglietto, che mi pregava recarmi all'albergo più presto il meglio. Corsi, e lo trovo stralunato: mi racconta come la sera, dopo avermi lasciato, s'era condotto, fumando un sigaro e passeggiando, fuor porta Tortona, e come, un chilometro oltre l'abitato, venisse aggredito da due che arieggiavano del carrettiere, i quali gli tolsero borsa e portafoglio in cui aveva, oltre le cambiali, anche il passaporto.

« — Bisogna, diss'io, andar subito alla polizia per la deposizione.

« — Ci ho pensato, risposemi; forestiero e sconosciuto, potrebbero dubitare di me: se voleste accompagnarmi a testimoniare di me principalmente per un altro passaporto, senza il quale non posso seguitare il viaggio?...

» — Oh! figuratevi, diss'io: volontieri, andiamo.

» Andammo; io, innocente come pecoro, e senza l'ombra del sospetto.

» Ma il commissario, uditi silenziosamente tutti i particolari, rotto alle gherminelle, e fatta poi qualche scaltra dimanda, disse non poter concedere passaporto: al più, una carta per tornarne al Gravellone, dove il passaporto di lui doveva essere registrato, e perciò facoltativo rilasciarne un nuovo.

» E l'altro s'ingegnava in mille guise, instando pel passaporto, e andava ripetendo, accennandomi « l'amico risponde per me ».

» Il commissario accortosi come ogniqualvolta colui mi tirava così pei capelli a testimoniare, io nè affermava nè negava, chè quella insistenza mi pareva un po'indiscreta, presomi a quattr'occhi — Ma, lo conoscete voi veramente, e potete voi rispondere di lui? mi disse.

» Narrai schiettamente le cose del giorno

antecedente, che lo raffermarono più e più sul diniego: fece una carta per tornar ai confini.

» Il sedicente nipote dello Stella, molto malconcio del successo, imprecò la polizia, le leggi che non proteggono i galantuomini, disse del mio tepore nel testimoniare che scontenterebbe non poco lo zio, parlò della necessità di partire in posta per poter poi correre a Torino ad impedire la riscossione delle cambiali involate, e finì col rammentarmi che non aveva un soldo.

» Diedi un cinquanta franchi e m'accomiatai: scrissi allo Stella che rispose, colui essere un Bossi il quale aveva lavorato qualche mese ne'suoi uffizi, e n'era stato cacciato per infedeltà: aver commesse assai cattive azioni in Milano, ed esserne fuggito per non andar carcerato.

» Un quindici o venti giorni dopo vengo invitato dall'Avvocato Fiscale a recarmi alle carceri della città, per dichiarare se fra sette od otto giovani che mi furono schierati in

fila nella sala dei procedimenti, fosse quel tale dal passaporto. Lo riconobbi all'istante, ma non dissi verbo: ed egli, accortosi ch'io in quella fila non aveva veduto che lui, e che il giudice aveva notata l'istantanea ricognizione, senz'aspettar altro, uscì di fila e grave grave si accostò ad un gran balcone spalancato che guardava nel cortile del castello, un venti metri d'altezza. Un brivido mi corse per le vene: temei non si buttasse sul lastrico. Guardò in giù, guardò in su, poi guardò me. « Signor Varese, mi disse, eccole una bella pagina di romanzo ». Non risposi ed uscii col cuore stretto.

» La cosa era accaduta così: colla carta del commissario, invece di andarne a Pavia era venuto a Torino: qui trappolò o rubò ad un orefice: fu arrestato: mandato a Voghera pel confronto, ricondotto, condannato a sette anni di galera; nè seppi altro se non che, mentre durava il processo, mi scriveva spesso di prigione per soccorsi.

» Intanto io aveva studiato un po' meglio la storia, ed anche migliorato alquanto la lingua e lo stile. Un mio buon amico e maestro, Gazzera, tuttora segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, mi animava a tentar lavori più serii. e mi suggeriva l'argomento arduissimo della *Storia della Repubblica di Genova*. Io aveva parenti ed amici in Genova che potevano facilitarmi i materiali: mi vi recai: cominciai a raccorre. tre mesi dopo mi parve d'esser ricco abbastanza per cominciare, e cominciai.

» Durai quattr'anni a scriverla: pubblicato il quarto volume, di otto che dovevano essere, ebbi la Croce del Merito civile di Savoia, e fui nominato membro dell'Accademia delle Scienze.

» La censura ecclesiastica recise spietatamente ogni discussione che avesse tratto a Roma e a cose sacre: cagione della eccessiva severità fu un nonnulla. Nelle prime pagine si leggono queste parole: « Tornando d'An-

» tiocchia, i pii masnadieri (i Genovesi) toc-
» carono Stamira o Mirrea di Licia nell'Asia
» Minore, e nella chiesa di San Nicolao in-
» volarono certe ceneri *credute* di San Gio-
» vanni Battista, e con molta festa le porta-
» rono a Genova ».

» Le ceneri *credute* destarono l'indignazione dei devoti, e il povero censore, un Giovanelli, n'ebbe un rabbuffo, e il manoscritto dei successivi volumi fu confidato ad altra persona.

» In compenso la censura civile mi fu piuttosto indulgente, e nessun libro era stato pubblicato mai, coll'*imprimatur*, che tanto apertamente favellasse di libertà, di patria, d'Italia, e dicesse ai Re quello che non vogliono udire.

» Sull'ultimo però ho dovuto far dei sagrifizi: raccontando distesamente tutte le pratiche istituite al Congresso di Vienna dal marchese Brignole Sale deputato del governo temporaneo della Repubblica per causare la riunione di Genova al Piemonte, e delle quali

aveva avuto i minuti ragguagli dal conte Gallesio deputato della Riviera di ponente alla Giunta speciale per la riforma della costituzione, che, aggiunto al Brignole in qualità di segretario, teneva giornalmente conto d'ogni minimo accidente, Re Carlo Alberto, a cui Promis, allora revisore e suo bibliotecario, perplesso tra il dare e il negare la facoltà di stampare, comunicò il manoscritto, mi faceva pregare di sopprimere quei particolari, non gli parendo ancora il tempo di pubblicarli.

» Ora devo dire che questa mia *Storia* non fu gradita ai Genovesi, nè dubitarono asserire ch'io l'aveva scritta d'ordine del governo. Il conte Borelli era in allora presidente del Senato di Genova, e come tale presidente del Corpo decurionale: parendogli che quella mia *Storia* non solo fosse al tutto imparziale, ma tornasse anche in molto onore dei Genovesi, mi suggeriva presentarne copia al Corpo decurionale stesso; al che consentendo io di

buon grado, l'accompagnai con lettera il più che ho saputo gentile, e la trascrivo perchè vediate come fu accolto il dono e come mi fu risposto.

« 17 novembre 1838.

» Compreso di ammirazione per le gesta
» gloriose dei Genovesi, io presi a dettarne
» la *Storia dall'origine della loro Repubblica*
» *sino al* 1814. Ora, parendomi aver condotto
» a termine quest'arduo lavoro con coscienza
» e religione, sebbene con ingegno troppo
» minore dell'argomento, penso, Illustrissimi
» Signori, soddisfare all'ottimo mio obbligo
» offerendovene un esemplare. Porto fiducia
» non intralasciar voi di far plauso alla co-
» raggiosa risoluzione per questo, ch'io non
» abbia saputo superarne in guisa addicevole
» le infinite difficoltà; come mi giova sperare
» vedere la presente dimostrazione gradita da
» voi che tanto degnamente rappresentate una
» nobile patria, grande nelle prosperità, gran-

» dissima nelle sventure, e più di una volta
» segno al mondo di maraviglia e di ri-
» spetto ».

» È da premettere che dominava nel Corpo decurionale un Vincenzo Serra, quello che dettava la goffa iscrizione ai portici del terrazzo sul mare:

« O tu che passi, ecc. »

» Era fratello a Gerolamo l'autore della *Storia dell'antica Liguria*, e della famosa protesta per la riunione al Piemonte; sindaci un G. Luca Durazzo e un Odero, due peceroni. Il Serra dunque s'incaricava della risposta alla mia lettera, ed è la seguente:

« 24 dicembre 1838.

» Le forti e generose gesta dei popoli ita-
» lici che di sì belle pagine ornarono la storia
» dell'età decorsa, furono sempre stimolo agli
» eruditi scrittori a tesserne in veridiche e
» leali carte gli annali, tributo ai passati di

» meritato onore, sprone ai posteri di magna-
» nime ed onorate azioni.

» I Genovesi, poveri di territoriali ricchezze,
» ma doviziosi per ingegno e ardimento, non
» ultimi colsero fronde da quell'alloro che le
» ospitali terre d'Italia rigoglioso copriva.

» I generosi sentimenti, i fatti audaci, la
» religiosa pietà dei nostri antichi padri sono
» per l'universale consenso delle civili na-
» zioni e per la storica leale tradizione un
» fatto irrecusabile che nessuno può, senza
» taccia di temerità, contrastarci.

» Noi dobbiamo quindi esser grati al pen-
» siero di chi condusse dai primi tempi ai
» dì nostri le storiche fila del Genovese po-
» polo, se lo stesso che ha dettato una let-
» tera piena di onorati e generosi sensi ha
» egualmente diretta la redazione della storia.

» Le vicende del Genovese governo, la sua
» grandezza, i suoi errori (e chi non erra?),
» le sue stesse sventure sono di chiaro esem-
» pio ai posteri onde non imbaldanzire quando

» l'aura seconda lusinga: tanto insegna ai
» prudenti la storia.

» Egli è quindi nostro dovere di porgerle
» a nome del Corpo decurionale i dovuti rin-
» graziamenti per l'atto di urbana cortesia
» che le dettò una lettera tutta genovese,
» tutta verace e cara.

» Aggiungiamo nel nostro particolare le
» assicurazioni di quei sentimenti di stima e
» doveroso ossequio, che per un tale atto le
» si competono.

» *I Sindaci*

» GIO. LUCA DURAZZO — P. S. ODERO. »

Aggiungo l'originale della lettera scrittami poco dopo dal conte Borelli:

« *Ill.mo sig. sig. p.ron col.mo,*

» Mille grazie, signor cavaliere carissimo,
» de'buoni augurii ch'ella ebbe la bontà di
» volermi fare, e della cara cordialità con

» cui me li ha fatti, la quale me li rende
» tanto e tanto preziosi, e le dà tanti titoli
» alla viva mia gratitudine. Ne riceva, di
» grazia, il sincero tributo, e si accerti che i
» miei voti per la di lei prosperità e per la
» sempre maggiore gloria sua vengono proprio
» dall'intimo dell'animo mio, penetrato da ve-
» race ammirazione, e pieno di sentimenti af-
» fettuosi per la riverita e cara di lei persona.
» Debbo inoltre ringraziarla moltissimo
» delle troppo gentili di lei felicitazioni. Essere
» lodato da cotant'uomo, è pur la grande ten-
» tazione per il mio amor proprio! Fortunata-
» mente per la necessaria modestia, so bene
» da un lato che V. S. I. è troppo gentile con
» tutti e troppo parziale per me, e dall'altro,
» che la poesia ammette anche in buona fede
» le belle esagerazioni della fantasia creatrice,
» e vede ogni oggetto in colore di rosa,
» quando il tema vi si presti alcun poco.
» Trovo poi il correttivo della superbia che
» desterebbe l'applicazione del suo paragone

» in esso paragone medesimo; poichè posso
» dirmi con ragione che, siccome un bel
» diamante senza il sole che lo faccia bril-
» lare non è se non un sasso muto ed inu-
» tile, così, se mi si tolga alcun fregio od
» accessorio esteriore che mi distingua, io
» rimango volgo, inosservato ed immeritevole
» di considerazione. Il fatto è che S. M. ha
» voluto onorare i corpi che preseggo, e che
» ha voluto darne un segno nella persona di
» chi trovasi esserne il capo. Ad ogni modo
» però la favorevole opinione del cav. Varese
» è di sì alto pregio, che, se non posso in
» coscienza insuperbirmene, poco ci manca,
» ed almeno glie ne sono oltre ogni dire gra-
tissimo.

» Io, presidente del Corpo civico di Genova, non oso quasi toccare l'altro punto della di lei lettera, e non posso pensarvi senz'arrossire per gli altri e senza molto pentirmi di non averla sconsigliata dal progettato cortesissimo dono. Ma chi poteva

» imaginare tanta assenza di criterio, di ci-
» viltà, di gratitudine, di ragione? L'amico
» Gratarola sa quale sia stata e come viva la
» mia indegnazione contro gli autori della
» mozione ed i ciechi loro seguaci; sa quanto
» ne ho sofferto e tuttavia ne soffro; e con
» quanto piacere vedrei confusa l'invidiosa
» passione che li ha mossi. Una lettera non
» può contenere l'espressione de' miei senti-
» menti: oh quante cose non avrei a dirle
» se potessi verbalmente sfogare tutta la giu-
» sta amarezza del mio disgusto! Questo solo
» dirò, non essere punto vero ch'ella riceva
» un torto dall'inurbano, dall'indegno proce-
» dere altrui: ella è troppo superiore a tali
» miserie per esserne tocca: son essi che si
» sono fatto un torto, ed immenso: su di essi
» ne ricade l'onta e lo sfregio. Quanto a lei,
» crederebbe forse di poter essere impune-
» mente un grande scrittore, sovratutto di
» poter essere uno storico insigne, che è
» quanto dire giudice vero, imparziale e fi-

» losofo di una nazione, senza incontrare gli
» orgogli, le vanità e le conseguenti ire mu-
» nicipali? La storia non è un panegirico;
» ma questa verità non va a sangue di chi
» non vuole altro che lodi: qual maraviglia
» se non piace la storia quando narra gli
» errori e i vizi e i delitti? Eppure ella ha
» raccontate, anzi caldamente lodate le gesta
» gloriose e le virtù dovunque le ha rinve-
» nute: basterebbe il magnifico elogio di Ge-
» nova ch'ella ha consegnato a pag. 161 del
» volume ottavo. Ed io l'ho letto questo
» squarcio di entusiastica lode: l'ho letto con
» entusiasmo, in faccia ai detrattori, ed essi
» hanno dovuto abbassar gli occhi, e vergo-
» gnare, e tacersi, quando dimandai se un
» Genovese avrebbe potuto innalzare tant'alto
» la gloria della sua patria, com'ella fece, non
» Genovese. Ma le cose erano fatte e la let-
» tera scritta.

» Or bene: non aggiungerò parola. Il cav.
» Varese avrà dalla posterità, come ha già

» dai migliori viventi, quel tributo di lode
» che la rivalità, l'invidia e lo spirito di
» *casta* non hanno voluto rendergli ora: che
» cosa glie ne dee calere di questo gregge?

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

» E tutta questa mia chiacchierata sia tra noi
» soli; chè ad altro non dee servire se non
» a provarle quanto io senta del valor suo,
» e dell'altrui insensatezza, e quanta parte io
» prenda a tutto ciò che riguarda V. S. I.,
» che ha per sè la verità ed il genio.

» Mi conservi la preziosa sua benevolenza,
» e mi creda quale veramente sono con alta
» ed affettuosa stima

» Di V. S. Ill.ma

» Genova, 7 gennaio 1839.

» *Dev.mo, obbl.mo Servitore*

» Borelli. »

» Gian Carlo di Negro metteva in ottava
rima quella mia *Storia*, e stimolato dal Serra

non mi risparmiava le contumelie. Ma credo che nessuno leggesse quella lunga filastrocca; io, incontratomi con lui, lo ringraziai d'*avermi messo in canzone.*

Torno indietro d'un anno: volendo andarne a Milano per non so quali faccende tipografiche, credo per le correzioni all'ultimo mio romanzo storico *Torriani e Visconti*, affine di godere la compagnia d'una signora che aveva una figlia in educazione a Lodi, passai per quella città. Mandato il passaporto alla polizia pel *visto*, me lo veggo riportato da un poliziotto che me lo presenta aperto invitandomi a leggere un nota bene in calce che diceva: *Buono per uscire dagli Stati Imperiali dentro tre ore.* Mi recai all'uffizio del direttore od ispettore che si chiamasse, e lo pregai dirmi per quale mia colpa mi s'intimava lo sfratto. — Volontieri, disse; e aprì un libro più grosso d'un messale, dove mi fece vedere il mio riverito nome, cognome, qualità, età, *sesso*, e alla colonna osservazioni

pericoloso. — Mi fanno troppo onore, diss'io. L'ispettore mi guardò torvo: — sa ella, soggiunse, ch'io potrei farla accompagnare dai gendarmi? — Padrone, risposi: purchè mi lasci nella mia carrozza.

» Tornato in Piemonte, ebbi a raccontare l'avvenuto ad un Foster, ambasciatore d'Inghilterra a questa Corte: volle conoscere di che mi accusassero, perchè in allora mi faceva proposte per non so qual cattedra a Corfù: scrisse a Milano, scrisse a Vienna e s'adoperò tanto che seppe. Ecco come erano andate le cose.

» Tommaseo mi scriveva da Parigi 20 ottobre 1837:

« Ardisco rivolgermi, io non conosciuto, » alla bontà sua per raccomandarle persona » a lei conosciuta. G. S., il quale per con- » solare e rendere a sè fruttuosi gli ozi del- » l'esilio, dopo studiata legge in patria studia » qui medicina; e gli bisognerebbe avere il » tempo e l'animo liberi per compire que-

» st'anno il suo corso. Egli potrà poi pensare
» alle necessità della vita, ma per ora biso-
» gnerebbe che gli zii di lui lo aiutassero.
» Ed essi non rispondono alle sue, forse per-
» chè le più saranno ite smarrite. Una parola
» di lei, egregio signore, potrebbe moverli,
» e di ciò oso pregarla come di favor grande.
» Non dica di grazia d'averne ricevuta rac-
» comandazione espressa, ma d'averlo potuto
» raccappezzare per via indiretta: ed infatti
» è alquanto indiretta la via per cui questa
» notizia le viene. Può aggiungere che il loro
» nipote conduce vita onestissima e dignitosa,
» amico e diletto a' buoni. Non le chieggo
» scusa di una importunità che offre a lei
» l'occasione di far del bene e a me di dir-
» mele, ecc. »

» Gli zii del raccomandato (che fu poi membro di questo Parlamento) avendo fatto il sordo alle mie sollecitazioni, mi diedi a raccogliere da alcuni amici un qualche centinaio di lire; ed essendo capitato in Voghera

un esule Lombardo ricoverato in Svizzera, mi recai da lui all'albergo dove aveva preso alloggio e gli consegnai quella somma, pregandolo di farla rimettere all'amico in Parigi dove sapeva ch'egli aveva corrispondenza. E così fu fatto.

» Come la polizia austriaca venisse in cognizione di questo fatto, per sè innocentissimo, non so, nè Foster lo seppe. Un anno dopo ebbi dal nostro ministero avviso che quella nota a mio carico era stata cancellata, e che, volendo, poteva andare, come i galantuomini d'allora, a Milano, s'intende munito del debito passaporto. Vi tornai del 1839 per vedervi l'incoronazione, nè fui più molestato.

» Intanto m'era domiciliato a Genova, il soggiorno della provincia essendomi divenuto gravoso: ma ebbi presto ad accorgermi che quello non era luogo propizio ai coltivatori di lettere belle. E così non era incoraggiato ad intraprendere altri lavori. Però nel 1840, la Granduchessa Elena di Russia, moglie al

Granduca Michele fratello all'Imperatore, trovandosi in Cornegliano per ragion di salute, invitatomi graziosamente a pranzo, e parlandomi con molta e squisita cortesia della mia *Storia di Genova*, m'insinuava e insisteva perchè prendessi a scrivere la *Storia della Repubblica di Venezia*, e la dedicassi a lei. Mi provai e ne dettai un buon volume; ma a misura ch'io m'inoltrava, mi avvedeva che se non mi fossi recato a Venezia, e non vi avessi fatto lunghe e accurate ricerche in quegli archivi, non sarei riuscito a nulla di buono. Intralasciai quell'improba fatica: poco dopo ebbi successivamente gravissimi infortunii; una rottura complicata del femore mi tenne due anni a letto; guasto nella salute, mi disgustai dallo scrivere, e da quel tempo in poi non studiai più che per mia soddisfazione.

» M'innamorai della letteratura spagnuola, particolarmente della drammatica, che è miniera ricchissima e pressochè a noi scono-

sciuta, ed ecco come. Sebbene di carattere piuttosto serio, sono all'uopo facilissimo al riso; dico all'uopo per dire che i libri e il conversare brioso e di buona allegria mi rinfrescano il sangue. Una sera io leggeva a voce alta con alcuni amici non so quali pagine del Don Chisciotte, e fui preso da un riso così irresistibile e forsennato, proprio convulsivo, che mi durò più di un quarto d'ora, e mi lasciò le mandibole rotte e dolorose un otto giorni almeno. Risolvetti studiar lo spagnuolo per leggere quel libro nell'originale. Poi tradussi e accomodai alle esigenze della scena italiana un sei o sette commedie e drammi che sommamente mi piacevano e piaciono, particolarmente di Moratin e di Zorrilla. Se i nostri capo-comici che vanno in cerca continuamente di novità in drammatica sapessero quale inesauribile miniera v'è in Ispagna di eccellenti produzioni siffatte, le quali non richiedono che pochi cambiamenti (operati però da un buon

gustaio) per essere perfettamente adatti all'indole del nostro teatro, non tarderebbero ad avervi ricorso, e senz'altro con frutto.

= Ho grande inclinazione al teatro, e mi sarei gettato in codesta maniera di letteratura assai volontieri, se le condizioni del nostro paese l'avessero favorita. Sarebbe lungo il dire le mie idee su questo argomento, nè avrebbero qui luogo. Ne discorrerò volontieri all'occasione con voi.

= Intanto se vi riesce far vostro pro' di queste poche ed informi cose che riguardano la mia povera persona, potrete dire come Virgilio che anche dallo storico d'Ennio si può ricavare qualche granello d'oro. =

CAPITOLO CXXXIX.

Mia prima conoscenza con Giuseppe Baretti — Studii e progressi nell'arte dello scrivere — Un autore che corregge le bozze — Il mio ritratto — Torno a Torino per assistere alla rappresentazione dell'*Eudosia* — Che cosa sia veramente l'arte comica — Il teatro drammatico giudicato in un momento di cattivo umore — Un epigramma di Gustavo Modena — Carlo Felice e la mia tragedia — Parto per Parigi.

“ Altro che farvi un misero avvocatuzzo
» bestiuolo alla moda della nostra città! Per
» farvi tale basta il consiglio d'ogni goffo pre-
» toccolo, bastano le esortazioni di ogni grama
» femminella.... Canchero venga a tutti que'
» tanti lumacotti che costà s'intitolano avvo-
» cati; chè se v'aveste a non esser buono ad
» altro che a patrocinar cause in quella bar-

» bara lingua e con quelle maledettissime
» scritture usate dalla più parte di quegli
» animali, vorrei rinnegarvi *per omnia sæcula*
» e far più conto d'un ragno, d'un lombrico,
» d'una lucertola, d'uno scarafaggio che non
» di vossignoria. Oh, poffare ch'io m'avessi
» un giorno ad essere il signor zio di un
» signor avvocato alla foggia di tanti nostri!
» Vorrei anzi vedervi semplice soldato alla
» coda di un reggimento provinciale! »

Queste parole ch'io trascrivo trovai in questi giorni registrate nel mio taccuino da viaggio colla data del 30 marzo 1825 a Desenzano; e perchè sappiate d'onde le abbia tolte, debbo parteciparvi che negli ultimi giorni della mia permanenza a Venezia ficcando il naso nelle bacheche di un libraio vedeva in pubblica mostra due volumi che portavano in fronte queste parole: *Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti Torinese.*

Se io vi dicessi che sino a quel giorno il nome di Giuseppe Baretti non mi era mai

suonato alle orecchie forse voi nol credereste: eppure ho per fermo che a quel tempo pochi altri de'miei concittadini ne sapessero più di me sul conto di quel valent'uomo che meritava di essere cacciato via da Torino per onorare la Piemontese intelligenza a Londra, come avvenne a Lagrange, a Denina, ad Alfieri ed a tanti altri che ebbero a far saggio di quella grande sentenza di Giulio Cesare: *Subalpina gens inimica suis.*

E chi sa chi sia, dissi fra me stesso, questo mio compaesano col quale fo conoscenza la prima volta in Venezia? E poichè accade sempre che fuori di patria la roba nostra ci sembra assai più buona, diedi mano alla mia languida borsa, ed anche a rischio di fare un cattivo contratto, comprai le prose scelte del signor Giuseppe, e comprandole dissi: guardate bene sapete ch'io vi pago forse più di quello che valete per l'amore che porto al Monte e al Valentino; ma guai a voi se mi girate nel manico; io giuro di gettarvi in corpo

e in anima in bocca ai pesci nel lago di Garda. — Fatta questa protesta, cominciai a scartabellare le lettere famigliari di messer Baretti nella Diligenza che mi portava per la via già fatta una volta da Mestre a Padova, da Padova a Vicenza e così di seguito.

Io che sino a quel giorno aveva studiato la prosa italiana nel Boccaccio, nell'Alfieri, nel Macchiavello, nel Monti, nel Giordani, delle quali scritture faceva un'ibrida mescolanza colle pagine sentimentali allora di moda in Francia e in Inghilterra, restai sorpreso del modo di scrivere del mio Torinese così lindo, così spontaneo, così vivace, così frizzante, così pittoresco, così incisivo, e tutto l'edifizio letterario ch'io mi era sino a quel giorno costruito nel cervello si sciolse in un istante per dar loco a nuove studiose meditazioni.

Sino a quel tempo io mi era fatta o bene o male una maniera più o men mia nel verso lirico e drammatico; e già in queste pagine

ne ho dato anche troppi saggi; ma la prosa io non l'aveva ancora trovata, e persino lo stile epistolare mi veniva sotto la penna stentato, contorto, artifizioso senza che il cuore e la mente trovassero per esprimersi chiaramente il conto loro.

Baretti mi ha scoperto in questa parte un mondo nuovo: e quando egli per provarmi come fosse facile a scriver bene mi esortava a mettere prima il mio bravo nominativo, poi il mio verbo, poi il mio accusativo, io che mi era sempre affannato a fare appunto il contrario con pochissima soddisfazione di me stèsso, compresi di leggieri che per far bene anzi che costituirsi in opposizione col proprio ingegno bisognava prima di tutto seguitarne l'impulso e mettersi con lui in perfetto accordo.

Mi diedi pertanto a cercare da per tutto le sparse scritture di Baretti, particolarmente le lettere dalla Spagna e dal Portogallo, quelle da Londra, e la sua famosa *Frusta Letteraria*

tanto lodata e tanto vituperata, e il *Bue Pedagogo*

«Semi-bovemque virum, semi-virumque bovem»

e da tutte queste opere ritrassi immenso profitto, anzi cominciò allora a sgorgare dalla mia penna quella poca abilità di facile stile nella periodica letteratura che non per sei mesi, come avvenne a Baretti, ma per ventiquattro anni consecutivi mi rese indulgente il giudizio dell'Italia.

I versi di Baretti non hanno alcun merito: i suoi giudizii politici e filosofici non sono mai profondi e non sono sempre giusti; basti dire che in politica egli si metteva in collera cogli Americani perchè volevano scuotere il giogo dell'Inghilterra da cui, a suo dire, erano stati tanto beneficati, e che in filosofia, parlando della riforma religiosa, dichiarava di amar meglio il suo vino vecchio che l'altrui vino nuovo. Ma nella critica letteraria è sovrano maestro; e nello stesso punto in cui egli si mostra

così ingiusto verso Carlo Goldoni, non si può a meno di riconoscere che tutte le sue censure son vere, che tutti i suoi rimproveri sono meritati. L'ingiustizia sta soltanto in questo, che mentre egli accusa con ragione tutti i difetti di Goldoni, ne tace poi tutti i rarissimi pregi.... Faceva male Baretti, faceva malissimo.... ma i giudizii degli uomini, sopratutto i giudizii contemporanei, sono forse diversi? Tanto nella letteratura, come nella politica, a questo mondo si è sempre giudicato ad un modo:

« Dat veniam corvis vexat censura columbas. »

Io non dirò che fossero colombe quelli *avvocatuzzi bestiuoli, quei lumacotti patrocinatori, quei legisti animali* che mi formicolavano sotto gli occhi a Desenzano nelle *Lettere Famigliari* di quel signor Baretti che un po' cattiva lingua lo è sempre stato; ma se io dicessi che sono *corvi*, io che ho pur l'onore di appartenere alla loro schiatta, non mi ve-

stirei io stesso colle mie proprie mani delle nere penne di quelli uccellacci del mal augurio?....

Meditando sugli scritti del Baretti mi parve col tempo di scorgere che accanto all'acume si desiderasse l'elevatezza e che al popolare suffragio egli sacrificasse troppo spesso la dignità. Feci il possibile per seguitarlo nella vivacità delle immagini e nella sveltezza del discorrere, fuggendo i modi che chiamansi popolari e sono quasi sempre plebei, cercando di alternare il facile discorso colle nobili aspirazioni. Tal fu in tutte le opere letterarie da me scritte il mio costante proposito; e se non l'ho conseguito fu colpa non della volontà, ma dell'intelletto.

Immerso in questi studii filologici e letterarii io mi stava frattanto in Milano a diligentare la pubblicazione de'miei versi ed a correggere le bozze che gli artefici dello Stella mi andavano inviando.

Che soddisfazione per un giovine che sta

per vedersi stampato in bella carta velina il mettersi al tavolino colla penna in mano ad esaminare autorevolmente gli spropositi del tipografo, non accorgendosi e talvolta compiacendosi dei proprii!.... E sentirsi padrone di mettere del nero sul bianco quanto pare e piace senza che alcuno abbia diritto di ficcare il naso!... Ed avere dittatura assoluta nel vasto reame dei punti e delle virgole in cui, sino al giorno d'oggi, nessuno è ancora riuscito a pubblicare un codice eguale per tutti!... e pensare che quelle traccie d'inchiostro che cadono dalla penna saranno fra poco argomento delle chiacchiere dei caffè, delle scorticature dei giornali, e dei giudizii buoni o cattivi, come Dio vuole, di una moltitudine di ignoranti che si fanno chiamare rispettabile pubblico!....

Ah! sè allora avessi potuto prevedere che questo bel divertimento di correggere le bozze tipografiche doveva essere il divertimento di tutta la mia vita, non mi sarei certamente

ringalluzzito tanto di vedermi dinanzi rispettosamente quei fattorini di stamperia che stavano aspettando il mio ultimo tratto di penna! Sa il cielo quando verrà l'ora in cui non sarò più condannato a vedermi giorno e notte sul tavolino un confuso mucchio di striscie di carta lunghe, strette, sottili, lineate, nereggianti che si chiamano prove di stampa. Oh che letizia! Oh che consolazione!.... Ma ho paura che quell'ora sarà l'ora della mia morte! Alla qual cosa non trovo altro da rispondere che questo: *Et cum spiritu tuo.*

La stampa del mio *Sogno* era omai allestita, allorchè lo Stella guardandomi fisso in volto più che all'ordinario, disse, come parlando a se medesimo,

— Eh sì che andrebbe bene!

Poi tornando a guardarmi con maggiore attenzione tornava ad esclamare:

— Andrebbe bene sicuramente.

Che cosa avrebbe potuto andar bene io non arrivava ancora a comprendere, allorchè il

mio bravo editore non parlando più a se stesso ma volgendo a me direttamente il discorso diceva:

— Signor Angelo riveritissimo, non le hanno mai fatto il ritratto?

Io interrogai un poco la mia memoria, e dopo qualche minuto di riflessione risposi:

— Sicuro che me lo hanno fatto: e con quanto impegno!

— Tanto meglio, replicò lo Stella; e come è riuscito?

— Perfettissimo.

— Sarà stato lavoro di qualche abile artista; forse del Boucheron, forse del Vacca, forse del Palmieri....

— Di nessuno di essi: l'artista che fece il mio ritratto si chiamava Buccelli.

— Non l'ho mai inteso a nominare.

— Merito sconosciuto!

— Questo ritratto si fece sulla tela, sull'avorio, sulla carta?....

— Signor no: si fece sulla neve.

— Come sarebbe a dire?

— È a dire che nel collegio d'Asti, mentre correva l'inverno del 1812, il mio compagno Buccelli un giorno che aveva più appetito del solito vedendomi in mano la colezione allungò alquanto il collo, e poi disse: questa mattina il tuo pane lo voglio mangiar io.

Io gli osservai rispettosamente che se me lo avesse permesso, il mio pane avrei voluto destinarlo a benefizio del mio stomaco; la quale osservazione non essendo stata di suo gradimento, rispose: — tu non sai che questa mattina ho molta fame. — Ed io, sempre umilmente, replicai: — lo credo; ma tu pure non sai un'altra cosa. — E quale? — Che ho molta fame anch'io. — La tua, egli riprese, questa volta non conta. — Conta benissimo, io soggiunsi, e tanto più che la tua fame io non la sento, e la mia è già più di un'ora che mi rimescola con cattiva grazia le budella. — Sofismi, ripigliò Buccelli, cattive ragioni che non valgono niente. Senti bene: o tu mi dai il pane ed io

lo mangio, e siamo buoni amici come prima: o tu non me lo dai, e allora te lo piglio, te lo mangio nello stesso modo, e per soprappiù ti fo un bel regalo che è questo.... E così dicendo mi diede una scopola, mi gettò per terra, poi pigliandomi per i capelli mi trasse nel bel mezzo del cortile dove mi ficcò il volto ben dentro alla neve.... Io gridava, ultima ragione dell'oppresso; egli mi strappò la pagnotta, solito vezzo degli oppressori, e portandosela via con molto sussiego mi disse: — A che gridi? Ti ho presa la colezione, è vero, ma te l'ho pagata col tuo ritratto.... guarda come è ben fatto.... ora siamo pace.

Lo Stella fece una risatina sulla mia poco lepida istoria, e ripigliando il primo discorso — Questa volta, diss'egli, non dovrà digiunare per farsi fare il ritratto, e invece di vederselo sulla neve se lo vedrà sul rame. Va bene così?

— Non mi pare, signor Stella gentilissimo, non mi par proprio che vada bene.

— E per qual motivo?

— Il motivo è questo.... che mi farò burlare.

— Pregiudizii!

— Che cosa vuole che faccia il pubblico del mio naso, della mia bocca e de' miei orecchi?

— Il pubblico, veramente, non saprà che farne; ma nelle nuove edizioni il ritratto dell'autore è di ultima moda; senza ritratto i suoi versi di amore incontreranno poco: anzi, se ella vuol credermi, stamperemo anche il ritratto della sua Irene....

— Oh, quello di Irene io la sfido a stamparlo: Irene è un personaggio di fantasia che non ha mai esistito.

— Tanto meglio: il ritratto di una donna che non esiste si fa assai più presto; il pubblico non si cruccia di sapere se somiglia e a chi somiglia; piglia lo scarabocchio in santa pace, paga, legge, sbadiglia, e il libro nelle vetrine spicca il doppio. Crede ella che il

Jacopo Ortis avrebbe piaciuto tanto senza il ritratto di Ugo Foscolo che si strappava i capelli? Il mondo bisogna conoscerlo, signor mio, e pigliarlo per i suoi versi e....

— E burlarlo, non è vero?

— Di chi è la colpa? Gli uomini si dividono in due categorie: categoria prima, quelli che burlano; categoria seconda, quelli che sono burlati. A quale delle due categorie vuol ella appartenere?

— Nè all'una nè all'altra: io non voglio essere nè imbecille nè furfante.

— Ho capito: sarà negli imbecilli.

E così dicendo, quell'ottimo galantuomo che queste cose diceva tutt'altro che seriamente, non insisteva più oltre, e per allora della faccenda del ritratto non si faceva più parola.

Mentre stava così occupato a farmi stampare in Milano, mi giungeva avviso ch'io stava per essere rappresentato a Torino.

Una lettera infatti di Gaetano Bazzi mi par-

tecipava che il conte Piossasco aveva destinata la prima rappresentazione dell' *Eudosia* per il 21 di maggio allora corrente, e che se avessi voluto assistere alle prove, che sarebbero cominciate fra tre o quattro giorni, io era padronissimo.

Questa notizia mi poneva tutto quanto in combustione. La stampa del *Sogno della Vita* mi stava a cuore; ma la rappresentazione dell'*Eudosia* al teatro Carignano per mezzo della Compagnia Reale era tal cosa per me ch'io non trovo modo di esprimerla che con questi versi di Manzoni:

> E lo condusse ai floridi
> Sentier della speranza,
> Ai campi eterni, al premio
> Che i desiderii avanza.

In fretta in fretta io spicciava le correzioni delle canzonette dello Stella, e quanto più presto mi era possibile ritirava il passaporto dalla polizia, mi poneva in Diligenza e per la via di

Buffalora giungeva alla sera in Novara, come si usava a quei tempi in cui si impiegavano due giorni ed una notte da Milano a Torino.

Ora si impiegano meno di cinque ore, e non siamo ancora contenti!

In quella famosa notte a Novara chi credesse ch'io abbia chiuso gli occhi cinque minuti cadrebbe in grande errore. Si schieravano le une dopo le altre dinanzi alla mia mente tutte le glorie che mi erano preparate nella augusta capitale del Piemonte sul palco scenico del teatro Carignano, per il quale non avrei allora accettato in cambio il palazzo de' Cesari in Roma.

Finalmente avrei udita la Marchionni a declamare i miei versi: la Marchionni che io idoleggiava come una celeste abitatrice delle superne sfere: e Righetti e Boccomini artisti valorosissimi avrebbero vestiti di luce immortale i personaggi da me ideati; ed il pubblico Torinese, non quello della *Foresta dei Fantasmi* e del *Castello di Kenilworth*, ma quello

che giudicava Pellico, Nota, Scribe, Giraud, Goldoni, Alfieri, mi avrebbe coperto di applausi e dischiuso il sentiero dell'immortalità.... Oh, che bella cosa avere ventitrè anni!

Oggi per tutto questo non mi darei l'incommodo di scendere la scala del mio terzo piano della via di San Francesco. Che cos'è questo terribile cangiamento? Aveva io torto ad essere allora così assetato di letteraria rinomanza? Ho io torto adesso a fare così vil conto degli umani suffragi?.... Il torto non è mio, è dell'umanità. A ventitrè anni io delirava di amore per tutto ciò che quaggiù mi sembrava bello, generoso, grande; a cinquantasette anni conosco il mondo, conosco gli uomini, conosco la vita e so che tutto questo non vale un centesimo in aria.

Lassandme sbaluchè
  Dal lanternon dla gloria
  Di e neuit j'eu su i papè
  Frustame la sicoria,

E j'eu peui vist un lum
Sens'euli e sporch d'fum:
Perchè crudel destin
Nen feme un ravanin?

Ve ne fossero allora dei chiari personaggi sulla terra, un comico di primo ordine come Vestri, come De Marini, come Righetti, io li aveva in tanta ammirazione che nè Giulio Cesare, nè Cristoforo Colombo mi avrebbero veduto dinanzi a loro più ossequioso.

Oggi l'arte comica la scorgo per quella che è; ed il migliore artista di Europa si chiamasse pure Garrik, Kean o Talma mi inspirerebbe più compassione che invidia.

Che cosa è infatti un'arte la quale consiste nel saper simulare ciò che non è, nel saper dire ciò che non si pensa, nel sapersi vestire di passioni che non si sentono, nel saper parlare coll'altrui favella per esprimere pensieri che non son nostri, nel saper ridere quando si ha volontà di piangere, nel saper piangere quando si vorrebbe ridere, nel dire, io t'amo,

ad una persona che si detesta, nel lanciare la maledizione sopra una persona che si adora, nel mentire insomma continuamente alla propria volontà, al proprio cuore, al proprio intelletto, alla propria coscienza?....

Io vidi a mezzogiorno la famosa Anna Bazzi stracciarsi le chiome per disperazione sul feretro del proprio figlio che aveva perduto nella notte; e nella sera medesima io la vidi languente d'amore per Egisto nell'*Agamennone* sotto le spoglie di Clitennestra; l'amoroso delirio non si palesò mai più lusinghiero nell'accento della disperata madre come in quella sera che aveva le labbra irrigidite dal bacio sul volto al cadavere del figlio.

Invidiate pure il comico che fa il Re in teatro con una corona di stagno in testa; egli vi dirà che cosa valga il suo regno e quanti sudditi abbia che lo tormentano per essere pagati del manto e dello scettro che gli hanno venduto, e quanti debiti debba fare coll'usuraio in capo all'anno per evadersi

dall'esecuzione del padrone di casa che gli affittò non un real padiglione, ma una camera mobigliata al quinto piano.

E quando si pensa che quasi sempre il miglior comico è quello che ha minore studio e minore intelligenza! E che fra quei pochissimi che salirono a chiara rinomanza per eletto ingegno non havvene uno che non faccia pochissimo conto dell'arte sua!... Chiedete a Gustavo Modena che essendo il miglior comico ch'io conosca, è anche uno dei migliori uomini per ingegno e per cuore che desiderare si possano, chiedetegli che cosa egli pensi dell'arte sua. Se avete seco amicizia, quando parte per dare qualche rappresentazione egli vi dirà *che va ad abbaiare.*

Sono alcuni anni che io stava in piazza di Po discorrendo con Gustavo Modena, allorchè mi si accostava un deputato che faceva anche il giornalista di opposizione. Ora, se volete saperlo, quel deputato e giornalista democratico diventò Governatore, anzi diventò

Commissario sotto gli auspizii del conte Cavour, del quale diceva allora orribili cose.

Costui per complimentar Modena gli diceva che avea saputo com'egli fosse nel tal mese a Genova, nel tal altro a Milano; e per far più bello il complimento si volse a me e soggiunse: — Il signor Gustavo non può viaggiare senza che i giornali dicano dove si trova: lo trattano come i re e gli imperatori.

Modena rispose: — Tutti buffoni ad un modo.

Il deputato giornalista restò colla lingua inchiodata in mezzo ai denti.

Quanto al teatro drammatico io non conosceva allora altra cosa che meritasse maggiormente la riverenza degli uomini, l'entusiasmo dei popoli, la protezione dei governi.

La misura della civiltà, della potenza, della grandezza, del genio di una nazione io la cercava allora nei progressi dell'arte drammatica.

Quando Atene aveva Sofocle ed Euripide la

sentenza per me era pronunziata e non mi curava quasi più di sapere se la Grecia avesse Pericle, Aristide ed Epaminonda.

Roma era padrona del mondo; aveva Camillo, Scipione, Tullio, Cesare, Catone; ma Roma agli occhi miei era da compiangere, perchè non aveva miglior poeta tragico di Seneca, ed i suoi due poeti comici Plauto e Terenzio non erano da paragonarsi a Menandro ed Aristofane.

Oggi anche questo per me è cangiato. È difficile ch'io possa reggere tutta una sera in teatro ad ascoltare un dramma qualunque in cui, fra gli impacci delle regole teatrali e delle convenzioni drammatiche, molto stentatamente mi si rappresentano le condizioni della vita; e quando tento di leggere qualche nuova opera teatrale è ben difficile che alla terza o alla quarta scena il libro non mi caschi dalle mani.

Non è con tutto questo ch'io sia giunto, seguendo le opinioni di Gian Giacomo Rous-

seau, a disprezzare o a maledire il teatro; io tengo sempre in pregio la poesia drammatica come una delle arti più prestanti che tornino a decoro ed ornamento delle colte nazioni; ma sono ben lontano da attribuire a questo artistico aringo quella straordinaria importanza che un tempo gli attribuiva. Sono così nauseato dagli spettacoli che ci dànno sul teatro dell'Europa i comici che recitano da sovrani, da ministri, da ambasciatori, da generali, da magistrati con tanto danno e tanta vergogna del genere umano che non mi regge più l'animo di collocarmi tranquillo spettatore nella platea. Oh, si cali una volta il sipario e si finisca con queste farse da trivio che sono l'obbrobrio dell'età nostra.

Giunto a Torino, trovai che la mia tragedia, dopo tre o quattro prove, era omai matura per la rappresentazione, e che il conte Piossasco non meno che Gaetano Bazzi aveanvi posto molto studio e molta diligenza.

Era singolare quel conte Piossasco che a

quattr'occhi si dilettava a farmi il sopraciò con imponente sussiego, e poi nel disimpegno dell'uffizio suo procedeva verso di me con più che onesta convenienza.

Alle prove di tratto in tratto dopo aver consigliato e disposto secondo il suo inappellabile giudizio si compiaceva di rivolgersi a me per dirmi: — Ora sentiamo un poco se l'autore approva le disposizioni nostre.

Questo si ripeteva così spesso ch'io dovetti persuadermi che il signor Conte volesse burlarsi di me; ed appena tornò egli dopo qualche scenico ordinamento a dirmi:

— Va bene così, signor avvocato?

Io risposi con molta vivacità:

— No, signor Conte.

Tutti furono stupiti dell'audace risposta credendo, come doveva essere, che un autocello a cui spuntava appena la barba sul mento dovesse avere per somma grazia vedersi rappresentato ed approvare e tacere.

Ma io colle mie giuste osservazioni provai

che se sapeva scrivere cinque atti in versi sapeva anche come si mettessero in esecuzione sulla scena; e tanto il Bazzi che il Piossasco dovettero avere riguardo a'miei suggerimenti: e il Piossasco in particolare si dovette accorgere che le burle dei pari suoi non era disposto, io plebeo, ad accettarle con rassegnazione.

Nel vent'uno, come si era annunziato, ebbe loco la prima rappresentazione. Poco mancò che una circostanza, che per altri sarebbe stata un favor sommo, non venisse a togliermi il piacere d'un libero giudizio cittadino.

In quella stagione il re Carlo Felice che non sapeva mai che cosa fare del tempo e di se medesimo soleva recarsi tre o quattro volte la settimana al teatro Carignano; e nella sera della mia tragedia doveva appunto essere onorato il teatro dalla reale presenza.

Quando il conte Piossasco mi diede questa notizia poco mancò che non uscissi in qualche escandescenza: non già perchè m'impor-

tasse che quella poco simpatica Maestà assistesse o non assistesse alla prima rappresentazione di un'opera mia, ma perchè la regia etichetta prescriveva che alla presenza del sovrano fossero vietati gli applausi e le disapprovazioni.

Ciò stante, veniva a mancarmi l'espressione del pubblico giudizio; ed invece della intellettuale battaglia di una prima rappresentazione io mi doveva ingoiare una fredda e tediosa cerimonia di Corte.

Per buona sorte Carlo Felice gettando gli occhi sul repertorio drammatico della settimana e vedendo quel nuovo titolo di *Eudosia* domandava che roba fosse.

— È una tragedia, gli rispondeva il conte Garretti di Ferrere, Grande Ciambellano.

— Muore alcuno? soggiungeva il Re.

— Non lo so di certo, rispondeva Sua Eccellenza, ma in tragedia qualche morto c'è sempre.

— Ebbene io non voglio morti.

— Si può ordinare, replicava il Ciambellano, che vivano tutti; contro l'ordine di Vostrà Maestà vorrei vedere chi oserebbe morire.

Il Re stava un poco sopra pensiero, e poi diceva: — Ad ogni modo in una tragedia vi saranno dei Greci o dei Romani ch'io non posso sopportare: domani passerò la sera a giuocare a tarocchi colla Regina; e dopo domani ordinerete che si reciti *Il Padre del signor Figlio*. Il Re voleva dire *Il Figlio del signor Padre:* ma era lo stesso.

Nessuno trovò che la scelta di Sua Maestà, trattandosi di una commedia giocosa di Giraud, fosse da censurare. Carlo Felice ebbe sempre ragione, anche quando nel teatro di Govone chiamò la Real Compagnia per farsi rappresentare *I quattro Salami in barca.*

Ben fu ventura per me che Sua Maestà non mi onorasse della sua augusta presenza perchè il pubblico mi fu cortese della più lusinghiera accoglienza.

Dopo quella sera si cominciò a credere in

Torino ch'io avessi veramente ingegno drammatico, diventai per alcuni giorni argomento di tutte le conversazioni della capitale, si fecero sopra di me grandi pronostici di corone letterarie e di miserie domestiche, e per voto universale si consentì a dischiudere a mio beneficio le porte dell'immortalità e quelle dell'ospedale.

Fu allora per la prima volta che il foglio officiale di Torino (il solo che si pubblicasse in tutto lo Stato) si degnò di parlare de'miei versi e di occuparsi della mia persona.

Che onore, che gloria per me! Se non mi toccò la sorte della rana di Esopo fu veramente un prodigio. Ed acciocchè si abbia un saggio delle lodi che mi venivano compartite, e dello stile giornalistico di quei tempi, non sarà male ch'io trascriva l'articolo allora pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* colla firma del direttore P. L. R., Paolo Luigi Raby.

TEATRO CARIGNANO.

EUDOSIA. *tragedia dell'avv. Angelo Brofferio.*

« Gli unanimi applausi, con cui venne accolta sabbato sera questa tragedia, possono essere guardati come un giudizio non fallevole del vero suo merito. Non già che per noi si tenga per inappellabile sempre il sentenziare della platea, chè vogliono essere ben distinti gli applausi degli occhi e del cuore da quelli della mente e della scienza dell'arte. S'abbiano i primi i clamorosi spettacoli, e i terribili melodrammi, e i sentimentali piagnistei, e se gli abbiano pure sbardellati che nulla più; stanno ai secondi la tragedia e la commedia contente, appunto perchè più difficili ad ottenersi. Gustò degli uni e degli altri il giovine avvocato Brofferio, chè non è questo, di cui prendiamo a far cenno, il primo suo teatrale lavoro; ma della ingannevole e passeggera dolcezza di quelli ei non tardò ad

avvedersi, e il piede pronto ritrasse, ed in tempo, da un allettatore sentiero, che condotto immanchevolmente lo avrebbe a smarrire la via.

» Tragico è l'argomento d'*Eudosia* come l'Autore il trattò. Figlia di Belisario, promessa sposa a Tiberio (altro dei duci venuti d'Oriente d'ordine dell'imperator Giustiniano onde liberare l'Italia dal giogo dei barbari), amante riamata d'Ildebaldo, figlio di Vitige, re de'Goti, in Ravenna regnante, e fatta per ratto prigioniera di questo, a cui Belisario avea ucciso in battaglia il primogenito Guelfo, la misera Eudosia è da contrarii affetti combattuta pur sempre. Se vince il padre, l'aspetta all'ara Tiberio, ed è per lei perduto il troppo amato Ildebaldo; se arride la fortuna a Vitige, chi la rassicura della vita di un padre adorato, chi la conforta colla speranza di un desiderato imeneo?.... Ma già cessate son le dubbiezze de' futuri eventi. Offre il vincitor Belisario allo sconfitto Vitige un trono

nell'Africa, al patto di restituirgli la figlia e di sgombrare d'Italia. Ben altra che di regno sete ha il re crudele; di sangue ha sete, e di quello d'Eudosia, onde placar l'ombra di Guelfo; quindi egli la proposta pace ricusa, e benchè sola gli rimanga di Ravenna la rocca, pur ne rimanda aspramente l'ambasciatore Tiberio. Note sono a Ildebaldo le cruente mire del padre; e che non tenta un caldo amatore per salvare l'amata? Condurla a Belisario per sotterranea via, quindi allo sposo disputarla col brando; fallito questo disegno, proporle una fuga cui la virtù d'Eudosia ricusa; colto da Vitige con lei, prima coi prieghi ammollirne, poi domarne colle ire la crudeltà, ma indarno.... l'ultima speranza d'Eudosia sta nella vittoria de'suoi. Nè tardo arriva trionfatore Tiberio; quale più scampo a Vitige? quale? Vediamolo: Atto V, Scena ultima.

TIBERIO.

Or cessa,

Tutti caddero i tuoi, tutti a'miei passi
Lasciar libero il varco. Or chi rimane
Che per te pugni ancor?

VITIGE.

Io vi rimango,
E basto io solo!

TIBERIO.

Sciagurato! Indarno
Provocarmi vuoi tu. Sui vinti mai
Lo sdegno mio vendicator discese.
Non odio chi non temo; io ti disprezzo.
Nelle mie braccia Eudosia or tosto....

VITIGE.

Eudosia
Nelle tue braccia non avrai che spenta (1).

ILDEBALDO.

Ah! il mio brando....

TIBERIO.

Tiranno, in te....

VITIGE.

Il suo sangue

(1) *Ferisce Eudosia.*

Presagio orrendo, sopra voi ricada,
E fatal grondi sull'Italia il mio (1).

EUDOSIA.

Sperdi, oh cielo... il suo voto... e in pace... io moro.

— Non consentono i brevi confini del nostro foglio nè il recare altri passi a maggiore dimostrazione dello stile purgato e robusto, nè lo sviscerare il poema onde farne risaltare le tragiche situazioni e le molte bellezze: non parliamo neppure delle tre leggi di azione, di luogo e di tempo strettamente osservate; non degli effetti di pietà e di terrore alternamente eccitati; non infine del contrasto degli opposti e non mai ismentiti caratteri; è bensì giusto accennare come il numero Alfierano di quattro soli personaggi, che parrebbe un letto di Procuste a non pochi, abbia anzi servito di côte al fervido ingegno del nostro Autore, onde non lasciar mai illanguidire l'azione in un oceano di non neces-

(1) *Si uccide.*

sarie parole. Al tutto, l'*Eudosia*, tuttochè a luogo a luogo suscettiva di lima, non ha viso di primizia d'un tragedo di ventitrè anni, da cui può il teatro Italiano aspettar nuovo lustro, poichè egli, ad un forte sentire, ad un caldo amor delle lettere, all'incessante studio dei Classici, all'arrendevolezza al parer de' provetti, accoppia il miglior degli antidoti contro il veleno d'un primo trionfo, la modestia. »

Dopo quest'articolo in mia lode quanti altri in mio biasimo se ne stamparono! E quanti ne ho stampati io in lode ed in biasimo altrui! Tutte bolle di sapone a cui gli uomini più serii tengono dietro come i ragazzi più spensierati.

Il successo, oh! che suprema divinità è il successo!.... A quel tempo non era ancora inventata la politica del *fatto compiuto* col quale si accetta la slealtà, si legittima l'ingiustizia, si adonesta lo spergiuro, si esalta la frode, si nobilita la bugia, si innalza la viltà, si

santifica il tradimento; a quel tempo l'opinione pubblica si limitava a regolare i suoi giudizii dalla buona o dalla ria fortuna, lasciando intatti pur sempre gli eterni principii della moralità e dell'onore.

Quell'io pertanto che nella mattina del 21 di maggio del 1825 era tuttavia un ragazzaccio che scriveva passabilmente qualche dramma per il teatro del Meneghino, che chiacchierava con sufficiente disinvoltura alla scuola di padre Manera, che scriveva sopra fogli volanti qualche versuccio anacreontico che le donne leggevano con diletto, nella sera dello stesso 21 di maggio era già diventato un giovine di grandi speranze, e dopo l'articolo del foglio officiale le speranze erano quasi tradotte in realtà e il mio povero ingegno si cominciava a trovare una specie di rarità a cui si applaudiva con molta effusione di cuore.

Doveva tornar presto il tempo dell'espiazione: i sarcasmi, le derisioni, le contumelie,

le calunnie non dovevano tardare a tirarmi da capo per l'abito ed a picchiare di nuovo alla mia porta; anzi in questi giorni ch'io scrivo l'aria spira così ingrata che le lodi, e le carezze, e gli applausi non v'è pericolo che mi soffochino; ma in quel mese di maggio summentovato io era un giovine raro che quasi toccava del sublime, un giovine assediato da complimenti, che riceveva inviti di pranzi, di feste, di concerti da ogni parte, ed a cui il padre Manera, il famoso professore di Eloquenza, degnavasi di fare per la prima volta una visita al suo quarto piano in casa Mejina, come già tutti sapete.

Quel padre dabbene nel calore delle sue congratulazioni mi disse che alla vigilia della recita dell'*Eudosia* aveva con grande consolazione di cuore borbottata una messa all'altare dello Spirito Santo per il buon esito della mia tragedia.

Benchè non avessi gran credito nella virtù delle messe, specialmente in faccende di palco

scenico, ringraziai il mio antico professore per la sua dimostrazione di benevolenza, ed egli mi replicò con un *Benedicamus Domino* che ebbe eco in Torino per i comenti che ne fece qualche persona che era presente alla visita Loiolea.

L'aneddoto fu raccolto dall'invidia, e comparve un epigramma del tenore seguente:

Quanto vale la messa di un Gesuita!
Per lei l'*Eudosia* ladra fu plaudita;
E il giornale per lei farebbe articoli
Per lodar di un eunuco anche i testicoli.

Questa saetta mi veniva da un compagno di scuola che mi si era mostrato sempre stizzoso. Uomo di senso pratico, come oggi si chiamano gli scaltri mestatori, mentre io faceva spensieratamente il poeta lirico e l'autore drammatico egli attendeva ad aprirsi una via agli impieghi, passando, per superiori appoggi, in qualità di Sostituto all'Uf-

zio dei Poveri, dove molti altri prima di lui dovevano essere chiamati.

Quel Sostituto dei Poveri, ora Primo Presidente in riposo, dopo molte glorie di Avvocato Fiscale Generale in Genova, e molti allori alla Corte di Appello in Savoia, si chiamava allora semplicemente l'avvocato Cotta come io mi chiamava e mi chiamo sempre l'avvocato Brofferio.

Non fui abbastanza superbo nè abbastanza generoso per non curarmi della stoccata del mio ringhioso collega; e risposi con questa ottava:

Del carnoval nell'ultima giornata
Un bell'umor ponevasi in cervello
Di fare una bizzarra mascherata
Togato producendo un asinello.
Tutta rise plaudendo la brigata
A sì nuovo spettacolo e sì bello;
Onde la conseguenza fu dedotta
Che stanno bene insieme asino e cotta.

Spero che Sua Eccellenza vorrà perdonarmi

se le rammento sul grave seggio magistrale queste fanciullaggini di una militante gioventù che da molti anni ci ha corbellati entrambi.

Fra le dimostrazioni che la divinità sopra mentovata del successo mi andava in abbondanza procurando, non vuolsi dimenticata quella del ritratto che il professore Boucheron, disegnatore di S. M., a' suoi tempi in gran voga, con tocchi veramente maestri mi mandava a regalare.

Aveva anch'io un ritratto per Bacco! Un ritratto eseguito da valente professore, un ritratto che veniva inciso in metallo da Radoz a Milano e collocato nelle vetrine dei negozianti accanto a quelli delle prime ballerine, dei soprani di cartello, dei re, degli imperatori, dei papi, del famoso domatore di bestie Advinent, e della funambola madama Saqui che sulla corda senza contrappeso faceva cose dell'altro mondo.

Stella avea vinto: il ritratto per la sua edi-

zione glie lo avevano fatto *gratis* e senz'ombra di disturbo. Boucheron avea superato Buccelli.

Col pretesto della imminente pubblicazione del *Sogno della Vita* mi recai per qualche altra settimana a Milano. Usciva infatti dopo alcuni giorni il mio *Sogno* che ora, solo a guardarlo, mi fa addormentare in piedi. Eppure a quel tempo non mancò di successo: presso gli uomini di generoso sentire tre o quattro canzoni politiche scaldate dal sacro amore dell'Italia mi facevano trovar perdono delle svenevoli rime amorose. Viceversa presso i giovani che più all'amore che alla politica attendevano, le mie facili strofe, in cui la voluttà di Anacreonte si alternava col misticismo di Foscolo, capitarono desiderate; e le belle leggitrici accolsero nei loro intimi gabinetti le mie rime ora provocatrici, ora sospirose in compagnia dei romanzetti di Davide Bertolotti, nei quali v'era in gran copia dell'una e dell'altra cosa.

A chi mi domandasse perchè abbia detto essere stata la pubblicazione di quelle rime un pretesto per tornare a Milano, che cosa dovrei rispondere?.... Dovrei forse confessare che qualche segreto sospiro del cuore mi chiamava alla città Lombarda, dove delle lagrime sulla morta Irene cercava di consolarmi nei sorrisi di un'Egeria piena di vita, di gioventù e di affetto?....

Queste cose fra me e te, lettor mio, debbono essere sottintese. Se tu hai ventitrè anni come io aveva allora, o se a tempo debito li hai avuti, saprai comprendere ciò ch'io non dico: tanto più che per me l'amore fu sempre assai più che un piacevole trastullo una faccenda seria: la qual cosa non so bene s'io debba augurare piuttosto a'miei amici che ai nemici miei. Ma a che servono gli augurii? Anche in questo come in tutto il rimanente l'uomo segue la sua stella ed è, come Domeneddio ha voluto che fosse, un cristiano che fa da vero o da burla, secondo le vibrazioni del

pendulo dell'orologio che nota e suona le ore del viver suo. Io, colpa del pendulo, ho quasi sempre fatto davvero; ed è per questo che neppur oggi mi è permesso di burlare: e non perchè sia troppo cristiano.

Tornato, dopo qualche tempo, in Torino, dove dopo essersi parlato dell'*Eudosia* si seguitava a parlare del *Sogno della Vita*, io mi trovai come Annibale nelle delizie di Capua con una volontà infinita di far niente.

Invitato, accolto, accarezzato, io non pensava che a godere degli inviti, delle accoglienze, delle carezze. Per contentare mio padre, terminata omai la pratica legale dall'avvocato Colla, picchiava all'uffizio della Pubblica Clientela sotto la direzione del senatore Foglio, ottima persona, per imparare rovinando le cause dei poveri a patrocinare le cause dei ricchi. *Experimentum in corpore vili.*

Ma io questo rimorso non l'ho mai avuto, perchè in tutto l'anno della mia pratica ai Poveri posso assicurare di non aver mai scara-

bocchiata una comparsa. Nessuno ha diritto di rimproverarmi di aver fatto uso in quel tempo per i miei clienti di una cattiva ragione; per evitare questo pericolo non ho mai ragionato.

La mia grande occupazione era quella di cogliere ogni giorno qualche nuovo piacere. Il *carpe diem* di Orazio, in cui è tutta la quint'essenza della filosofia Epicurea, era proprio, senza ch'io lo sapessi, la mia onorata divisa; e per verità lavorar poco, star bene e divertirsi molto è il mestiere più commodo e più giocondo che sia sulla terra.

Per poter dire a me stesso che studiava e faceva qualche cosa, mi recava da Luigi Calcina, che ho nominato altrove, ad imparare la lingua Inglese; e con non molta fatica pervenni in breve a leggere i migliori scrittori dell'Inghilterra, compresi i poeti, come pure a scrivere ed a parlare con sufficiente disinvoltura. Ora, per mancanza di esercizio, ho quasi tutto dimenticato; e Pope, e Byron, e

Sakespeare mi troverebbero alla prova degno di staffilate.

In generale io non mi sono mai sentito molta inclinazione per lo studio delle lingue; e ciò perchè vi si imparano idee no, ma parole. Tempestate pure quanto volete; ma quando voi avete, studiando sei mesi, imparato che una *tavola* si chiama *tabula* in latino, *table* in Francese, *tabel* in Inglese, non vi siete ficcata in mente nemmeno per ombra una mezza idea; non aveste prima e non avete dopo nel cervello che una tavola: sia pur quadra, o rotonda o bislonga è sempre una tavola.

È forse per la medesima ragione che più di quindici giorni non mi è durata la voglia di imparare il Greco. Memore che Alfieri studiava il Greco a cinquant'anni e instituiva l'ordine di Omero, del quale insigniva se medesimo con questi due versi:

Forse inventava Alfieri un ordin vero
Nel farsi ei stesso cavalier d'Omero,

volli provarmi, senza idea preconcetta di cavalierato, a grecizzare anch'io nell'età di ventitrè anni.

Per due settimane o poco più ebbi la costanza di assistere alle lezioni del professore Boucheron e di seguitarne i progressivi insegnamenti; ma troppo presto mi venne meno la costanza, e mi ribellai all'alfa e all'omega per sempre. Della qual cosa domando perdono all'abate Priero che allora scorticava mirabilmente al mio fianco Erodoto e Tucidide, e divenne oggi alla mia barba un professore che ne val cento. Il valent'uomo ha quasi l'arte di mettere alla moda Platone, che per mio avviso è un vecchio filosofo stizzoso e con poca carità di prossimo.

In tutto quell'autunno e quell'inverno mi occupai a limare l'*Eudosia*, della quale mi si erano alla rappresentazione rivelati i principali difetti, colla speranza di mandarla, quando che fosse, alle stampe. La qual cosa, per mio meglio, non ebbe poi seguito.

Rifeci con qualche sollecitudine il racconto in versi letto alla scuola di padre Manera col titolo *Le Lagrime dell'Amore* che in principio della primavera coi tipi del Pomba ho pubblicato. Nessuno ch'io sappia ha lagrimato per cagion mia; ora ne rido io per tutti.

Per ultimo volsi e rivolsi l'antico *Druido d'Inisfela*, e dopo averlo dall'Irlanda trasportato nell'Assiria colla permissione di Nembrod e di Fingallo ne distillai un *Idomeo*, che sebbene sapesse un po'troppo di lambicco venne accettato come la primogenita *Eudosia* nel drammatico repertorio della Compagnia Reale.

Questa accettazione mi fece piacere. Ma quale diversità da quella prima dell'*Eudosia!* Questo mondo briccone è fatto così. Un piacere che ti capiti due volte ti trova molto meno esultante: se ti capita tre, già sei tiepido a riceverlo; la quarta volta sei di gelo; la quinta sclami: oh che noia! In verità questo mondo è una gran bricconata.

Ho detto di sopra che le mie *Canzoni* pub-

blicate in Milano trovavano più che cortese accoglienza; ma una soddisfazione ch'io non mi aspettava era quella della musica applicata alla poesia, d'onde veniva molta popolarità a'miei versi che producevansi nelle sale Torinesi fra la doppia aureola del canto e del suono.

Cominciava Pacchiarotti a musicare *L'ultimo Voto*, *La Memoria*, *Il Tempo* con accompagnamento d'arpa e di chitarra. Il poeta e il maestro si davan mano a vicenda per far ammirare il modesto loro merito specialmente dal bel sesso a cui le opere loro erano specialmente dedicate.

Poco stante vi si provarono i maestri. Quello che superò tutti gli altri fu il maestro Concone che pose in musica *La Morte* e la fece eseguire la prima volta nella sala dell'avvocato Galvagno da madamigella Otto, distintissima allieva dell'Accademia Torinese.

La Morte fece furore. In tutte le sale di Torino si voleva la morte di Brofferio e di

Concone: i quali oggi ancora sono vivi tutti e due: anzi tutti e due continuano nell'antico vizio di scrivere dei versi e delle note: anzi, un anno fa, si trovarono insieme tutti e due nella Commissione Legislativa nominata dal conte Cavour per fare una legge che regolasse la proprietà artistica e letteraria. La legge noi l'abbiamo fatta: ma sin qui chi l'ha veduta? Se si fosse trattato di una legge sul commercio de'buoi e de' maiali si sarebbe subito sancita: ma una legge a benefizio delle arti, delle scienze e delle lettere il conte Cavour non trova mai tempo a mandarla ad esecuzione.

Mentre io mi stava sfibrando bel bello la gioventù in questi felici ed ignobili ozii, il signor Eugenio Sala, che io conosceva in casa Caldani, mi veniva a proporre un viaggio con lui a Parigi.

Era un giovine il Sala che mi piaceva molto per la sua vivacità e per la pratica che egli aveva delle cose e delle persone della Francia, verso la quale era volta, specialmente a

quel tempo, l'attenzione e direi quasi la speranza di noi tutti.

Nei discorsi delle Camere, negli atti del governo costituzionale, nei ricordi della repubblica e dell'impero, nei romanzi in cui rappresentavansi tutte le passioni dell'epoca, nei giornali in cui i partiti schieravansi a battaglia, nei versi patriotici, specialmente in quelli di De La Vigne e di Béranger, noi stavamo continuamente intenti aspettando il gran miracolo che doveva scaturire da questa congerie di cose in perpetuo contrasto di se medesime.

Quello che ne sia scaturito ora lo vediamo tutti: e se non lo vedessimo abbastanza, il Due Dicembre si piglia egli di tratto in tratto cortesemente l'incarico di spiegarcelo in chiare lettere di cui tutti omai comprendiamo la significazione.

Il Sala che di queste cose allora avea pratica più di me, e sapeva a sufficienza di letteratura, e svegliato era d'ingegno ed ele-

gante di modi, e per seducenti parole, come tutti i Francesi, facilmente soprastava, si apriva facilmente una via al cuor mio, benchè lui Realista io Repubblicano, non ci trovassimo nei giudizii politici mai una volta d'accordo.

Il viaggio che egli mi proponeva a Parigi passando nella Provenza e nella Linguadoca dove era chiamato da affari di commercio, mi piaceva oltre ogni dire; ma la difficoltà stava nel persuadere mio padre a lasciarmi partire, e più ancora a somministrarmi danaro per la partenza: due cose, specialmente quest'ultima, di quasi impossibile ottenimento.

Ma mio padre che aveva sempre fisso in mente il pensiero di chiamarmi a riposata vita colla stanchezza di agitate vicende, e che giudicando di me saggiamente sapeva che quanto più presto mi sarei sfogato, tanto più presto mi sarei messo sulla via dei salutari disinganni, accolse benevolmente le istanze

che io osava appena presentargli, e fece di buon grado un copioso salasso alla emunta sua borsa per mandarmi a visitare la grande Babilonia Europea, d'onde, a creder suo, si dovevano per me dischiudere molti insegnamenti, rivelare molte verità, spegnere molte illusioni.

Ed anche questa volta mio padre doveva avere compiutamente ragione.

A Parigi! dunque a Parigi! Si vada a conoscere quei poeti nazionali che chiamansi a buon diritto cittadini del mondo, ad ammirare alla Camera quei sommi oratori che sulla pubblica ringhiera hanno ascoltatore il popolo di tutti i paesi della terra, a scorgere da presso quei veterani della Repubblica che facevano sventolare sulla dorata cupola della cattedrale di Mosca la bandiera tricolore, a studiare in casa loro quei Despinois, quei De-Roberts, quei Du-Colombiers, quei Brissacs, quei Darestes che io vedeva così vivaci, così spiritosi, così schiamazzatori in

casa mia; e benchè io non conoscessi nè Genova, nè Firenze, nè Roma, nè Napoli, già mi pareva di seder giudice fra il genio sconosciuto dell'Italia e la romorosa civiltà Francese.

A quest'uopo l'avvocato Raby mi dava una lettera per il generale Lameth, un'altra l'avvocato Colla per Carlo Botta, un'altra il conte Baldisseri per la contessa Benevello, un'altra il conte Sordevolo per la contessa San Martino, un'altra Caldani per Dejauziers e per Soumet; poi Sala mi assicurava che mi avrebbe presentato o fatto presentare al signor Ségur, al signor Chateaubriand, al signor Sebastiani e ad altri illustri personaggi; per cui si potea dire che io portassi con me in tasca tutte le celebrità della Francia.

A Parigi! A Parigi!....

E son del gran Lutopoli si accese
Le brame in me ch'io nè mi mieto il pelo
Notte e dì remigando ad ali tese.

Giungo alfin dove in nebuloso velo
Di mezzo dì d'agosto io mal vedeva
Sozzo più ancor che il pavimento, il cielo.

Dentro un baratro scendo in cui mi aggreva
Che il suo bel nome San Vittorio offende:
Scontento è l'occhio mio, nè più si eleva.

Ma scontento è vieppiù l'orecchio altronde
Tosto ch'io sento del parlar Piccardo
Affogarmi le rauche e fetid'onde.

Taccio il civile-barbaro-bugiardo
Frasario urbano d'inurbani petti
Figlio di ratte labbra e sentir tardo.

Che val, grido, ch'io qui più tempo aspetti?
Di costor visto l'un, visti n'hai mille,
Visti gli hai tutti: a che più copie incetti?

Senza stampa la moda scaturille;
Quindi scoppiettan tutte a un solo andazzo
Le artefatte lor gelide faville.

Alfieri, che mai ti veniva in mente di parlare in tal guisa delle Galliche maraviglie?... Tu vaneggiavi, tu bestemmiavi, tu ti mettevi

fuori dei gangheri!.... Mentre quelle terzine mi correvano sulle labbra, la frusta del postiglione spingeva i cavalli a gran corsa sulla via di Nizza; e sotto il cigolìo delle ruote disperdevansi gli iracondi versi, gli inquieti sospetti, le immodeste accuse, e tutto si confondeva nella folle speranza che il mondo fosse per me diverso da ciò che fu sempre per gli altri.

A Parigi! A Parigi!

CAPITOLO CLX.

Breve prefazione ad un'epistola di Francesco Morelli — Come le città si accorgano dei loro grand'uomini — Una burla del canonico Longo — I frati presenti e passati — Un poeta allegro ed un poeta malinconico — Al pubblico la sentenza.

Mentre io vado in cerca di qua e di là delle sparse poesie di Francesco Morelli che voi, o lettori, avete con tanta benevolenza accolte, non posso a meno di ripetere molte volte a me stesso: chi sa perchè le nostre città Italiane, e principalmente le nostre città Piemontesi, vanno così poco superbe delle lodate opere dei loro cittadini, e si curano così poco della gloria municipale che ad esse torna per esser culla d'uomini illustri, e verso i loro

migliori figliuoli anzi che far fede di amore di madre procedono quasi sempre con irritazione di matrigna!

Havvi ancora di più. Le nostre città, generalmente parlando, sono sempre le ultime ad accorgersi di avere nel loro seno un grand'uomo; e cominciano soltanto a sospettarlo quando dalla Francia, dalla Spagna o dalla Russia ne vien loro data notizia.

A Milano un certo Alessandro Manzoni pubblica, trent'anni fa, quindici o venti inni sacri che sono capi d'opera. Chi se ne accorge? Nessuno. Nel 1821 in occasione della morte di Napoleone quello stesso Alessandro Manzoni pubblica un'ode intitolata *Il Cinque Maggio.* Il gran nome del prigioniero di Sant'Elena fa per qualche giorno ricercare quell'ode che (sia detto fra noi) non merita per le tante sue imperfezioni di essere paragonata alle altre sorelle: se ne parla un'ora, una settimana, un mese: nessuno chiede chi sia e che cosa abbia fatto Manzoni, e sulla dimenticata tomba

del grande capitano si raccoglie tacita e mesta la fama del grande poeta.

Passa qualche tempo e quel certo Manzoni pubblica una tragedia di genere romantico intitolata *Il Conte di Carmagnola* con una lunga prefazione storica. Molto meno fortunata dell'*Ode* passa inosservata la tragedia; i librai non la vendono, i lettori non se ne curano, il pubblico non si dà per avvertito di nulla e non crede nemmeno che valga la pena di pronunziare una sentenza.

Dopo qualche mese capita da Berlino un giornale Tedesco, nel quale Wolfango Gœthe annunzia all'Europa che in Italia comparve una tragedia stupenda; che *Il Conte di Carmagnola* è un capo d'opera, e che il signor Alessandro Manzoni è il più grande poeta dell'età sua.

Che sia vero? Cominciano a dire alcuni. Capperi! rispondono alcuni altri: lo ha stampato un giornale di Berlino! E chi oserebbe dubitarne? soggiungono molti altri in una volta:

lo assicura Wolfango Gœthe che è un famoso letterato, un letterato Eccellenza, un letterato Ministro. Non vi è più dubbio, Alessandro Manzoni è un grande poeta.

Chi sa perchè i Milanesi non furono essi i primi a dir questo? Sia ringraziato Dio che abbiano taciuto; perchè se i Milanesi parlavano Milano non avrebbe creduto. La buona stella del Manzoni volle che la scoperta venisse da Gœthe e la notizia fosse recata dalla Germania. Da quel punto Milano, Venezia, Torino, Genova furono prontamente d'accordo che al corso di Porta Renza abitava un sommo poeta; e la sentenza fu irrevocabile.

Poco a poco questa anomalia si va dileguando; e benchè, per esempio, nella città d'Asti le opere di Vittorio Alfieri si tengano dalla grande maggioranza degli Astigiani come infette di Mazzinianismo, ha pensato tuttavia il Municipio in questi ultimi mesi a decretare un monumento al tragico immortale: e

sebbene in Genova si veda da molti anni un piedestallo sul quale si assicura che col tempo sarà collocata l'effigie di Cristoforo Colombo, la quale non esce mai dall'officina dello scultore, bisogna confessare che il piedestallo c'è, e la Spagna, che ci contende il nostro scopritore dell'America, può venire con tutto suo commodo ad ammirare, se non la statua, almeno il piedestallo.

Mentre io spero che col tempo gli Astigiani prelodati vorranno anche pensare a porre una pietra in onore del loro illustre Morelli, debbo partecipare a' miei lettori una maliziosa burla che in questi giorni mi venne fatta da un prete d'Asti chiamato Don Giuseppe Longo il quale non solo è prete ma è anche teologo, e non solo è prete e teologo ma è anche canonico di quel famoso Astigiano capitolo che voi sapete.

Questo ecclesiastico dabbene, del quale non ebbi sin qui conoscenza, mi fa la cortesia di scrivermi così: — Poichè ella, signor av-

vocato, va con tanta sollecitudine cercando le poesie del conte Francesco Morelli, eccone qui una che è delle più belle; la legga, la stampi e Dio l'aiuti.

Con l'aiuto di Dio prendo in mano la poesia e veggo che è dettata in occasione che la figlia del Morelli va a farsi monaca.... Versi per monache!.... A me?.... Che quel teologo d'Asti mi abbia voluto minchionare!

In questo sospetto comincio a leggere e vado avanti e vado avanti.... e trovo un'apologia dei conventi, un panegirico dei preti e dei frati in tutte le forme, un incenso di sacrestia, un sospiro rugiadoso dell'altra vita, un gemito di colomba di paradiso col quale sembra che quel teologo Longo mi abbia voluto dire: — Piglia, ateo, tu vai cercando i versi del Morelli che pizzicano dell'incredulo e del libertino, ed io ti mando i versi del penitente convertito: ora se li vuoi pubblicare sei padrone.... — Che quel teologo Longo mi abbia proprio minchionato!

Tanto fa, io non lo credo per queste tre ragioni. Primo, perchè sono assicurato che quel signor canonico-teologo non è un malefico corvo, ma un ottimo cittadino stimato ed amato da tutti. Secondo, perchè questi versi del Morelli, sebbene inspirati dalla mestizia dei cadenti anni e temprati a tutt'altra scuola che quella da cui sgorgarono i giocondi sonetti e le frizzanti strofe sin qui pubblicate, sono tuttavia stupendi. Terzo, perchè dall'essere stati in antico alcuni ordini monastici operatori di virtuose opere e lodati custodi di preziosi documenti dell'umano sapere, non ne consegue che i frati all'età nostra viziosi, ignoranti ed ipocriti somigliino in alcuna parte ai loro predecessori.

Chi avrebbe dunque ad essere burlato qui di noi tre? Non il teologo, perchè se voleva la stampa dei trasmessi versi egli vede compiuto il suo desiderio; non io perchè, previe le dovute proteste, ho il piacere di fregiare queste mie pagine di un altro gioiello

del poeta nostro; non il pubblico, perchè gli è fatto dono di un patrio documento che accoglierà con soddisfazione; e finalmente non sarà burlato lo spirito progressivo del secolo che vuole aboliti i conventi perchè la loro abolizione è resa necessaria non per quello che furono ma per quello che sono.

Quanto alla mesta armonia che scaturisce da questi versi che forse furono l'ultimo canto del vate Astense, ben lungi da essere un difetto è un pregio maggiore; se le sventure domestiche, e gli affanni dell'età, e gli scoraggiamenti delle fallite speranze spensero il lampo negli occhi e il sorriso sulle labbra del giocondo poeta, noi [illegible] lieti di doverne apprezzare l'ingegno sotto altra forma e in diverso campo. Nessuno poi sarà tanto indiscreto da pretendere che in cospetto di un sepolcro si debba cantare colla fronte coronata di mirto e col bicchiere in mano.

Dopo tutto questo ecco l'epistola del Morelli.

A DONNA

GELTRUDE MORELLI

che coi solenni voti professa l'Ordine Benedettino nell'insigne Monistero della Santissima Annunziata in Asti

EPISTOLA

DI SUO PADRE.

De'suoi dritti dimentica non mai
Natura questi da me tolse; il duolo,
Perchè grave, non querulo mi stette,
Anzi silente in cuor. Figlia!.... Del sangue
Son pur cari i legami, acerba impresa
Lo sciorli fora, e sol temprarla puote
L'alto arcano voler, che a noi mortali
Della felicità segna la via.
Ma se dal cielo tanta luce emerge
Che di te stessa consapevol fatta
Scorta da lunghe prove e dai consigli
Ti appresti or lieta col solenne giuro
Ad unirti con Dio, la taciturna
Mestizia vinta, io pur lieto e loquace
Colla voce dei carmi io ti saluto.

Voce de'carmi, sì, l'odi: la gioia
Altrimenti non parla, e i carmi sono,
E chi nol sa? quanto il destin m'assente;
Onde, se è pur così, meno io rimanga
Nella volgare oscurità sepolto.

Tardi per sorte prospera tu nata
Agli innocenti sguardi non ti furo
Spettacolo di lutto le procelle,
Cui noi ravvolti, naufraghi, di noi
Talora in forse errammo: di quel torbo
Mar, di quell'aër fosco all'onte esposto,
Misero, de'miei giorni il fior trascorsi;
Che se la Dio mercè sui dileguati
Nembi comparve l'iride, sì forte
L'urto sovvertitor fu, che mareggia
L'onda tuttora, e stagion molta d'uopo
Sarà pria che s'acqueti, e pria che spazzi
L'edace tempo dalla varia spiaggia
Della tempesta i miserandi avanzi.
Tel ridico, quel Dio che te sceglica,
Come a lui cara, ai riposati alberghi
Della virtù, sottratta a rie vicende,
Ti volle onde la vita si contrista.
Figlia, a me credi, a me cui tutta omai

Del vivere la tela accolse il subbio,
Che incanutito fra le umane cose,
Ahi troppo istrutto ti favello, credi.
Di error maestro noi pasce d'errori
Il secolo: di scenica magia
Bugiardo fabbro l'orridezza ammanta
Di fallace beltà, porgendo, asperse
Di soave liquor gl'orli, le tazze
Colme di feccia: all'ospite col latte
Sonno così dava Jaèle, poi
Morte col chiovo. Cortesie mendaci,
Uffizïose invidie, odio sereno,
Rifiutanti promesse, generosa
Di loquela amistà di affetti avara,
Tremar di quei, che di noi treman, scambio
Di rei sospetti in gentilezza avvolti
E speranza e timor tiranni eterni,
Ecco del mondo gli elementi; e dove
Più folgoreggia lo sdegnoso lusso
Di popol tanti iniqua spoglia e peso
Muto appunto colà geme il cordoglio,
Colà le luci delle aurate stanze
L'alito de' sospiri appanna; oh fausta!
Ben tu lo sfuggi, e lo sfuggirlo fora

Grande ventura: quelle pie pareti
Che te ne parton, hanno base in terra,
In cielo sommità, non le penètra
L'aura corrotta, e niun fantasma turba
La pace in esse, la sicura pace,
Che non si ottien se non si cerca in Dio.

Un santo sì ma meritato orgoglio,
Che ben ti sta, Geltrude mia, t'investa;
Eran pur molti gli ordini ed i chiostri,
Cui pel cammin di gigli seminato
Al ciel si sale; tu fra i tanti (e in pace
Se l'abbia altro qualunque) il sommo hai scelto;
Di non contesa mai gloria il primato
Spetta all'Anicio Eroe, che picciol fonte
Dagli antri del Subiaco zampillando
Fra le foreste del Cassino crebbe
Tanto che poi di umori ridondante
L'onda fecondatrice rinversava
Sulle vaste contrade: altro Giacobbe
Retto da Dio, di raddoppiate torme
Signor d'immenso gregge e di tesori
Rivalicò quel fiume, che da pria
Con povera verghetta tragittava
Pedestre esile. All'occidente cieco

Aspro di gota ruggine, maggiore
Non fea divina la grandezza dono
Di Benedetto e de'suoi figli; ad essi
Rude lo consegnò; duro lavoro
Era il forbirlo, dirozzarlo, dargli
Splendor di fede; incomparabilmente
Ne salì l'opra al luminoso colmo.

Scorse età ria, cui nostra Italia assorta
D'ignoranza nel buio, contristata
Da'trambusti intestini, dalle pugne
Lacera si struggea; battuto, emunto
Armento era la plebe; eran le reggie
Di spietate discordie e fiere guerre
Alimento perenne; al truce sguardo
Degli irsuti moltiplici signori
Baliste e stocchi sol graditi oggetti
Mostravansi: di care arti di pace
Non verbo mai, di carme non dolcezza
Molcea l'orecchio, ma di fiere caccie
Il corno araldo e di avidi segugi
Il confuso squittìo; ne' lor feroci
Petti null'altro che di sanguinosi
Tornei talento ardea, che di conforme
Barbaro seme ingagliardir la prole,

Cui di spesso additavansi i pugnali
Serbati in arche, pegni ancor cruenti
Di propagata famigliar vendetta.

Religïon dagli abborriti ostelli,
L'arti, il saper fuggenti, esuli dove
Asilo e vita ottennero?... Ne'chiostri
Di Benedetto. L'operosa casa
Ben a tutto provvide. Al cenobita
Industre la natura sottomessa,
Orrida, ingrata dianzi, trasmutossi
In ferace e leggiadra; diseccati
Stagni insalubri, indomite fiumane
In argini frenate, aperte strade
Fra macigni del monte a noi fan fede
Dell'antico prodigio. Nell'incarco
Divisa la monastica famiglia,
Nello spirto una sempre, ora la terra
Coll'aratro rompeva, ora col salmo
Iddio cantava, ed a quel canto i cori
Degl'angioli dal ciel sull'arpe eterne
Davan responso; in sulla soglia alcuno
Al passegger con ospital sorriso
Offria mense e riposi, altri all'infermo
E farmaci e consigli di salute.

Fatti licei quegli eremi perenne
Diero alimento ad ogni studio. Dommi,
Costumi, storia, ritmi, svarïata
Filosofia che ovunque stende l'ale,
Il pennello, la sesta e dei voleri
E dei patti il chirografo custode
E quanto insomma l'uom sull'uomo estolle
Ebber là il magistero. Gloriösi
Questi fasti pur son, ma il più sublime
D'ogni fasto ecco s'offre al mio pensiero
Vivo così qual se il vedessi, e veggo,
Prosciugante fatica, il poligloto
Monaco vigilante in cella curvo
Di patetica lampa al lume foschi
Svolger papiri, pallide membrane,
E dalle cifre scolorate trarne
Sincero il testo, rinvergarlo in terse
Pagine, farne codici, tesoro
Inestimabil. Sapïenti, o voi,
Voi poeti di fama alteri, ricchi,
Di greca mente e di latina, or via
Grazie rendete a chi tali vi feo;
Se dell'Ilisso se del Tebro il sacro
Del sapere deposito fra gli anni

Di sterminio e di tenebre indefesso
Il Cassinense non serbava, astretti
A brancolar fra sconosciute lande
Oscuri languireste; alziamo adunque
E maestri e discepoli agli eredi
Dello spirto del divo Benedetto
Di universal riconoscenza il grido.

Apprendi, apprendi a qual tribù ti sei,
Geltrude, ascritta, e sappi che del lustro
Letterario partecipe il tuo sesso
Palme ne riportò; sappi, che scesi
I monarchi dai troni e le regine
Dio cercando e quiete in questi asili
Di santità, le porpore cangiaro
In modeste cocolle, pace e Dio
Non delusi rinvennero all'amica
Aura fraterna di veraci affetti
Confortati da candide parole
Nelle di allora men felici reggie
A cortigiano labbro ignote forse.
E pur.... o figlia!.... e pur di Benedetto
Gl'instituti, i cenobi, a cui devoti
Gli accumulati secoli di vita
Parean conceder infrangibil corso

E veneranza eterna, anche il disastro
De'nostri giorni vituperio, involse
Ed atterrò. Testimon'io dolente,
Sulle rovine posto il piè, mirai
Le rovesciate squallide pareti,
Del tempio udii sotto alle pinte volte,
Già dei sant'inni risonanti, il bove
Al presepe muggir, vidi, dell'are
Fra i dispersi frantumi e la macerie
Crescer il cardo, sdrucciolarvi in mezzo
Il lubrico ramarro, e i vasti campi
Di povere famiglie nodrimento
Farsi ai Sinoni anfibii opimo censo
A que'cui solo astuzia è nume, a quelli
Che degli eventi sull'obbliquo perno
Volgendosi, recar seppero a tempo
Accenti lusinghieri contro la tenda
Del vincitore.... Ah! la severa storia
Consegnerà questa genia di lupi
Alla vendetta delle età future.
Ma forse allor dormìa l'onniveggente
Signor dei fati? I tanti eroi che il chiostro
Alle mitre, ai triregni, al ciel condusse
Forse obbliava? A che sì duro esizio?

Oh stolto me, che mal conobbi Iddio!
Vigile egli era, e vigile al comando
Impazïente d'obbedirlo stava
Dell'uomo il figlio; venne il cenno, e quale
In Babilonia già schiavo sciogliea
Sopra i morti fatidica la voce,
Al di cui suono s'agitaron l'ossa,
E crani e stinchi e vertebre a vicenda
Cozzanti ricercavansi, le antiche
Forme prendendo e di seconda vita
Lo spirto animator, desso profeta,
Rinnovato il portento, alle reliquie
Monastiche parlò; disse: sorgete
Dal tumulo, arid'ossa, Iddio ve l'apre;
Del suo popolo spoglie oggi vi vuole
Redivive; Israèl l'eletto ai tanti
Prodigiosi di lui favori foste,
E ancor lo siete; uditelo, vi chiama
A novella carriera, egli vi accenna
In premio ai padri vostri la promessa
Terra felice. — Così il vate; e intanto
Sul non mentito oracolo rinacque
Di Benedetto la progenie illustre.

Oh avventurata! le superne leggi

Del Mosè Cassinense invitta adunque
Siegui, Geltrude, Iddio ti è guida, e s'egli
Nella giusta ira sua folgora e tuona
Su noi profani, egli sarà ben altro
Figlia con te che gli sei sposa; ei che ama
Passeggiare fra i gigli e le convalli,
Ei ti aprirà le braccia e nodriratti
Di casti affetti e di dolcezze il cuore.
Fra la mirra, fra i balsami olezzanti
Tu starai seco: di celeste miele
Stillerangli le labbia: a te languente
Il capo colla manca sorreggendo,
Sollecito la destra ad abbracciarti
Stenderà; oggetto d'ogni tuo pensiero
Perfin de'sogni esser desìa, laonde
Alle pur care figlie di Sïonne
Che, amica sua, te sveglino divieta.
Tu sempre il segui; ed affinchè non erri
Nel ricercarlo additeratti ei dove
Alla fresc'ombra i meridiani ardori
Sfuggendo ei giaccia, e al vespero coi nomi
I più soavi te sull'odoroso
Libano ascesa chiamerà la fronte
A cinger di corona.

Or qual rimanti
Speme o desio, qual mai se il tuo diletto
Ti festeggia amoroso? a lui gradita
Fra le delizie mistiche rammenta,
Figlia, me annoso genitor, che miro
Del travïar mio lungo non lontana
Meta la tomba, pregalo, che quando
Coperto avranno le pietose glebe
Queste logore membra, non si chiuda
Alla sciolta alma mia l'adito in cielo.

Fra qualche imperfezione che di tratto in tratto si trova in questo carme, chi non dirà che in essa traspiri un sentimento di religiosa poesia che scende all'anima ed agita e commuove?

Io non mi starò a far notare le singolari bellezze che son degne di ammirazione. Queste non si spiegano, si sentono; ed ogni parola per chi non sente sarebbe perduta.

Non posso per altro tacere una cosa. Al vostro intelletto non isfuggì certamente, o lettori, la bellissima invettiva contro gli uomini

che nella rivoluzione dello scorso secolo nulla facendo che studiare accortamente i tempi, si ingrassarono della pubblica miseria e si fecero lieti del pubblico pianto.

......Vidi i vasti campi
Di povere famiglie nodrimento
Farsi ai Sinoni anfibii opimo censo
A que' cui solo astuzia è nume, a quelli
Che degli eventi sull'obliquo perno
Volgendosi recar seppero a tempo
Accenti lusinghieri entro la tenda
Del vincitore.... Ah! la severa storia
Consegnerà questa genia di lupi
Alla vendetta delle età future.

Per Iddio santissimo! questa vile genìa è dunque in tutti i tempi infesta? Questi anfibii Sinoni di cui è nume l'astuzia, questi lupi divoratori che sull'obbliquo perno degli eventi cacciansi nella tenda del vincitore per impauperire lo Stato sono dunque inevitabili?.... Ogni secolo ha i suoi cento Sinoni,

e noi invece di cento ne abbiam mille. Ai tempi del Vangelo si chiamavano Farisei: ai tempi nostri si chiamano Moderati: quelli crucifiggevano Dio Redentore: questi mettono in croce la patria.

CAPITOLO CLXI.

Il *coupé* di una Diligenza — Battaglia fra il Ghetto e il Convento — Cronaca di Carmagnola — Una disgraziata conversione — Cuneo veduta in iscorcio — Il filosofo di Limonetto — Processione d'uomini e di muli — Mi arrampico sul Colle di Tenda.

Il *coupé* della Diligenza che nel 13 aprile 1826 mi portava verso l'eccelsa città di Cuneo chiamata in antico, come trovo nelle Memorie del mio amico avvocato Vineis, *Civitas Bagianorum*, era abitato da quattro viaggiatori impazienti di *imbagianarsi*.

Il primo di essi era Eugenio Sala, personaggio a'miei lettori già noto; il secondo era un frate di quelli detti *del cavicchio*, che io credo appartenere all'ordine di San Filippo: e si badi che ho detto *credo* perchè se mai i frati *del cavicchio* invece di essere Filippini

fossero Agostiniani, Somaschi o Bernardoni, io non voglio guai per tutto questo; anzi per farla finita dichiaro sin d'ora che fra le tante cose che ignoro al mondo quella in cui sono più che ogni altra ignorantissimo, è la genealogia dei frati; ciò premesso, torno al mio proposito.

Vicino al Reverendo invece di un viaggiatore stava una viaggiatrice. Due occhi furbi, un naso capriccioso, una fronte intelligente, una chioma nerissima che cadeva in larghi fiocchi sulla guancia, una bocchina ridente che lasciava vedere due file di bianchissime perle; tali erano in complesso le forme principali della bella donna che sedeva dominatrice nel *coupé* della Diligenza di Cuneo. Per non tacere del rimanente soggiungerò che il suo vestire senza essere elegante poteva chiamarsi di buon gusto: il parlare mostrava una cittadina non iniziata alle eleganze delle sale aristocratiche ma avvezza a stare al mondo ed a praticare persone di buona compagnia.

Ultimo dei quattro veniva un umile servitor vostro, che vorrebbe per il bene di tutti parlarvi un po' meno dei fatti suoi, e non sa come fare, perchè questo libro disgraziatamente dee contenere le sue Memorie.

Dopo mezz'ora di cammino il Sala in sua qualità di commerciante e industriale traeva fuori un portafoglio, ed esaminando attentamente non so quali partite, lasciava noi tre padroni del campo.

Il frate, a cui la fortuna poneva accanto una giovine e bella signora, gettavale gli occhi in volto come fa il gatto quando sta adocchiando sulla tavola un grasso tordo sul quale vorrebbe mettere la zampa.

Io che mi trovava nell'angolo e vicino anch'io da opposta parte alla vezzosa viaggiatrice, non dirò che facessi esattamente come il frate e come il gatto, ma fatto sta che anch'io la mia zampina sul tordo l'avrei messa volontieri.

Dopo un po' di animata conversazione che

la bella incognita sosteneva con molta disinvoltura, il frate ci faceva sapere che dopo aver fatto il quaresimale a Torino si recava a predicare in Cuneo nella chiesa di **** per invito dell'arciprete Z.... sul conto del quale il buon padre si divertiva a scagliare qualche motteggio.

— Io avrei creduto, disse la viaggiatrice, che fra religiosi personaggi la mormorazione non potesse aver loco, e che un Arciprete il quale invita un frate a predicare sul suo pulpito avesse qualche diritto alla sua riconoscenza.

Il Padre sentì la botta e cercò di diminuirne l'effetto masticando in mezzo ai denti qualche luogo comune che non fece onore alla sua facondia e non disarmò la sua spiritosa avversaria.

Chi poteva essere costei? La curiosità si faceva sempre più viva; ed il frate in singolar modo si andava tormentando l'ingegno per venire a capo, sul conto della donna, di qualche importante scoperta.

Posto in disparte, con poco buon successo, l'arciprete di Cuneo, Sua Riverenza dal Cavicchio fece cadere il discorso sulle cose rare che si osservano in Piemonte, e si volse alla viaggiatrice per sapere da lei come trovasse il santuario di Varallo in confronto di quello di Mondovì.

Alla quale domanda ella rispondeva: — Saranno magnifici santuarii tutti e due: ma io non ho mai veduto nè l'uno nè l'altro.

— Male. diceva il padre, male assai, signora Teresina....

— Io non mi chiamo Teresina, rispondeva con amabile stizza la viaggiatrice.

— Non sa, ripigliava il Reverendo, che sono due tempii che fanno stordire; le chiese di Torino ella le ha vedute tutte certamente, eppure....

— E chi dice a lei, replicava la donna, che io abbia veduto tutte le chiese di Torino?

— Se non tutte, almeno la maggior parte, soggiungeva il frate.

— Neppur questa volta ha indovinato: la verità è che io non ne ho veduta neppur una. Io non vado mai in chiesa.

— Possibile! E come ascolta la Santa Messa?

Qui la donna fece un malizioso sogghigno e rispose:

— Io non vado mai a messa.

— Gesummaria, gridò il frate, e fece il segno della croce.

Questa volta chi rise di miglior cuore sono stato io.

Vi fu qualche minuto di silenzio; e siccome il frate si mostrava pratico della strada e dei paesi, io gli chiedeva qualche ragguaglio sulla città di Carmagnola che già ci sorgeva dinanzi.

SIT PAX INTRANTI, BENEDICTIO QUOQUE MORANTI,

rispose il frate con prosopopea di convento. Questa iscrizione si legge sulla porta del torrione presso i confini della abbazia Cistercense di Casanova in Carmagnola.

Grande abbazia, illustre, antichissima fondata dai fratelli Ugone e Manfredo I, marchesi di Saluzzo, l'anno 1139 con molte largizioni di beni circonvicini.

Nel marzo 1165 il marchese di Romagnano donava allo stesso monastero tutto ciò che era di sua spettanza nel cimitero e sui confini di detta chiesa.

Nel novembre 1172 Enrico della Torre donava al monastero un molino e diversi beni.

Nell'agosto 1183 il marchese Manfredo II donava al monastero suddetto....

— E che diamine, io sclamai in un impeto di impazienza, crede lei che noi vogliamo ascoltare la storia di tutte le donazioni che al monastero Cistercense fecero Marchesi, Conti e Baroni per aver remissione dei loro peccati? Lo sappiamo da gran tempo che i frati hanno l'abilità di prendere ciò che i cristiani hanno l'imbecillità di dare; e sopra di ciò non occorre altro.

— Quando è così, riprese il frate, parlerò

dell'industria e delle arti del paese, cose degnissime di attenzione. Ospizii, molini, stabilimenti agronomici, canali irrigatorii trovansi in copia nel territorio di Carmagnola. Le stalle sono ordinariamente rivolte ad ostro; sopra le stalle vi sono i fenili, e vi si ricoverano gli armenti. Ai vitelli ed ai giovenchi si recidono le corna....

— Le corna vanno rispettate, disse la viaggiatrice, anche in testa alle bestie. Io protesto contro le recisioni di Carmagnola.

Il frate senza scomporsi continuò in questo metro: — Accogliendo le sue proteste, metterò in disparte le corna dei vitelli per osservare che la città di Carmagnola situata in fertile pianura ha un uffizio d'insinuazione, un magazzino di sali e tabacchi, una stazione di reali carabinieri, un banco del lotto...

— Quattro numeri ed un quaterno secco, signor Predicatore, sul banco del lotto di Carmagnola se ella sa dirmi come la famosa

canzone repubblicana Francese si chiamasse la *Carmagnole.* È un punto questo di critica storica che ha il suo merito.

— Vede là, rispose il frate accennando le mura di un arso chiostro, quelle vestigie di antico incendio?.... Colà nel 1799 i Repubblicani Francesi, che Dio confonda in eterno, per vendicarsi della rivolta dei contadini e dell'aiuto ad essi prestato dai cappuccini, dopo avere incendiate cento trentaquattro case commisero contro i Reverendi le più atroci nefandità. Mentre abbruciava il convento i poveri frati, chiusi da tutte le parti, precipitavansi dalle finestre nella strada dove quei cannibali facevansi loro addosso, e di mano in mano che li agguantavano pigliavanli per il collo, e tagliando loro la barba gridavano:

E uno!

E due!

E tre!

E quattro!

e così di seguito sino a che si vide, orrendo

spettacolo, cader tagliate al suolo.... quarantacinque barbe.

Salta ultimo dalla finestra il padre guardiano: lo pigliano per la gola, vogliono a lui pure far la festa... Oh sciagura! Il padre guardiano era senza barba. Per minchionare i Francesi al santo padre avevano pelato il mento le fiamme.

Mentre ardeva il Borgo e facevasi la festa ai frati, quei Robespierri d'inferno ballavano intorno al convento e cantavano una canzonaccia rivoluzionaria che se non era la Carmagnola non so qual altro diavolo potesse essere.

Dopo questo interessante racconto la viaggiatrice chiese al Reverendo qualche notizia della popolazione Carmagnolese.

— Ottima popolazione, diceva il frate; le donne poi, le donne principalmente, tutte cortesi, tutte belle come lei signora Vincenza....

— Io non mi chiamo Vincenza, tornò a rispondere stizzosamente la viaggiatrice.

— Via, ripigliò il frate, non vada in collera, signora Maria....

E la donna di più in più iraconda replicò: — Io non mi chiamo Maria.

— Oh, questo poi è impossibile, riprese il frate: tutte le donne, qualunque altro nome abbiano, si chiamano anche Maria....

E la viaggiatrice:

— Ebbene, tutte le donne si chiamano Maria ed io non mi chiamo come tutte le donne.

Ed il frate:

— Ella sveglia la mia curiosità in massimo grado: non si potrebbe sapere, senza essere indiscreto, il suo bel nome?

— Ed io potrei, senza troppa presunzione, sapere il suo?

— Il mio glie lo dico subito: mi chiamo fratello Ermenegildo.

— Ed io, rispose la donna, mi chiamo sorella Debora.

— Ma questo è un nome del Vecchio Te-

stamento! gridò il frate pieno di corruccio. Non so che alcuna cristiana battezzata abbia mai portato un simil nome.

— Io non ho battesimo; e mi chiamo Debora perchè sono Ebrea.

Dicendo queste parole la bella discendente dalla tribù di Giuda si volse a me tutta cortese e mi disse: — Che cosa pensa lei delle donne che non sono cristiane?

— Io penso che hanno diritto di essere adorate quando sono belle come Rachele, amorose come Lia, cortesi come Noemi, e che non uccidono i loro amanti che dormono come Giuditta. Del resto se alle donne della Terra Promessa che a lei somigliano, fosse lecito di presentare una dichiarazione di amore, io povero battezzato anche a rischio di farmi dopo tagliare il collo, io avrei il coraggio di confessarle....

— Badi bene a quello che sta per dire: io non mi chiamo Debora per niente.

— Tant'è, non mi fa paura: e se anche

avesse nascosta in seno la daga di Oloferne io sarei capace....

— Stia zitto: la sua testa non la voglio; quella che voglio è la testa del frate.

— Fossi minchione, gridò padre Ermenegildo: tutto quello ch'io posso fare è di pregar Dio per la sua conversione.

— Ebbene mi converta: io sono una peccatrice che vuol diventare penitente.

— Convertirla, disse il frate, e perchè no? Sono molti i suoi peccati?

— Oh, molti, padre, molti davvero.

— Per esempio? Ne dica il numero.

E l'Ebrea fingendo di contar sulle dita rispondeva: — Sono.... sono....

— Duecento settantaquattro, disse chiudendo il portafoglio Eugenio Sala, che avea finite in quel punto le sue operazioni aritmetiche.

— Ha inteso, ripigliò l'Ebrea; ho duecento settantaquattro peccati sulla coscienza.

— No peccati, interruppe Sala, tonnellate di zucchero....

— No, tonnellate, interruppe alla sua volta l'Ebrea, peccati.... inzuccherati se vuole, ma grossi, massicci, di tutti i colori.... Ha ella, signor Predicatore, autorità dal Papa di darmi l'assoluzione?....

— Sicuro che l'ho, e voglio assolverla a qualunque costo....

— Anche a costo di farsi tagliare il collo?

— Ebbene vada anche il collo, purchè possa acquistare un'anima a Dio.

— In tal caso, disse l'Ebrea, il suo collo è mio.

Così dicendo mi premette leggiermente il piede: poi voltasi al frate continuò a parlare con lui famigliarmente, sommessamente; e il frate si andò infervorando per tal modo nella sua religiosa incumbenza che io per non disturbare una così santa conversione mi volsi verso lo sportello, posai il capo nell'angolo meditando in silenzio sopra tutto ciò che potesse succedere di più comico e di più bello

fra l'assoluzione di un frate e la penitenza di un'Ebrea.

Intanto era discesa la notte e già si udiva lo strepito delle sonanti acque del Gesso, e già si vedevano sull'altura splendere i fanali che annunziavano la presenza della città di Cuneo.

— Ci siamo, ci siamo, gridò con impazienza il frate: nella quale esclamazione mi avvidi che qualche cosa per lui felicemente aspettata dovesse succedere in Cuneo.

A questo punto la bella Israelita mi tornò a premere leggermente il piede e gridò anch'essa: — Siamo giunti!

— Come è andata la conversione? io dissi.

— Eh, non c'è male, rispose Debora: gli argomenti del padre sono molto convincenti: il mio cuore indurato è già scosso per metà; le sue prediche a Cuneo faranno il resto.

— Tutto, sclamò il frate, coll'aiuto dello Spirito Santo.

Intanto la Diligenza entra sotto un portone,

si arresta in ampio cortile, e il conduttore aprendo lo sportello grida:

— Signori, siamo arrivati.

Discende primo il signor Sala, poi fratello Ermenegildo, il quale con vezzo galante sporge la mano a Debora che leggera come una gazzella spicca un salto e si trova sulla soglia dell'uffizio della Diligenza, dove le si fa incontro il canonico Z.... arciprete della chiesa di **** e la saluta come attesa persona con famigliare benevolenza.

Coll'arciprete era l'avvocato F.... suo nipote, che dicendo alla bella viaggiatrice come stai? la abbracciò con trasporto e le impresse due baci sul volto che ella ricevette con molta soddisfazione.

Il povero frate stava contemplando tutto questo con una faccia stupida che pareva quella di un papa di terra cotta; ed oltre ai due baci dell'avvocato che gli brulicavano sulla coscienza pareva, ad osservarlo attentamente come faceva io, che non sapesse com-

prendere in qual modo una peccatrice di Israello potesse essere attesa all'uffizio della Diligenza da un ministro della chiesa.

Ma a toglierlo da quella perplessità si fece innanzi la viaggiatrice, la quale additando il frate all'avvocato che tenea per mano, — eccoti, disse, marito mio un cultore della vigna del Signore che mi fu compagno di viaggio attento e gentile. Mi ha dette in Diligenza tante belle cose sulla virtù coniugale che io mi sento più che mai inspirata ad amarti ed a perseverare nell'esercizio de'miei doveri di moglie e di madre. Ringrazialo, te ne prego.

L'avvocato stese la mano al frate il quale dovette lasciarsela stringere col gusto che prova il fanciullo ad accarezzare la schiena di uno scoiattolo.

Ma il supplizio del frate non era che incominciato, perocchè la finta Ebrea volgendosi all'Arciprete così prese a parlargli:

— Eccovi, signor zio, quel religioso predicatore che chiamaste per la vostra parroc-

chia. Voi fate un acquisto, ve lo dico io, che più prezioso non potevate desiderare.

— Sarebbe mai, disse l'arciprete, padre Ermenegildo?

— Lui stesso, ripigliò la viaggiatrice; e che pietà! e che religione! e che santità di consigli! Io ne sono edificata dalla testa sino ai piedi; e se non divento beata questa volta lacerate pure il vostro messale, signor zio, per me non vi è più speranza di paradiso.

Il frate masticava veleno: ma non osava parlare, e non potendo sfogarsi in rimproveri contro la donna che lo aveva burlato teneva il capo basso e il collo torto, come in simili occasioni sogliono fare tutti quanti i figli del beato Loiola in tonaca e senza tonaca; perchè oramai questa perfida setta prevale ne' suoi raggiri più che in zimarra di convento in abito di cittadino, e quasi meglio che in sagrestia fa gli affari suoi in Corte di Appello, in Consiglio di Stato, in piazza della borsa, nel foro, nel ministero e nel Parlamento.

Lo zio arciprete si diffuse in complimenti verso il frate, e dopo mille encomii lo invitò a prendere alloggio all'arcipretura; la qual cosa il frate, sbirciando coll'occhio la nipote, avrebbe voluto subito accettare. Ma la maliziosa donna si affrettò a troncare in bocca al frate la risposta con queste parole:

— Egli non può accettare, caro zio, la vostra troppo giusta esibizione. Ha confidato a me in viaggio che aveva promesso ad una vecchia penitente di essere ospite in casa sua; e poi la sua austera morale non gli permetterebbe di rimanere in una casa dove abita una povera figliuola di Eva come sono io. Il resto sulla virtù del padre, caro zio, lo saprete domani e rimarrete di stucco.

Ciò detto fece a me e al mio compagno una bella riverenza, poi collocandosi in mezzo all'avvocato e all'arciprete se la svignò lesta lesta come una rondinella in primavera.

Io mi accostai al frate e gli dissi all'orec-

chio: — Non è vero, padre, che le figlie di Giacobbe sono molto pericolose?

Ed egli senza rispondermi se ne andò per la sua strada brontolando queste parole: *Femineus sexus ad decipiendum natus... Libera nos, Domine.*

Cuneo è una bella città, tutti lo sanno; ma io per quella volta non doveva sapere se fosse bella nè brutta, perchè di notte arrivava ed era stabilito che di notte dovessi partire.

Nell'albergo della *Barra di Ferro* dove presi alloggio e mi posi a cenare, avrei voluto sapere, conversando colle persone che si trovavano nella sala, qual fondamento avessero le cento storielle che si raccontano sulla semplicità dei Cuneesi e sulle spiritose sentenze del celebre conte di San Vitale: ma con mia grande confusione dovetti convincermi che a Cuneo come in tutte le altre città del Piemonte vi è ignoranza e dottrina, stupidità e ingegno, vizio e virtù, onestà e

mala fede: corredo solito degli uomini in tutte le parti del mondo, con questa avvertenza per altro che l'ignoranza, il vizio, la stupidità e la mala fede abbondano come le grù in estate, e la scienza, la virtù, l'onestà e l'ingegno sono così scarsa mercanzia che è rarissima da per tutto in estate, in inverno e in tutte le stagioni.

Del resto una città in cui nacquero il professore Francesco Bonelli e il ministro Giuseppe Barbaroux, in cui nacque e vive a tutti carissimo il dottore Parola, ha diritto di vantarsi, per illustri figli, a poche altre seconda.

È singolare la storia della fondazione di Cuneo la quale, *si magna parvis componere licet*, ha molta somiglianza con quella di Venezia.

Nell'anno 1100 circa, un marchese Bonifacio di Savona e parecchi altri Marchesi, Conti e Baroni della sua risma si divertivano a flagellare i poveri paesi di cui erano feudatarii, e si divertivano tanto che le disgra-

ziate popolazioni, negli averi e nell'onore delle quali davano di piglio senza ritegno e senza verecondia, non poterono più reggere.

In tutte le età viene un'ora in cui il popolo che suolsi battere e calpestare impunemente non ha più volontà di essere battuto e calpestato: e quest'ora suonò appunto nell'anno summentovato per i paesi sottoposti a quei Marchesi, Conti e Baroni che Dio manda talvolta alla terra come i terremoti e i temporali.

Fra i diritti esercitati da quei signori il più odioso di tutti era quello del *Fodero* che loro dava facoltà di macchiare il talamo coniugale e di mettere in forse la legittimità della prole con quella medesima facilità e disinvoltura con cui avrebbero cacciata una pernice nei boschi, un'anitra nelle paludi per imbandirla fastosamente alla nobilissima loro mensa.

Stanche di questo vitupero le principali famiglie, a capo delle quali ponevansi quelle

di Caraglio, col pretesto di una devota visita al piccolo santuario della Madonna del Bosco, raccoglievansi a congresso e giuravano che al primo attentato di quei prepotenti castellani contro la castità delle loro spose si sarebbero levati tutti in arme per fare dell'insulto memoranda vendetta.

A tal uopo fecero collocare qua e là sui vicini poggi cataste di legna con divisamento di appiccare ad esse il fuoco appena si fosse rinnovato qualche domestico oltraggio, affinchè le notturne fiamme ne dessero per ogni dove subito avviso.

Non si dovette aspettar molto. Una giovine sposa di quei villaggi fu dagli scherani del Marchese, in virtù dell'infame diritto feudale, condotta nel castello malgrado le lagrime di lei e la resistenza della famiglia.

Ad un tratto balenarono sui monti le fiamme. Caraglio prese primiero le mosse. I contadini, secondo la promessa, corsero tutti in arme; e il castello del rapitore fu ridotto in cenere.

Ma nei successivi giorni quei feroci Castellani si collegarono insieme, contrassero, come suolsi, una *sacra alleanza*, sacra come i loro delitti, e si mossero minacciosi e terribili contro i rivoltosi.

Non potendo misurarsi i popolani nella ineguale tenzone si ritirarono colle loro famiglie e colle loro masserizie in selvoso loco circondato in forma di acuto angolo dalle acque della Stura e del Gesso, dove si afforzarono e si posero in grado di resistere ai loro tiranni.

Dopo qualche inutile assalto vedendo quei Baroni che colla aperta forza nulla si otteneva, si volsero alle arti per trarli fuori dal selvoso propugnacolo; ma nè promesse, nè minaccie, nè scaltrezze valsero a snidare di colà quei fieri popolani che atterrata in ogni parte la selva si fabbricarono case, le cinsero di mura, e fondarono la città che pigliando nome dalla forma del terreno in mezzo ai due fiumi si chiamò Cuneo.

Nell'albergo dove io era alloggiato in compagnia dell'amico Sala trovavasi con qualche altro viaggiatore un Inglese puro sangue il quale, compiuto allora il suo viaggio in Italia, aveva la testa così piena di quadri, di statue, di mosaici, di chiese, di palazzi, di teatri, di musei, di gallerie che una più imbrogliata lanterna magica non ho mai veduta al mondo.

Ad ogni parola in su gli spuntava sulle labbra questo bell'intercalare: — grandemente moltissimo.

Gli si chiedeva che cosa pensasse delle condizioni dei popoli d'Italia: egli stava un poco meditando in silenzio, poi rispondeva:

— Io penso.... penso che.... Grandemente moltissimo.

— Le donne, gli diceva Sala, le trovate voi più belle che in Inghilterra?

Ed egli:

— Inghilterra donne moltissimo: donne Italia grandemente.

Da questo viaggiatore presi in seguito il carattere ed il personaggio di sir Kown che introdussi felicemente nella *Saviezza Umana*, applaudita commedia che oggi ancora con sempre lieto esito si rappresenta.

Mentre si stava a tavola veniva il conduttore della Diligenza a portarci la infausta notizia che per molta neve caduta il passaggio del colle di Tenda era impraticabile, e che bisognava aspettare che alcuno discendesse dal monte per informarci dello stato delle cose.

— Come, diss'io, domattina non si può partire?

— Impossibile.

— E dove si va intanto?

— Si sta qui.

— Qui? E che cosa si ha da far qui?

— Faranno tutto quello che vogliono, meno che andare a Nizza.

— *Goddam*, gridò arrabbiato l'Inglese, voglio passar colle, passar Tenda, passar diavolo a qualunque costo.

— Ma se non si può, rispose il conducente.

— Se non si può passare, voglio passare.

— Lei si romperà l'osso del collo.

— Romperò osso, ma voglio passare.

— Questa è una testarderia.

— Grandemente moltissimo.

— Rifletta che non si vede più la strada.

— Grandemente strada.

— E che non vedendosi la strada non si sa dove mettere i piedi.

— Piedi moltissimo.

— I muli cadranno nelle voragini.

— Muli va bene.

— Cattive ragioni queste.

— Grandemente.

— Lei si farà dare del matto.

— Moltissimo.

— In somma delle somme, replicò il conducente, se ella vuol giuocare la sua pelle è padrone, ma questi altri signori non sono del suo avviso; ed io mi debbo arrendere alla maggioranza.

La temerità di quell'Isolano punse il mio amor proprio. E che, diss'io, avrem noi minor coraggio, noi Italiani, di questo signor Inglese? O pericolo o non pericolo dacchè uno di noi si sente di affrontare il monte, mi metto dalla sua parte e, grandemente moltissimo, voglio passar oltre anch'io.

Gli altri viaggiatori stavano in forse e parevano propendere più per il no che per il sì, allorchè tutto inviluppato in ampio tabarro entrava nella sala dell'albergo un nuovo personaggio che ravvisai tosto per il nostro frate del Cavicchio così bene trappolato dalla supposta Ebrea. Le donne, quando si tratta di trappole, o Ebree o Cristiane sono sempre maestre.

— Lei qui? diss'io: e che buon vento la torna a portare con noi?

— A Cuneo mi dissero che c'è aria cattiva; e ho deliberato di partire immediatamente per Nizza.

Ho capito subito che l'aria cattiva era l'im-

broglio della nipote dell'arciprete, e la paura che la sua tentata conversione si spargesse per la città a pregiudizio della sagrestia. Gli feci quindi un malizioso sogghigno e soggiunsi:

— Me ne rincresce, reverendo padre, ma partire immediatamente non si può.

— E che cosa ci fa divieto?

— La neve.

— Follie: bisogna partire.

E l'Inglese: — Grandemente moltissimo.

Eravamo già tre a votare per la partenza; e la nostra minorità cominciava ad essere rispettabile.

Il voto del frate fece effetto sulla coscienza di una vecchia bigotta, che quando vide il Reverendo deliberato a mettersi in viaggio si persuase che tal era la volontà del Signore.

Colla vecchia non potè a meno di acconciarsi una giovinetta nipote la quale non poteva (salvo in qualche special caso) voler altro che quello che voleva la zia. Da tre pertanto

diventammo cinque: e la maggioranza fu nostra.

— La maggioranza lo vuole; dunque in viaggio subito.

— Ma se non si può?

— La maggioranza lo vuole!

— Ma se ci rompiamo il collo?

— Lo vuole la maggioranza!

— Ma se la maggioranza vuole una cosa assurda, ridicola, bestiale, si farà dunque una assurdità, una bestialità perchè lo vuole la maggioranza?

— La maggioranza non può sbagliare: o bene o male, o ragione o torto comanda la maggioranza.

— Anche una maggioranza di bestie?

— Le bestie quando sono in maggioranza non sono più bestie.

— Dunque viva la maggioranza e poniamoci in viaggio.

Questi argomenti persuasero il conduttore, persuasero tutti, e ad unanimità di voti prima

che spuntasse il giorno ci rannicchiammo tutti in Diligenza raccomandandoci alle preghiere del frate e alla protezione dei Santi del Paradiso.

Fu un viaggio malinconico. Sala tornava a far conti: il frate taceva e di quando in quando digrignava i denti in memoria forse della malandrina Ebrea; la vecchia bigotta vedendo spuntare il sole borbottava sommessamente l'*Angelus Domini*: l'Inglese quando non diceva *Goddam* diceva *grandemente moltissimo*, e quando non diceva nè l'una nè l'altra cosa cantava fra carne e pelle qualche motivo del *Barbiere di Siviglia*, scorticando le note e facendo strage delle parole.

Verso le nove arrivammo a Limonetto, d'onde ci si offerse il maestoso spettacolo del colle di Tenda coperto di neve dalla più alta cima sino alle estreme falde.

Che povero paese Limonetto! Ma che dico? Paese! Io non vidi che due o tre casipole per metà sotterrate nella neve, da una delle quali uscì fuori, come da sotterranea buca,

un uomo con un mulo per mano seguitato da nove altri rispettabili muli rassegnati e disposti a ricevere sulle nove loro schiene un egual numero di bipedi che eravamo noi.

All'uomo col mulo per mano si fece accanto un altro uomo che guardava con aria di comando quella schiera animalesca; la qual cosa mi fece comprendere che era il padrone del quadrupede senato che ci stava dignitosamente in cospetto.

Fatti bene i conti, quelle due o tre casipole summentovate mi parvero rappresentare in tutta la loro maestà i palazzi di Limonetto, e quei nove muli con quei due uomini mi parvero rappresentare pur essi tutto quanto il popolo sovrano dell'almo paese.

A tal vista non potei trattenermi di sclamare: — Oh che orribile condanna dover vivere in questo tetro deserto!

Il padrone dei muli udì le mie parole, e drizzando le orecchie come avrebbe fatto il più permaloso de'suoi quadrupedi, — non v'è

condanna. disse, non v'è condanna che tenga, signor viaggiatore; noi siamo qui per genio nostro e non per sentenza di tribunale.

Io rimasi attonito udendo che vi era un uomo che per sua elezione e per genio suo abitava in quelle buche; e colla maggiore sincerità di cuore gli stesi la mano e gli dissi:

— Mi rallegro tanto con lei: le sue parole rivelano una virtù straordinaria, dinanzi alla quale riverente m'inchino.

Il Limonettese ritirò la sua mano e con voce iraconda mi disse:

— Questa è una impertinenza bella e buona: non ci vuole alcuna virtù per amare il paese dove si è nato; ed io non conosco alcuna città al mondo, neppure Torino da cui sembra che ella venga, dove potessi fissare il mio domicilio più volontieri che a Limonetto. Qui è per me l'universo.

Per un padrone di muli la risposta era sublime; l'amor di patria non poteva avere una più nobile espressione: e per dire la

verità oggi ch' io sento tanti pappagalli educati nelle anticamere dei grandi a ciarlare di libertà, di unità, di indipendenza, paragonandoli a quel mulattiere mi sembrano così piccoli e così meschini, che sarei tentato di strappar loro i ciondoli che hanno al collo per metterli, invece di sonagli, al collo dei muli. E chi perderebbe nel contratto sarebbero tuttavia le bestie.

In cospetto di quel Temistocle di Limonetto mi venne l'idea, vedendogli bianca barba e bianchi capelli, che egli fosse uno di quei guardiani degli orti, come narra Torquato nel canto di Erminia, che abitarono in gioventù le grandi città e conobbero i reali palazzi:

> Io vissi in Menfi un tempo e nella reggia,
> Fra i ministri del Re fui posto anch'io;
> E benchè fossi guardïan degli orti
> Vidi e conobbi pur le inique corti.

In questa persuasione io lo guardava con occhio di riverenza figurandomi di essere di-

nanzi a qualche personaggio storico che sdegnato delle infamie del mondo, il quale tosto o tardi strappa la benda a tutti quelli che hanno vissuto fra le agitazioni sue, avesse detto addio agli uomini per vivere coi muli.

Ma qual maraviglia! Tutto ad un tratto i suoi capelli bianchi diventan bruni, e la sua barba che pareva quella di un cappuccino sessagenario diventa più folta e più nera di quella di Solimano nel Serraglio di Costantinopoli.

Qual magia è questa? La storia delle streghe non sarebbe per avventura una favola? In questi antri del selvaggio monte temprano forse alla fucina di Plutone le loro verghe incantate i negromanti di Ricciardetto?

La magia non era per altro che una cosa naturalissima. Il mio storico personaggio aveva tutta la persona carica di neve e di brina, e poichè si riparò con noi sotto una tettoia dove raccoglievansi i cavalli della Diligenza che si ritiravano dinanzi ad animali di più

distinto merito, si sciolsero la brina e la neve, e il Limonettese comparve com'era un uomo sull'età dei trent'anni, di piacevole aspetto, benchè in quel momento avesse la fronte annuvolata per la poca riverenza da me mostrata verso la metropoli delle alpi marittime chiamata Limonetto.

Erano omai allestite le nostre cavalcature, e dolendomi di lasciare il mio interlocutore senza un pacifico componimento volli raccappezzare alla meglio l'interrotto discorso per giungere ad una conclusione che non lasciasse ruggine nè da una parte nè dall'altra.

— Va ella frequentemente a Torino? lo dissi al mulattiere.

— Frequentemente no, grazie a Dio: vado qualche volta quando i miei negozii mi obbligano ad andarvi.

— E non le piace quella romorosa città?

— Signor no.

— E perchè?

— L'ha detto lei il perchè: perchè è romorosa.

— È un romore innocente sa: un ronzìo di zanzare, un brulichio di moscherini, tutto al più uno schiamazzare di ranocchi che non ha mai conseguenza.

— Siccome non amo nè le zanzare, nè i moscherini, nè i ranocchi, mi trovo lieto di starne più che posso lontano.

— Dunque ella sta più volontieri a Limonetto che a Torino?

— Signor sì.

— E se le si offrisse l'occasione di cangiare senza svantaggio la residenza che ha sotto questa tettoia con un'altra in via di Po non accetterebbe?

— Non accetterei.

— Ebbene io che sto adesso volontieri a Torino chi sa che un giorno o l'altro non avessi a reputarmi felice di possedere un tugurio a Limonetto!

Non avrei mai più creduto che quelle mie parole avessero ad essere una profezia. Ora ch'io me le ricordo sento che quel giorno è

venuto, e se non avessi un modesto ricovero a piè di un monte dove le umane ire si frangono contro i macigni che fanno siepe alla solitudine che mi protegge, oh! come sarebbe pieno di angoscie e di tribolazioni quest'ultimo avanzo del viver mio!

Il filosofo Limonettese accolse con un segno di approvazione la mia ultima sentenza, e ponendomi in mano le briglie della bestia a me destinata quasi per togliermi ogni pretesto di ulteriore ragionamento, — questa è per lei, disse, ed aiutandomi a montare in sella si allontanò in silenzio.

Mi avesse almeno augurato il buon viaggio, diss'io; ma egli non mi può perdonare l'insolente disprezzo per la sua buca natia; e spingendo la mia cavalcatura non potei a meno di ravvisare in quella non placata offesa un segreto provvedimento di lassù sulle condizioni mortali.

Se tutti volessero abitare le più popolose città, in riva alle più belle coste del mare,

sotto il raggio più fecondo del sole, quale di noi vorrebbe abitare le cupe valli, i selvaggi monti, le incolte lande dove il caso ci avesse chiamati a salutare una pallida luce?

Ringraziamo il cielo che lo Svizzero ami la sua ròcca, che lo Scandinavo ami la sua nebbia, che il Cafro ami le ardenti sue sabbie, che il Groenlandese ami gli eterni suoi ghiacci, che l'Arabo non voglia cangiare il suo corsiero e il suo deserto nel più eccelso trono dell'Asia; e per quanto siasi in questi anni di frenesie maledetto l'amore di campanile, inchiniamoci a quella freccia, a quella aguglia, a quella croce che s'innalza in mezzo alle nuvole per le vie del cielo, e confessiamo che l'amore di campanile è buono a qualche cosa.

Colla mente immersa in queste serie meditazioni io mi arrampicava su per l'erta del colle sulle orme di molti altri che quasi capitani di errante schiera già si erano prima

di me arrampicati: e gli uni dietro gli altri, uomini e muli

> Taciti, soli e senza compagnia
> N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo
> Come i frati Minor vanno per via.

CAPITOLO CLXII.

Perchè l'Italia ebbe sempre tanta difficoltà a costituirsi nazionalmente — Eredità sciagurata degli Italiani — La Francia e Lamoricière — L'Italia e Garibaldi — Che cosa sia l'ordine del conte Cavour? — Il conte Cavour plagiario della Santa Alleanza — Le furberie insegnate al popolo dai Moderati — Perchè ha tanti seguaci Cavour e ne ha così pochi Garibaldi? — Racconto spiegativo di questo perchè — Garibaldi a Caserta — Cavour in Piazza Castello — La democrazia a Pietroburgo — Opinioni di un Russo sulle annessioni e gli annessionisti — L'Italia a Caprera.

Siamo noi degni di essere nazione?.... Ve-
ramente quando mi si schierano dinanzi alla
mente gli errori, le insanie, i traviamenti, e
le pazze ire, e i falsi giudizii, e gli ingrati
atti, e i turpi maneggi, e gli stupidi incensi,
e le brutali condanne di cui si fecero stro-

mento le insensate moltitudini, mi sento percosso da così grande sgomento che l'anima trabocca sotto la mortale ambascia delle smarrite speranze.

Possibile che nella fede delle sorti mortali io mi sia sempre ingannato? Questa luce di umano progresso che mi balenava lontana era adunque un fuoco fatuo che guizza sulle tombe dei morti per deludere la vita? Possibile che il giro dei mesi e degli anni e dei secoli non abbia altro risultamento che quello di travolgere perpetuamente gli uomini nella stessa tenebra di aberrazioni per diversi sentieri e sotto forme diverse? E tu, o popolo, che fosti sempre la speranza dei nobili cuori, l'idolo delle elette intelligenze, sarebbe mai vero che tu non fossi altro che volgo, che gregge, che plebe come gridano i tuoi nemici, come proclamano i tuoi oppressori?.... Dio mi scampi da questa fatale conclusione delle più belle speranze del viver mio: Dio tolga che prima di morire io abbia ad accet-

tare come una terribile necessità ciò che ho un tempo maledetto, a maledire come un tradimento dell'immaginazione ciò che ho un giorno amato come il primo sorriso della gioventù e della grandezza!

In mezzo a questo martirio dei magnanimi contro i quali si scaglia la plebe briaca per cuoprirli di bava, di contumelie e di fango, in mezzo a questo gaudio dei pusilli, dei tristi, dei facinorosi, dei superbi che si dividono il frutto dell'altrui sacrifizio, che distillano il miele dalle altrui amarezze, e sulle lacrime degli apostoli, sul sangue dei martiri camminano fra gli applausi, le dovizie e gli incensi alla facile gloria, all'usurpata possanza, come si può non essere di tratto in tratto sorpreso dallo scoraggiamento, e non sentirsi a mormorare sulle labbra un'empia parola che esprime la stanchezza degli uomini e il dubbio che Dio esista, o che, esistendo, nè buono sia, nè amoroso, nè giusto?

Questi fremiti dell'umano dolore sotto la

tortura della eterna disperazione già nella più remota antichità del mondo uscivano dalla bocca dell'uomo giacente nello squallore, nell'infermità, nell'abbandono, nel disprezzo, nell'orrore di se medesimo.

Vinto dal dolore che lo straziava, quel giusto abbandonato dal Signore alzava la mano contro il cielo e diceva a Colui che lo aveva creato:

— Or via, perchè ti compiaci tu a flagellarmi?.... Ti ho chiesto io forse di nascere?.... E se io sono cieco, debole e vaneggiatore, non sono io forse opera delle tue mani?.... Tu che mi creasti perchè mi percuoti? Tu che sei giusto perchè punisci in me l'imperfezione che tu hai voluta? Tu che mi facesti nascere perchè mi condanni a morire?

Allora il Signore rispose a Giobbe dal seno dei turbini, e disse:

— Chi è costui che oscura il consiglio con ragionamenti senza sapienza?

— Ove eri tu quando io fondava la terra?

Dichiaralo se hai conoscimento ed intelletto.

— Sei tu entrato nei profondi gorghi del mare ed hai tu passeggiato nel fondo dell'abisso?

— L'antro della morte si è forse spalancato per te, ed hai tu visitate le porte dell'ombra della distruzione?

— Puoi tu mandare le folgori sì che vadano e ti dicano: Eccoci?

Qui la scrittura ci avverte che Giobbe convinto da queste ragioni del Signore si prostrò dinanzi a lui e disse:

— Io riprovo ciò che ho detto, e me ne pento col capo nella polvere e nella cenere.

Sovra del che Dio, stando sempre alla Bibbia, accolse di nuovo nella sua grazia il servo suo, il quale vide i suoi figliuoli ed i figliuoli de'suoi figliuoli sino alla quarta generazione; poi morì vecchio e sazio di giorni.

Ben fu ventura che Giobbe non fosse molto sofistico, altrimenti avrebbe compreso che

quelle parole del Signore provavano la sua potenza, ma non la sua bontà e la sua giustizia; e avrebbe forse perseverato nelle accuse che strappavangli il dolore e la morte.

Certo è che il grido di Giobbe è il grido di tutti i secoli e di tutte le generazioni; è il lamento dell'umanità che suda e piange e soffre e cade sotto il peso di se medesima senza che sappia qual mano, qual legge, qual fato l'abbia svegliata con dolore dalla polve per ricondurla con dolore alla polve.

Veduta da questo punto la prole di Adamo, chi potrà mostrarsi sorpreso delle sue stoltezze, e non vorrà guardare con misericordia le sue colpe?

Ma la storia delle città, dei regni e delle nazioni non si giudica volendo penetrare nei disegni impenetrabili dell'Eterno Fattore; si giudica come si può col criterio di quaggiù e col senno delle cose mortali. Quindi è ch'io cessando di stancarmi inutilmente le inferme pupille a fissare i raggi del sole, torno con

umil volo alle cose della terra e chiedo nuovamente a me e agli altri: — Siamo noi degni di essere nazione?

Se io seguitassi la logica di coloro che dicono: — Le nazioni hanno la condizione che si sono meritata e che continuano a meritarsi, io non avrei altro a fare che a rassegnarmi alla dura sentenza: chinerei il capo sulle nostre sventure e direi per conto di tutti i fratelli nostri: *Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.*

Ma questo giudizio dei felici della terra io non sono disposto ad accettarlo. Sia pure che l'Italia abbia i suoi torti da espiare, i suoi errori da piangere, gli altri popoli forse, come la Francia, come la Spagna, come l'Austria, come la Russia, come l'Inghilterra non hanno anch'essi le loro pagine di lutti, di tradimenti, di oppressioni, di lacrime e di sangue, e non contribuirono anch'essi a creare quella feroce forza che da molti secoli governa il mondo?

Oh sì davvero, chè questo è il caso di esclamare col Nazareno: — Colui che non è colpevole si faccia innanzi e scagli la prima pietra.

Se non che, valga qui il vero, noi Italiani abbiamo con noi una ria peste che ci rode, ci corrompe, ci divora, e sta con noi in casa, e viene con noi in piazza, e ci accompagna nei fori, nei campi, nei circhi, nei templi, e ci segue da per tutto, persino nell'esilio, persino nelle carceri, persino a pie' del patibolo sul quale in nome della patria abbiamo saputo salire con fermo piede e senza pallore sul volto.

Questa peste si chiama la discordia fraterna, la guerra fra noi stessi, la smania che abbiamo di perseguitarci a vicenda, di avvilirci, di morderci, di calunniarci gli uni cogli altri, e più son grandi i cittadini della nostra terra e più i morsi, le calunnie, le persecuzioni si aguzzano, si avvelenano, si inferociscono.

Mirate ai dì nostri un esempio clamoroso di questa sciagurata verità; salite sulle Alpi, gettate uno sguardo sulla Francia ed un altro sguardo sull'Italia, mirate i fatti che si compiono da questa e da quella parte: udite le voci che sorgono di qua e di là dai monti, e giudicate.

Il generale Lamoricière lascia la Francia e si reca a Roma; egli, di convinzioni repubblicane, va a servire il Papa contro la rivoluzione Italiana; un grido universale di riprovazione si scaglia sul soldato dell'apostasia; ma la Francia che ne' scorsi anni dava fama a Lamoricière del migliore de' suoi capitani, cerca di scusare nel miglior modo possibile i suoi torti e di temperare coi conforti della stampa il biasimo di tutta Europa.

Rompesi la guerra nelle Marche e nell'Umbria. I soldati di Lamoricière con poco senno condotti sono colti alla spicciolata e con facile vittoria fatti prigionieri. A Castelfidardo il generale del Papa assale il campo dei Pie-

montesi; fa poco buona prova in battaglia; fugge a precipizio per le gole dei monti, si rifugia nei castelli di Ancona dove, invece di resistere sino a morte, è costretto a ingloriosa dedizione.

Eppure con quanti sforzi la stampa Francese non cercò di giustificare la sconfitta e la fuga del suo Generale! A qualunque opinione appartenessero i fogli di Parigi, fossero pur anche servitori umilissimi del governo Imperiale che Lamoricière copertamente insidiava, tutti di conserva s'adoprarono a provare che la sconfitta non fu sconfitta, che la fuga non è stata fuga, che la umile resa non fu disarmata sommessione.

E per quanto tutte queste cose si allontanino dal vero, non si può a meno di ammirare nella Francia un sentimento di orgoglio nazionale che le impone di rispettare e far rispettare i suoi eletti cittadini anche quando colla loro condotta perdettero ogni diritto all'altrui rispetto.

In Italia il generale Garibaldi, vincitore a Montevideo, a Roma, a Varese, a Como, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Reggio, a Maddaloni, è così altamente sollevato dall'ammirazione dell'universo che giammai eroe di Grecia o di Roma, di Menfi o di Babilonia fu salutato nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa da più fragorose ovazioni.

E noi che abbiam fatto di quest'idolo del mondo, noi Piemontesi che avemmo seco divisa la culla, noi Italiani per cui ha sempre combattuto e vinto sempre? Gli abbiam noi circondata la fronte di corone immortali? Gli abbiam noi innalzati trionfali archi e seminata la via di fiori? Gli abbiam noi costruiti altari come ai domestici numi proteggitori della famiglia?....

Per qualche tempo sembrammo stupefatti della universale ammirazione, ed inarcammo noi pure le ciglia, e ripetemmo, compiacentissimi in vero, le altrui parole di lode. Poi ci parve troppo e cominciammo a diventar

gelosi; poi ci mostrammo annoiati di udir sempre a parlare di lui; poi vennero l'irritazione e l'impazienza; e poco per volta siam giunti a mettere in dubbio la sua grandezza, a censurare le sue vittorie, a disconoscere le opere sue portentose, a circondare di tenebre la sua prodigiosa intelligenza del cuore, a strappare fronda a fronda le corone di cui l'universo gli cinse la fronte, ed eccolo disconosciuto, oppresso, abbandonato, calunniato, deriso picchiare sotto il peso della pubblica ingratitudine al tugurio di Caprera, dove nella sua assenza il fico da lui piantato si disseccò, l'orto divenne una selvaggia landa, e la Brunettina, povera sentinella domestica, legata alla greppia si volge a guardare l'uomo che le pone carezzando la mano sul dorso, e non sa più chi sia (*).

Ma quel popolo Italiano che egli ha liberato, quel popolo che stava pieno di mara-

(*) Brunettina si chiama la vacca di Garibaldi a Caprera.

viglia dinanzi al suo cospetto e gli si prostrava dinanzi, quel popolo che non sapendo più che cosa inventare per adorarlo, gli si faceva custode nelle sue ore di riposo e di sonno perchè la città di mezzo milione di abitanti non movesse, non parlasse, non respirasse, quel popolo dov'è, che fa, che dice, che pensa?....

Quel popolo è occupato a gridar Viva Cavour!.... Come? È forse Cavour che gli ha dato la libertà? No, Cavour cacciando via il suo liberatore gli ha portato l'ordine, e cogliendo per sè i frutti della rivoluzione ha chiuso l'èra dei rivoluzionarii.

L'ordine! Qual fatale parola è mai questa? L'ordine!.... Quando nel 1814 l'esecrata alleanza dei Re, che si fece chiamar sacra, seppellì sotto due congressi diplomatici le ragioni dei popoli di Europa, s'io ben mi rammento quella esecrata alleanza proclamava che era venuta a ristabilir l'ordine.... Lo proclamava infatti: ed era l'ordine di Met-

ternich, di Talleyrand, di Fouché, di Castelreagh, di Nesselrode che per quarant'anni ci tenne soffocati in una atmosfera di sepolcro.

A Napoli dove Garibaldi portò la libertà col suo sangue, il conte Cavour andò a portar l'ordine col suo inchiostro.

E nel 1821 quando gli Austriaci chiamati a Torino da Carlo Felice, a Napoli da Ferdinando il Borbone si affrettarono ad innalzare il patibolo sul Sebeto e sul Po, ed a trionfare coll'aiuto del carnefice, non dicevano per avventura anch'essi che venivano a portar l'ordine?

Parmi di sì che il dicessero anch'essi.

E nel 1823 quando i Francesi, emuli delle glorie Croate, entravano nella Spagna, vi soffocavano la libertà, e ponevano sul trono quel mostro che avea nome Ferdinando, il Borbone di Madrid, ed assistevano coll'arma in riposo allo spettacolo che dava alla patria quel buon Re Cattolico della morte del prode

Riego sulla forca dei ladroni, non si parlava anche allora d'ordine?

Certamente: il Duca d'Angoulème prometteva l'ordine in tutti i suoi proclami.

E nel 1832 quando l'imperatore Nicolò passeggiava in Varsavia in mezzo al sangue e col ruggito della tigre faceva in brani il popolo Polacco, non annunziava anch'egli che ruggiva e sbranava in nome dell'ordine?...

Oh sì me ne ricordo: dalla ringhiera Francese il generale Sebastiani esclamava: *l'ordine regna a Varsavia!*

Su via, conte Cavour! l'ordine che andaste a portare a Napoli è cosa troppo vecchia; inventatene un'altra; fin qui non siete che un cattivo plagiario.

È vero per altro che se nulla inventaste, conte Cavour, avete saputo trarre mirabile profitto delle cose già inventate. Per dominare il popolo, la massima è antica, bisogna imbestialirlo; Maometto lo imbestialiva col becco del suo piccione, Alcibiade colla coda

del suo cane, Caligola col consolato del suo cavallo, e voi lo imbestialiste colla sfinge di Parigi.

Da Parigi vengono tutti i giorni responsi così fallaci, oracoli così assurdi, così contraddicenti, così incredibili che la mente umana rischierebbe di sprofondarsi nella audacissima impresa di conciliarli, nell'impossibile sforzo di comprenderli.

Eppure il popolo da due anni in qua, grazie al conte Cavour, ha conciliato ogni cosa con questa soluzione stupenda: — *Sono tutti d'accordo!*

Napoleone liberatore sbarca a Genova promettendo colla mano sulla spada che farà libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico. Tutto ad un tratto si arresta a Villafranca, e abbraccia l'imperatore d'Austria.

Per ventiquattr'ore il popolo è costernato: poi di repente si batte la fronte, ed accusandosi di essere stato così baggiano a non comprender subito, grida: — *Sono d'accordo.*

Dopo Villafranca vien Nizza e Savoia. Napoleone ci toglie la chiave delle Alpi, si schiera colle sue aquile sulle antiche porte d'Italia; e dopo aver proclamato che abborre dalle conquiste, che fa guerra per un'idea, ci piglia due provincie. La coscienza popolare getta un grido d'allarme: poi udendo i Deputati a parlare di necessità il popolo si mette un dito sulla palpebra inferiore dell'occhio e dice pieno di soddisfazione per la grande scoperta: — *Ho capito; sono d'accordo.*

Garibaldi muove al grande conquisto della Sicilia. Prima di salpare accusa Cavour in Parlamento di avergli venduta la patria; proclama per le stampe che lo Stato è in preda ad una ignobile politica volpina; dichiara che la Sicilia sarà di Vittorio Emanuele, purchè non fidi in ministri che siano capaci di regalarla, come Nizza e Savoia, alla non mai sazia Francia. Cavour provoca con acerbe parole e con odioso contegno Garibaldi in Parlamento: fa eleggere Deputato in Torino a suo confronto l'av-

vocato Fabre; lo lascia partire per la Sicilia colla speranza di vederlo perduto; per aiutare a perderlo lo fa inseguire dalle sue navi e protesta pubblicamente in suo danno.

Il popolo batte le mani e dice: — *Sono d'accordo.*

Garibaldi vince. Palermo è liberata: tutta Europa fa plauso al grande liberatore; il conte Cavour gli manda La Farina per sovvertirgli il paese, e Garibaldi caccia sdegnosamente il sovvertitore. Garibaldi sbarca in Calabria; Cavour cerca di sommuover Napoli colla corruzione nell'intento di prevenire Garibaldi; Napoli non si muove, e Garibaldi vincitore a Reggio piomba sulla costa Partenopea come onda di lava scagliata dal Vesuvio, pone le mani nei capegli della addormentata Sirena e la chiama alla riscossa dei liberi popoli. Sorge Napoli dal suo letargo: Garibaldi già pensa a Roma e chiede l'allontanamento di Cavour, inciampo alla via del Campidoglio: Cavour freme e si morde le labbra e medita

la rovina di Garibaldi.... Il popolo scuote la testa e dice: — *Va bene, va benissimo: sono d'accordo.*

Per mezzo di Farini e di Ricasoli Cavour scioglie le colonne volontarie di Pianciani e di Nicotera: chiama settario Garibaldi: Fanti supera Cavour e chiama Garibaldi *audace avventuriero*. Il nostro alleato permette a Cavour di attaccare il Papa, e promette al Papa di difenderlo contro Cavour: tutto questo per attraversare le vittorie di Garibaldi. Cavour pone le schiere Piemontesi fra Garibaldi e Roma; manda a Napoli una legione di annessionisti a porre sossopra la città contro l'eroe che l'ha liberata: piglia prigioniero Lamoricière e lo manda libero a Marsiglia, d'onde Lamoricière torna subito supremo duce a Roma: raduna il Parlamento in Torino per far pronunciare la decadenza di Garibaldi; la decadenza è pronunciata; Farini va a Napoli a pigliare per il suo padrone il regno delle Due Sicilie conquistato da Garibaldi; e

il padrone, appropriandosi le conquiste delle armi rivoluzionarie, protesta contro la rivoluzione. Garibaldi, il grande soldato della libertà, vinto dalle arti dello scaltro diplomatico, si rassegna, si ritira, si annulla.... In cospetto di tutto questo il popolo prorompe in lieti cantici, applaude, esulta, festeggia, e ripete ad altissima voce: — *Sono d'accordo.*

Tuttavolta ad oscurare la cordiale intelligenza fra Parigi e Torino succedono sotto gli occhi nostri singolarissimi casi. Appena noi entriamo nelle Marche il nostro alleato ritira da Torino il suo ambasciatore e congeda l'ambasciator nostro da Parigi; i suoi giornali che ora si chiamano *Boniface*, ora *Grandguillot* versano sopra di noi severo biasimo; la sua voce è quella della minaccia, ed alla minacciosa parola tien dietro il minaccioso fatto di raddoppiate, di triplicate armi Francesi nella capitale Italiana. Vi ha di più: ieri ci ha intimato di sgombrare vergognosamente Viterbo: ier l'altro le sue schiere ci scaccia-

rono da Frosinone; questa mattina ci ha espulsi da Velletri; quest'oggi ci ordinò di rispettare l'assediata Gaeta: le popolazioni crudelmente deluse protestano, piangono, stracciansi le chiome; sono umiliate le nostre bandiere; noi ci ritiriamo cogli occhi bassi.... Intanto gli Austriaci, ingrossati sul Po e sul Mincio, guardano sorridendo il nostro sgombramento.... Intanto le autorità pontificie irridono al dolor nostro con amare parole.... intanto cominciano le conferenze di Varsavia.... Oh popolo! non hai tu rosse di vergogna le guancie?.... Il popolo guarda a Parigi, guarda a Torino, si frega le mani e ripete per la centesima volta: — *Sono d'accordo.*

Hanno ben d'onde i Moderati, i Retrogradi, i Clericali e gli eterni oppressori dell'umanità di ogni genere, di ogni colore, di ogni setta, di ogni risma di chiamarci visionarii, utopisti, ideologi, sognatori, perchè abbiam fede nel popolo; quando le moltitudini pensano, parlano ed operano a questo modo son

degne, degnissime veramente di quello che hanno; i loro eroi sono i Boniface, i Grandguillot, i Boggi, i Bonghi, i Massari e compagni. Va pure all'asta pubblica o diritto del popolo, finchè tu ti prostituirai così bestialmente i borsaiuoli crederanno pagarti troppo con qualche grossolana frode da taverna o da biscaccia. Tu avrai sempre quello che meriti.

Alfonso Lamartine scriveva, sono omai quarant'anni, che l'Italia è la terra dei morti; disgraziata espressione che provocava mille proteste e costava un colpo di spada nelle reni a colui che l'aveva pronunziata.

Dopo quarant'anni si afferma che gli Italiani sono risuscitati; siamo dunque in terra di vivi finalmente!

Eppure, lo credereste, v'ha chi il contende.

Io, veramente, non corsi alla durlindana per trafiggere colui che mi dava un giorno questa negativa; mi contentai di chiedergli qualche prova della sua temeraria asserzione.

— La prova è questa, diss'egli: nel conflitto fra Garibaldi e Cavour chi vince?

— Diamine! vince Cavour.

— E sapete perchè fra cento persone che gridano *Viva Cavour!* una appena se ne trova che grida *Viva Garibaldi?*

— Dei perchè ve ne sono molti: ma udrei volontieri il vostro.

— Il mio volete udire? Ebbene state attento, ed io ve lo spiego all'usanza degli orientali con un racconto a cui potete, se vi piace, dare il nome di parabola: chiamatelo, se volete, anche apologo, giacchè nell'umanità l'animale c'è sempre: fatto sta che il racconto è veridico, e che il fatto ch'io vi narro accadde in una delle città meridionali dell'Italia dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli.

Nella città summentovata quando gli abitanti udirono che Francesco II se l'era battuta verso Gaeta e che si stava per inaugurare un nuovo ordine di cose chiamato

Unità Italiana sotto gli auspizii del generale Garibaldi ed in nome del Re *Vittorio Emanuele*, tennero intenti gli orecchi tre o quattr'ore per cercar di comprendere quello che si volesse da loro.

Dopo queste poche ore di attenzione sia che comprendessero, sia che non comprendessero di che si trattava (io sono d'avviso che non comprendessero), si strinsero nelle spalle come se volessero dire: — questo non ci riguarda, e gli uni tornarono a zappare le loro patate in campagna, gli altri a vendere le loro droghe in città, questi a barattar monete con usura, quelli a speculare sul movimento della borsa toccando il gomito al compagno, e all'indomani la città ripigliò il suo andamento di tutti gli altri giorni dell'anno, come se nulla fosse accaduto.

Non mancò per altro un centinaio e mezzo di persone, di quelle che credono di capire le cose pubbliche, che pretendono intendersi di politica, che si attribuiscono gratuitamente

il titolo di uomini di Stato, le quali si raccolsero in assemblea per deliberare su quello che fosse da farsi nelle nuove contingenze.

Raccolti che furono, il primo nome che si presentò sul tappeto fu quello di *Vittorio Emanuele*, il quale senza contestazione venne accolto ad unanimità e con fragorosi applausi.

Dopo di ciò sembrava che tutto fosse detto e non altro rimanesse che proclamare il Re Galantuomo; se non che si levò un oratore più informato degli altri delle cose del giorno da cui si fece osservare che col Re Galantuomo si avevano due programmi: uno del generale Garibaldi, l'altro del conte Cavour i quali non solo non andavano d'accordo ma erano perfettamente opposti, e che fosse sommamente importante di deliberare quale dei due programmi si dovesse accettare.

Dopo molte e molte ciancie parte inutili, parte intempestive, parte inconchiudenti, come accade sempre nelle pubbliche assemblee, si stabilì di mandare una Delegazione a Gari-

baldi ed un'altra a Cavour per sapere da loro stessi in che consistessero i due programmi, e prendere in seguito quelle ulteriori deliberazioni che si ravvisassero più opportune.

Partirono i Delegati per compiere la loro missione, e dopo maturo riflesso fecero divisamento di recarsi prima a Napoli a conferire con Garibaldi siccome quello che era in quei giorni argomento della universale ammirazione.

Giunti sul Sebeto, udirono i Deputati che Garibaldi invece di essere a Napoli si trovava a Caserta, perchè a Napoli si intrigava, si corrompeva, si imbrogliava secondo le istruzioni di Torino, mentre a Caserta secondo i giurati patti all'Italia si stava in faccia al nemico per sostenere continue fatiche, continui pericoli e continui combattimenti.

Garibaldi riceveva gli ambasciatori in un cortile mentre stava insellando il cavallo per correre sul Volturno a comandare i Volontarii

dell'avanguardia che il giorno prima, combattendo uno contro cinque al loro solito, si erano resi padroni di quella forte posizione.

Udito che ebbe Garibaldi dalla bocca dei messaggieri il motivo della loro venuta, e poichè ebbe terminato di acconciare la sella e la briglia al cavallo, si volse affabilmente al principale oratore della legazione, gli strinse la mano, e poi, tenendo sempre in pugno la briglia, si pose in ascolto per dare alle domande conveniente risposta.

— Illustre Dittatore, cominciò a dire uno dei Delegati, vorreste voi avere la gentilezza di dichiararci lo scopo delle valorose opere vostre?

— Il mio scopo, rispose Garibaldi, l'ho dichiarato a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Reggio, a Napoli. Io voglio far una, libera e indivisa l'Italia sotto il vessillo costituzionale di Vittorio Emanuele.

— E con quali mezzi avvisate voi di giungere al vostro intento?

— Col popolo e colla rivoluzione.

— Ma del popolo Cavour è Bonaparte hanno paura, e la rivoluzione dicono tutti e due di non volerla a nessun patto.

— Ed è appunto per questo che Cavour non farà mai l'Italia, e che se perverrà a farla Bonaparte la farà per sè e non per gli Italiani.

— Da quello che ci dite, signor Dittatore, si dovrebbe conchiudere che siete opposto all'alleanza Francese.

— Oppostissimo.

— E perchè?

— Perchè volendoci sottrarre all'Austria per mezzo della Francia finiremo per avere sul collo Austriaci e Francesi tutti in una volta.

— Ma allora chi caccierà l'Austria?

— La caccieremo noi.

— Ma noi siamo pochi e gli Austriaci sono molti.

— Già a quest'ora siamo ventidue milioni di

abitanti, dai quali se non uscisse in armi un milione d'uomini per difendere la patria e la libertà bisognerebbe conchiudere che gli Italiani non son degni nè della libertà nè della patria.

— Un milione di combattenti?.... È un bel numero che ci può essere e non ci può essere secondo le occasioni. Ciò dipende da molte cose.... Per esempio.... che promettete voi a coloro che vi seguono?

— La vittoria se non hanno paura di morire.

— E null'altro?

— Dopo la vittoria prometto l'Italia.

— E null'altro?

— Che volete di più?

— Ma a quelli che combattono al fianco vostro che cosa assicurate?

— Assicuro a tutti quello che ho assicurato a me stesso.

— Cioè?

— Stenti di ogni genere.

— E poi?

— Sacrifizii di ogni specie.

— E poi?

— Battaglie incessanti.

— E poi?

— Pericoli sempre nuovi.

— E poi?

— Fame, sete, privazioni, fatiche.

— E poi?

— Ferite, sangue e morte onorata.

— E null'altro?

— Per i miei soldati una corona d'alloro; per l'Italia libertà, unità, indipendenza; per i figli nostri pace, gloria, prosperità e sempiterna ricordanza della virtù dei genitori.

I Delegati stettero due minuti sopra pensiero, e poi, dopo essersi guardati in volto, tornarono a rivolgersi al Generale e ripeterono: — E null'altro?

— Sì, prometto ancora una cosa.

— E quale?

— Il disprezzo per tutti i poltroni che

stando a casa a ciarlare d'Italia colle mani alla cintola, pretendono di liberare la patria coll'altrui braccio e per altrui vantaggio.

Ciò detto, il Generale spiccò un salto sul dorso del cavallo, scosse le briglie, diede un colpo di sprone, e via di galoppo si tolse allo sguardo degli insalutati messaggieri che non tardarono ad imbarcarsi sull'*Ercole* per far vela verso Genova e recarsi prontamente a Torino.

In piazza Castello i nostri Inviati salirono su con misurati passi per le scale ministeriali, si trassero lentamente per quella specie di corridoio di convento che dà adito ai multiformi oracoli e si collocarono nella silenziosa anticamera del signor Conte, dove per tutta la mattina rimasero inchiodati sopra un nero *canapé* senza potersi prostrare alla occulta divinità che dava moto, impulso e roteamento a tutti i cancelli di cattivo augurio da cui erano circondati.

Dopo il meriggio si ristabilirono nell'anti-

camera sopra il nero *canapé* colla speranza di migliori eventi; ma alle ore cinque dovettero scendere le dure scale minisieriali come le avevano salite.

Tornarono nel domani, tornarono nel dopo domani, rividero sempre senza stancarsi le medesime scale, il medesimo chiostro, il medesimo *canapé*, le faccie medesime, e non poterono penetrare nel tabernacolo del nume che dopo cinque eterni giorni di inesorabile anticamera.

Essi non trovarono il conte Cavour in atto di montare a cavallo per la battaglia: il nobil uomo era in quel punto assorbito da cinque gravissime occupazioni: la prima era di tenere immobile l'orecchio al telegrafo di Parigi per ricevere all'istante gli ordini di Napoleone ed all'istante eseguirli; la seconda era di dare istruzioni ai corrispondenti del *Times*, del *Morning*, della *Presse*, della *Patrie*, dell'*Indépendance*, del *Nord* e di cento altri giornali esteri da lui comprati per le

straniere corrispondenze che si dovevano quella mattina scrivere in lode della sua politica, del suo partito e della sua persona: la terza era di dare alla Borsa le notizie del telegrafo più o men vere secondo le convenienze; la quarta era di trasmettere gli ordini alle provincie per le ultime elezioni politiche, acciocchè i Deputati eletti fossero tutti più o meno idioti, più o meno servitori, più o meno devoti al Dio Ventre per averli docili al servizio dell'urna; la quinta.... la quinta non è ancor tempo di dirla: non andrà gran tempo che la verità si saprà tutta quanta: per ora bisogna lasciarla indovinare.

Introdotti i Messaggieri alla presenza del signor Conte, il quale diede loro uno sguardo sotto gli occhiali alla foggia di Monsieur Jakal suo prossimo parente, furono invitati a sedere e ad esporre l'oggetto della loro missione.

Dopo un acconcio discorso preliminare il solito oratore accostandosi bel bello alla que-

stione, chiese a Sua Eccellenza in che cosa consistesse il suo programma politico.

— Il mio programma, rispose il conte di Cavour, consiste in due parole: fare l'Italia.

— Farla libera, non è vero?

— Libera o no, questo non importa. Si faccia intanto: poi si vedrà dopo.

— E non sarebbe meglio veder prima?

— No, perchè si vedrebbe troppo: e per fare l'Italia a modo mio importa che si veda poco, anzi niente.

— E con quali mezzi vuole l'Eccellenza Vostra che l'Italia sia fatta?

— Anche qui, soggiunse Cavour, rispondo con due parole: colla diplomazia.

— Ma la diplomazia non penserà piuttosto a fare i fatti suoi che i fatti nostri?

— Secondo i casi. Bisogna persuadere alla diplomazia che facendo i fatti nostri fa i fatti suoi.

— Nondimeno bisognerà armare, bisognerà combattere, bisognerà vincere.

— Anche di questo si potrà forse far senza: ad ogni modo quando si dovesse venire alle armi io non voglio dalla nazione il più piccolo sacrifizio. Il popolo stia tranquillo accanto al fuoco a mangiar le castagne: io le trarrò dal fuoco per lui con due mezzi semplicissimi.

— Quali per esempio?

— Prima di tutto col nostro esercito. Io odio i Volontarii perchè sono soldati che pensano, intendono e ragionano: io voglio soldati regolari e disciplinati che non fanno nessuna delle tre cose summentovate, e vincono senza saperlo.

— Ma i nostri soldati regolari non giungono neppure alla metà dei soldati che mettono in campo i nemici a danno nostro. E allora se il popolo non diventa soldato per correre anch'esso alle armi, allora come si fa?

— Il popolo, torno a dirlo, stia a casa sua: invece del popolo Italiano combatterà l'esercito Francese.

— Ottimamente: ogni Francese di più sul campo d'Italia, vuol dire un Italiano di meno tolto alla sua famiglia. Ma con qual fine i Francesi verranno a farsi ammazzare per la nostra causa?

— Vengono per far piacere a me e non altro; e l'Imperatore, anch'egli per far piacere a me, vuol dare il suo prezioso sangue per un'idea.

— Quell'imperatore è una vera perla. Lo saluti per noi, signor Conte.

— Non mancherò di farlo.

— Intanto Vostra Eccellenza ci assicura che ella farà l'Italia colla stessa facilità con cui un abile cuoco farebbe una buona frittata senza nemmeno rompere quattro ova del nostro pollaio.

— Precisamente.

— E il sangue del popolo?

— Non so che farne.

— E i sacrifizii della nazione?....

— Non voglio sacrifizii.

— E i nostri giovani volontarii?...

— Tornino a scuola a studiar Etica e Metafisica.

— E la rivoluzione?....

— La rivoluzione finchè ha lavorato per me l'ho tollerata; ora che lavorerebbe per la nazione guai se mette fuori le corna!

— E noi che cosa dobbiamo fare?

— Niente.

— Niente è troppo poco: vogliamo fare qualche cosa.

— Ebbene le Signorie Vostre ed i loro amici si uniscano agli amici de' miei amici e mi applaudano. Ciò costerà poco e frutterà molto.

— Per esempio.

— Darò loro impieghi.

— Grazie!

— Darò croci.

— Troppa bontà.

— Darò stipendii.

— Quanta cortesia!

— Darò titoli, gradi, onori a loro, ai loro figliuoli, ai loro parenti, ai loro amici, ai loro servitori, a tutti senza esclusione.

— Noi siamo confusi.

— Ed intanto sino da questo punto io creo lor Signori, tutti dal primo all'ultimo cavalieri dei Santi Maurizio e Lazzaro.

— Che favore! che onore! che magnifico signore!

I Delegati fanno profonde riverenze, non sanno trovar parole sufficienti per ringraziare e tornano tutti a casa loro con un bel nastro verde nell'occhiello dell'abito e col titolo di cavaliere in saccoccia.

Giunti in cospetto dei loro committenti che li attendevano con ansietà per sapere da essi qual partito dovessero prendere, i nostri ambasciatori compendiarono l'esito della loro missione nel modo seguente:

« *Onorandi Signori,*

« Tornati dalla nostra ambascieria, che ab-

» biamo compiuta colle più sollecite cure per
» il bene della patria, unica meta dei nostri
» voti e delle fatiche nostre, eccovi le notizie
» che abbiamo raccolte e che rassegniamo alla
» sapienza vostra.

» Garibaldi e Cavour vogliono tutti e due
» l'Italia unita sotto lo scettro di Vittorio
» Emanuele: ma quanto al modo di fare l'Ita-
» lia vanno per una strada assolutamente op-
» posta.

» Garibaldi vuole liberare e unificare l'I-
» talia col braccio degli Italiani senza alleanze
» straniere e senza garbugli diplomatici:
» quindi ci invita a sfidare ogni specie di
» pericoli, a sostenere lietamente ogni sa-
» crificio, ad armarci, a combattere, a vincere,
» a morire. In correspettivo di tutto questo
» promette non gradi, non cariche, non onori,
» non ricchezze, non distinzioni; promette
» l'Italia libera, l'applauso dei fratelli e la
» riconoscenza dei figliuoli.

» Cavour vuole unificare l'Italia (di liberarla

» non parla) colla diplomazia, coi soldati regolari
» e specialmente coi soldati Francesi; quindi
» c'invita a pagar tasse e non altro, a stare tutti
» a casa nostra, a non incommodarci a pren-
» dere il fucile, a lasciar fare a lui e a Na-
» poleone, specialmente a lui che la sa lunga,
» a non immischiarci di nulla, a mangiare
» e bere secondo il solito anzi meglio del
» solito. ci fa padronissimi di lodarlo, di
» acclamarlo, di applaudirlo, promettendoci
» per tutto questo la sua protezione, con
» grassi impieghi, grassi titoli, grasse rendite,
» grassi stipendii per noi, per i nostri figli e
» per i nostri nipoti, permettendoci anche di
» predicare che vogliamo morir poveri ».

A questa conclusione tutti proruppero in clamorosi applausi, ed il grido *Viva Cavour* fu tante volte ripetuto che persino i gatti sulle gronde si rintanarono spaventati.

Uno solo in tutta quell'assemblea, uno solo, poichè ebbero fine gli applausi, osò alzarsi per fare qualche modesta osservazione.

— Signori, diss'egli, capisco anch'io che le croci, e gli impieghi, e le rendite, e gli stipendii fanno miglior pro dei sacrifizii, degli stenti e delle schiopettate: ma se è vero che vogliamo l'Italia libera, io dubito forte che colla ricetta del conte Cavour si possa liberare.

— Sì che si libera, gridarono tutti, anzi è il solo modo di liberarla.

— Scusino un momento, ripigliò l'altro, facendo la guerra dell'Italia coi Francesi non vi sarebbe pericolo che se perdessero i Francesi avessimo da capo gli Austriaci, e che se perdessero gli Austriaci avessimo invece i Francesi?

— Basta, basta, gridarono tutti da capo: costui è un democratico.

— È un rosso.

— È un Mazziniano.

— Cacciatelo via.

— Dategli una lezione.

— Arrestatelo.

Il povero diavolo fu battuto, malconcio, imprigionato.... E se dalla prigione uscisse vivo o morto non sono mai stato in caso di sapere.

La moralità della storia non ha d'uopo, mi pare, di spiegazione. Fra Cavour che promette impieghi, protezione, stipendii, titoli, croci, ricchezze, onorificenze, e Garibaldi che promette sacrifizii, stenti, battaglie, fame, freddo, ferite e morte, può forse per la falange dei Moderati esser dubbia la scelta?

Ma l'Italia?.... L'Italia per tutti costoro è il nastro, è il brevetto, è la cassa, è il banchetto, è il teatro, è il ballo, è la carrozza, è la taverna, è la biscaccia, è la borsa. C'è tutto questo? Viva Cavour! L'Italia è fatta.

. . . .

. . . .

Si è detto che tutta la democrazia Europea spedì rappresentanti a Napoli per arruolarsi sotto la bandiera rivoluzionaria di Garibaldi. Ciò è verissimo; la Francia, la Polonia, l'In-

ghilterra, la Germania, la Spagna, la Prussia, mandarono tutte il loro contingente sui campi della rivoluzione Italiana: ogni nazione ebbe il suo eroe, ogni città ebbe il suo martire, ed accanto a Rosolino Pilo, accanto a Cairoli caddero pugnando in prima schiera De-Flotte, Tuchery e Tucher. I loro nomi vivranno immortali nella memoria dei liberi popoli. Frattanto per tacere degli altri voglio parlarvi di un giovine democratico che la Russia mandava con qualche ardito seguace dalle coste della Neva alle falde del Vesuvio.

Prima di scendere in Italia il Russo passava a Guernesey a salutare Vittor Ugo, che dalla terra dell'esilio fa udire di tratto in tratto la sua parola così feconda sul continente; e portandomi una lettera del vecchio amico il Moscovita mi veniva a stringere la mano in Torino.

Colle speranze che lo seguivano da Pietroburgo, il giovine patriota era pieno di esultanza; prima di approdare a Napoli voleva

visitare tutta l'Italia, esaminarne attentamente le condizioni, studiare ben bene le disposizioni dei popoli di tutte le Italiane provincie per tornare in Russia coll'insegnamento della libertà e con un palpito più vivo di patria da trasfondere nel petto de'suoi connazionali a cui la servitù pesa omai quanto la morte.

Mi diceva addio nei più bei giorni dell'estate, ed il sole di luglio non sembrava caldo abbastanza per corrispondere all' infuocato alito dell'anima sua. Sbarcò in Sicilia; Garibaldi lo accolse con un fraterno amplesso; combattè al suo fianco a Milazzo; scese in Calabria coi primi cento che osarono sui monti di Cosenza sfidare le schiere del Borbone; pugnò a Reggio, sostenne tutte le fatiche e tutti i pericoli che i Garibaldini affrontarono senza posa sino a Napoli, e fu in ultimo con Bixio nelle due grandi giornate di Maddaloni, dove Garibaldi con una splendida vittoria salvò l'ultima volta Napoli dal Borbone, protesse l'Italia contro le ire inte-

stine, e serbò incolume a Vittorio Emanuele un regno che aveva per lui conquistato.

Dopo quel giorno, poichè vide iniziata la Pro-Dittatura di Pallavicino, poichè seppe l'approssimarsi di Farini, poichè udì nelle vie di Napoli gridar morte agli Italiani che primi avean sacra la vita alla patria, primi avean fatto suonare dalle Alpi all' Etna il grido della Libertà Italiana, pigliava commiato da Garibaldi colle lagrime agli occhi e ponevasi in viaggio per restituirsi alla patria.

Correvano gli ultimi giorni di ottobre allorchè il mio prode Moscovita mi capitava improvvisamente dinanzi per offrirmi i suoi servizi a Pietroburgo e salutarmi per parte di Garibaldi.

Egli era così cangiato che se non mi avesse detto il suo nome io non lo avrei ravvisato. La giovenile baldanza che una volta gli splendeva in volto si era dileguata; il raggio di speranza che gli rasserenava la fronte si era cangiato in un solco di mestizia; il suo

sguardo era ancora sicuro; il suo sembiante ancora onesto; il suo contegno ancora nobile e dignitoso; ma colui che quattro mesi fa mi portava il saluto di Vittor Hugo era un baldo giovine, quello invece che mi portava i saluti di Giuseppe Garibaldi era un uomo di serie meditazioni.

Dopo le prime parole di onestà e di cortesia si venne sul discorso delle cose d'Italia. Tutto ciò ch'egli mi disse non è ancor tempo di pubblicare; una parte soltanto de'suoi pensieri tenterò di raccogliere e di temperare per dirvi le impressioni sopra un cuore di Tartaro delle ultime Italiane vicende.

— Che volete, mi diceva egli, non vi è una delle cose da me sognate che nella realtà non abbia trovata perfettamente opposta ai sogni miei; non vi è una delle cose che si svolsero sotto i miei occhi, sia buona sia cattiva, che guardata da presso non sia, nel bene e nel male, in perfetta contraddizione con se medesima e colle cause che l'hanno prodotta.

— Si direbbe, dalle vostre parole, che veniste dai monti ghiacciati della Russia a trovare il caos nei giardini incantati dell'Italia. Posso io pregarvi di spiegarmi con qualche particolarità il pensier vostro?

— Primieramente vi dirò che io non so aggiustare nel mio cervello lo scioglimento delle cose Italiane. Come volete ch'io comprenda che il generale Garibaldi abbia potuto compiere felicemente una delle più ardite imprese che la storia ricordi, per il trionfo del suo più grande nemico il conte Cavour? Come volete ch'io comprenda che il conte Cavour strapazzando i rivoluzionarii e dichiarando che non vuol tregua nè patto colla rivoluzione, siasi intanto pigliato per sè le più belle provincie che la rivoluzione ha liberate col sangue dei rivoluzionarii? Come volete ch'io comprenda che l'Eroe Nizzardo, di cui tutti i giorni della vita si potrebbero numerare con altrettanti sacrifizii per l'Italia, abbia ad essere insultato, calunniato e deriso in con-

fronto del conte Cavour che fu sempre nella schiera dei nemici della libertà Italiana e che vediamo sotto i vostri portici coronato di alloro per il solo merito di essere agente dello straniero?.... Le comprendete voi tutte queste cose?

— Io sì le comprendo.

— E come?

— Leggendo le istorie di Colombo, di Belisario, di Socrate, di Camillo, di Cola da Rienzo, di Focione, di Marco Bruto e di tutti i grand'uomini che per avere onorata l'umanità morirono lapidati dagli uomini.

— Sarà vero quello che voi dite; ma io ne ho tutta l'anima rimescolata.

Qual mondo di contraddizione è mai questo! Udite voi come il conte Cavour favella del Papa? Lo chiama il padre dei fedeli, il pastore della Chiesa Romana, il vicario di Gesù Cristo; vuole che tutti gli si prostrino d'innanzi, invoca per tutti la sua benedizione e va intanto negli Stati Romani a spogliarlo

delle sue provincie, e se non lo spoglia anche di Roma non è per mancanza di buona volontà.

— Scusatemi, non è contraddizione: è ipocrisia.

— E non ho io ascoltato il conte Cavour a dichiarare che le sue schiere si innoltravano per soffocare l'anarchia e portar l'ordine, e la legalità e la giustizia? I diritti internazionali quante volte non li ha egli invocati? E la legittimità dei Sovrani in virtù della quale regna il Re Galantuomo non è il fondamento della sua politica?.... Or bene, come può egli con una mano soffocare la rivoluzione che ha cacciato il Borbone e coll'altra pigliare dalla rivoluzione il trono del Borbone?

Tutte queste cose aveva diritto di compiere Garibaldi che nel Papa vede uno dei peggiori nemici della libertà e nel Borbone uno dei più fieri oppressori dell'Italia. Egli non predica il cattolicismo e la legittimità: egli in

nome della rivoluzione proclama i diritti del popolo e la risurrezione dell'Italia. Ma ciò che è diritto, virtù e grandezza in Garibaldi non è forse usurpazione, violenza e rea sete di dominazione in Cavour?

— Io so come vi risponderanno a tutto questo.

— E come?

— Vi risponderanno che Cavour fa l'Italia, e che tutto il resto non conta un fico.

— Indegna risposta, perchè l'Italia non si fa colle male arti di coloro che la disfanno, perchè Napoli e Palermo fece Italiane Garibaldi non Cavour, e perchè questa Italia che Garibaldi avrebbe fatta con Roma e Venezia, Cavour non ha fatta e non farà mai che a pezzi come gli vorrà permettere Napoleone, il grande annessionista di Savoia e di Nizza.

Del resto il segreto di queste annessioni è anch'esso una storia dolorosa, di cui Dio voglia che non dobbiamo veder presto il doloroso scioglimento.

Mirate altra contraddizione! Garibaldi affrontò sempre la morte per unire l'Italia e non lo ha potuto; i fautori di Cavour non hanno mai fatto nulla per l'unione dell'Italia, non vi hanno mai pensato, forse anche non la vogliono, ed intanto si dice da tutti che la fanno, anzi che l'hanno già fatta. Credete voi che tutto questo sia serio?

— Bisognerebbe chiederlo ad Esopo o a Democrito. Essi soli hanno diritto di dire se tutto questo sia ridicolo. A me pare che sia discretamente furfantesco.

— Io frattanto, senza essere Greco e Filosofo, voglio dirvelo il segreto di queste annessioni, poichè l'ho veduto da presso. Ascoltate.

A questo invito mi posi in attenzione, ed egli con mesto accento così riprese a parlare:

Garibaldi va in Sicilia, dove una tenue favilla di insurrezione non suscitata dal fuoco dell'Etna è ancor desta. Sbarca a Marsala, vince a Calatafimi, vince a Palermo, e la Sicilia è libera.

Ciò fatto Garibaldi dice ai Siciliani: — Il mio braccio vi ha liberati da dura servitù; ma io non venni soltanto a combattere per la Sicilia, venni in aiuto di Italia tutta. Ora che vi ho tolte le catene, che vi ho posto in mano la spada seguitemi: pugnando tutti uniti libereremo Napoli, poi Roma, poi Venezia, e l'Italia una, forte, indivisibile tornerà ad essere la prima nazione del mondo.

Alcuni Siciliani i più generosi, i più prodi, udite queste parole, gridano: Viva Italia! e corrono a Messina con Garibaldi e lo aiutano a vincere a Milazzo.

Ma la grande maggioranza dell'Isola istruita in tempo da Cavour per mezzo di Cordova e di La Farina fa queste prudenti considerazioni: — Liberi ora lo siamo; che sia libera tutta Italia noi lo desideriamo di gran cuore: ma perchè dovrem prenderci noi questa gatta a pelare? Durar fatiche, sfidar rischi, cimentarsi in disuguali battaglie, è cosa che incommoda; se Garibaldi vuole andare a Napoli senza di noi, padro-

nissimo; ma noi, giacchè il conte Cavour è pronto a pigliarci e a difenderci colle truppe del Piemonte e della Francia, Viva Cavour! Viva Bonaparte! Viva l'annessione! e chi ha da pensare all'Italia ci pensi.

Ecco l'origine dell'annessione della Sicilia.

Garibaldi, senza i Siciliani, o almeno con pochissimi di essi sbarca in Calabria. Combatte le truppe che resistono, insegue quelle che fuggono colla spada nelle reni, entra solo a Napoli, ed i Napoletani, rotte le catene Borboniche, portano Garibaldi in trionfo e gridano: — Siamo liberi finalmente!

Allora Garibaldi dice ai Napoletani: — Il mio braccio vi ha liberati; ma l'Italia non è libera ancora: Roma e Venezia ci attendono: seguitemi: fra pochi giorni, col vostro concorso, la bandiera tricolore sventolerà in Campidoglio.

Alcuni Calabresi, alcuni Napoletani, i più generosi, i più prodi, gridano: Viva Italia! e corrono con Garibaldi a Caserta e lo aiutano a vincere a Caiazzo e a Maddaloni.

Ma la grande maggioranza del Sebeto istruita in tempo da Cavour per mezzo di Villamarina, di Conforti, di Scialoia, di Pallavicino, fa questi saggi riflessi: — Ora il Borbone noi non l'abbiamo più; Roma ha ancora il suo Papa; Venezia ha ancora il suo Imperatore; e per cacciar via il Papa e l'Imperatore bisogna sostenere molte battaglie e versar molto sangue. Perchè non starem noi come siamo? Che necessità di romperci il collo per gli altri? Il conte Cavour a Roma e a Venezia per ora non vuole andare, e nel caso che volesse andare ci penserebbe lui senza disturbo nostro: Viva Cavour! Viva Bonaparte! Viva l'annessione! E quanto a Garibaldi lo faranno Principe, Duca, Maresciallo, lo caricheranno d'oro, di diamanti e di collari della Santissima Annunziata, e servitor suo.

Ecco l'origine della annessione di Napoli.

Le annessioni della Emilia, della Toscana, della Romagna derivano tutte dalla stessa causa.

Che cosa ha costato la libertà a cotesti popoli? Nulla: nemmeno uno sforzo, nemmeno un sospiro, quasi nemmeno un desiderio. I loro Duchi, i loro Principi, i loro Monsignori ebbero paura del fragore delle armi che si addensavano sulla loro frontiera, e l'uno dopo l'altro se la svignarono senza farselo dire due volte.

Acquistata a così buon mercato la libertà, non si accorsero quei popoli quanto valesse per conservarla; ed invece di sorger tutti in armi per chiudere ai loro tiranni la via del ritorno pensarono a raccomandarsi a Buonaparte ed a tirare per l'abito il conte Cavour perchè si degnassero di annetterli e di pensar essi ai casi loro. Il conte Cavour si lasciò commuovere, diede alla Francia Nizza e Savoia, come si fa col Can Cerbero, per turar la gola al mostro, si convocarono i comizii, si raccolsero i voti, e quei Sì Sì che uscirono a mille dall'urna vollero in sostanza dir questo: — Il milione di fucili di Garibaldi è una bella

cosa: ma ci rincresce di adoprarli perchè recano troppo disturbo, e dobbiamo prima di tutto pensare ai nostri affari; il conte Cavour ha dei soldati che quelli schioppi li adopreranno per noi; e se non li adopreranno tutti ne adopreranno almeno una parte; e poi col conte di Cavour c'è il conte di Thouvenel che ci strapazza, è vero, di quando in quando un po' brutalmente, ma in sostanza è dei nostri, e con qualche altra offa Cerberiana, come quelle di Nizza e Savoia, siam certi che non ci lascierà inghiottire dall'orco.

Ecco l'origine della annessione dell'Emilia, della Toscana e della Romagna!

— Ebbene, io risposi, quando in tutto questo vi fosse un po' di vero che importa? La grande questione è di unire l'Italia: qualunque sia il motivo che costringe gli Italiani ad unirsi, quando l'unione si fa, accettiamola di buon cuore e non andiamo cercando il pelo nell'uovo.

— Non è un pelo, è una trave, gridò il

Russo con tutta la forza de'suoi polmoni, una trave che vi cadrà s l capo e vi schiaccierà come i rannocchi della favola. Non è da ignobili cause che sorgono nobilissimi effetti; e l'egoismo, e l'ignavia, e la paura non hanno mai redenti i popoli e rigenerate le nazioni. Le vostre annessioni non costituiscono l'unità Italiana, perchè senza Roma e Venezia col dominio interno dei preti, dei Francesi e degli Austriaci l'Italia è sempre disgiunta e più oppressa che mai. L'Italia annessa non è l'Italia unita; l'Italia annessa che i Moderati vanno creando per i loro interessi è un aborto senza sangue, senz'anima e senza vita, pronto a sciogliersi al primo soffio di vento; l'Italia unita è la Dea che uscirà dal senno, dalla forza, dalla grandezza, dalla generosità, dal valore degli Italiani che non negozieranno da protocollieri, non speculeranno da usurai, non brigheranno da egoisti, da burocratici e da sensali, ma sorgeranno da cittadini e pugneranno da soldati.

Quando ciò avvenga fate ch'io lo sappia, e tornerò a lasciare la Russia per combattere coll'Italia. Intanto felicissima notte!

Ciò detto, mi diede un abbraccio e partì sospirando.

. . . .

. . . .

Una solitaria navicella veleggia in seno al mare che lambe le coste della Liguria, e si va lentamente innoltrando verso una deserta isoletta che la storia e la geografia hanno quasi dimenticato di segnare sulla carta dell'Italia.

In quella nave è assiso un uomo in dimesse spoglie che va rompendo con fragile remo le onde marine e tratto tratto alza gli occhi al cielo quasi per chiedergli conto di questi poveri umani eventi che il più delle volte farebbero accusare la provvidenza.

Quella nave va a Caprera, quell'uomo che la guida è Garibaldi che dopo aver data al Re d'Italia la più bella corona Italiana va

a chiedere al suo tugurio la pace, il silenzio e, se è possibile, l'obblìo.

Corrono a governare in sua vece quella Italia da lui conquistata i suoi più dichiarati nemici: i Farini, i Cordova, i Montezemolo, i Valfrè, i La Farina, i Fanti corrono, mandati da Cavour, a coglieie il frutto delle sue vittorie, calpestando il suo nome e percuotendolo in volto.

Ma che? Non vollero dargli il collare dell'Annunziata? Non vollero decretargli una lucrosa dotazione? Non vollero conferirgli il titolo di Maresciallo?....

Sì certo; un collare che lo avrebbe fatto cugino di Cavour; una lucrosa dotazione che gli avrebbe lasciata, come a Farini, la gloria di morir povero; un titolo di Maresciallo in compagnia di Fanti che vide preda l'Italia di un audace avventuriero. E tutto questo si voleva dare con un amaro sorriso che avrebbe significato: ora vattene; ti abbiamo pagato.

Bisognava pagarlo il povero soldato lasciandolo andare a Roma, lasciandolo andare a

Venezia, lasciandogli fare davvero l'Italia per gli Italiani che altri fa da burla e per sè, lasciando che la patria sua sorgesse dalla straniera dipendenza in cui si trova più che mai, lasciando che per lui, uomo unico al mondo, maravigliato il mondo dicesse: Italia, noi torniamo a salutarti madre di eroi: i giorni della tua gloria e della tua libertà sono ritornati!

Addio Garibaldi! Nel tuo nuovo esilio si rinnovano gli antichi fati di questa misera terra, troppo spesso ingrata verso i migliori suoi figli. E voglia il cielo che la nostra ingratitudine non si debba scontare con lacrime di sangue! Se saremo infelici chi oserà dire che la nostra infelicità non l'abbiamo meritata?....

Addio Garibaldi! Rammentino gli Italiani se non quello che tu facesti per loro quello almeno che tu non lasciasti fare contro di loro; rammentino che Cavour ti gettava a Napoli una sfida alla guerra civile con queste parole: — Venga se ha da venire: io vi sono

preparato. — E che tu rispondesti, o generoso: — Dove è Garibaldi non vi sarà mai civil guerra, — e gettasti la tua spada, e spezzasti la tua potenza, e la corona di Liberatore ti togliesti dalla fronte per circondarla delle spine dell'esilio.

Ma invano i tuoi nemici vollero umiliarti: tu non fosti mai così potente nell'ora della vittoria come sei oggi nel giorno della sventura.

Il tugurio di Caprera divenne per te più che una reggia, divenne un tempio della libertà e della gloria, cui l'Italia contempla mesta e pensosa. Un giorno i nostri figli correranno a visitare quell'umile isoletta per inspirarsi a grandi imprese, per imparare come si rompano le catene dei tiranni, anche a costo della sconoscenza dei liberati schiavi.

Quelli che ti vollero nella polve confidarono nell'invidia, nell'ambizione, nell'egoismo, nell'avarizia, nell'ingratitudine, in tutte le ree passioni che fan guerra all'umanità; ma

non pensarono ad una cosa; non pensarono che in fondo alla umana coscienza molte volte artefatta, molte volte sorpresa, molte volte addormentata havvi un divino alito che tutto ad un tratto la sveglia, la scuote, la trasforma e la fa vergognare di se medesima. Questo divino alito non tarderà a farsi sentire nel cuore degli Italiani.

La virtù fortunata offende spesso le pupille del volgo: il merito applaudito e rimunerato umilia troppo facilmente la superbia dei mediocri che formano la grande maggioranza della terra: ma quando il merito e la virtù sono coperte di cenere, allora spunta il giorno della giustizia, allora cadono dal soglio i potenti e sorgono dalla polve gli oppressi.

Il deserto tuo scoglio sbattuto dai venti e dalle onde non potrà, o Garibaldi, nasconderti allo sguardo degli uomini che sarà sempre in te rivolto; e appena sarà salutata la terra dal sorriso novello della primavera ti chiamerà sul campo la voce dei popoli che

gemono ancora sotto il flagello dei tiranni e che in te, in te solo impararono ad aver fede.

E tu sorgerai a quella voce come hai promesso: e le battaglie della libertà torneranno ad averti supremo duce e celeste inspiratore; e tornerai a vincere.... Ma vincendo ti ricorderai che all'Italia è sacro il tuo sangue, all'Italia e non a coloro che la ingannano e la tradiscono, non a coloro che le strapparono il frutto della tua vittoria per farne a se medesimi argomento di orgogliosa grandezza.

Bada, o Garibaldi, che coloro che ti vendevano Nizza non ti vendano anche Caprera.

INDICE

I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume XVIII.

TORINO 1861
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via Bottero, già del Fieno, N. 8.

CAPITOLO CLXIII.

Riflessioni sulla maggioranza a proposito di muli — Tenda — Le rarità che vi si ammirano — Gli estremi si toccano — La Giandola — Quello che ho guadagnato nel passaggio delle Alpi — La Torre dei Pipistrelli: racconto di sagrestia per salute delle anime cristiane.

Ci siamo lasciati, o lettore, s'io ben mi ricordo, a cavallo di un mulo sopra la cresta del Colle di Tenda, dove una vita più disperata non so di avere mai fatta.

Nel primo quarto d'ora quella bizzarra processione d' uomini e di bestie su per i ciglioni del monte colla neve sotto i piedi, sul capo e sulle spalle, colla scorta de' mulattieri che battevano i poveri animali, coll' assistenza degli alpigiani che

camminavano innanzi per esplorare colle picche e sgombrare colle marre il sentiero, mi raffigurava una scena romantica di Walther Scott e di lord Byron che mi andava molto a versi.

Ma il romanticismo dei ghiacci, delle nevi, delle tempeste è bello se tu lo guardi da lontano, o se, veduto da presso, tu sei padrone di farlo cessare con un buon fuoco che ti asciughi e ti scaldi classicamente le ossa e le midolla; la qual cosa a me non accadeva quel giorno sul Colle di Tenda, dove, di mano in mano che lasciavamo la valle, il freddo diventava più fitto, la neve cadeva più intensa, e quei maledetti muli, non vedendo più traccia di cammino, benchè i montanari si affannassero a scuoprirlo, si sarebbe detto che lo facessero apposta a metter sempre le zampe sull'estremo orlo dei precipizii, in fondo ai quali pareva che la morte ci stesse adocchiando per romperci in buon punto l'osso del collo.

Fra le altre pene non era la men grave quella degli occhi ingratamente feriti da quel tappeto immenso di neve che stendevasi da ogni parte sul dorso e sui fianchi del monte; era un dolore cupo, irritante che pungeva i nervi crudelmente e rendeva l'angoscia dell'umido e del freddo quasi insopportabile.

In quel punto sentii fremere in mezzo ai denti del mio vicino un *goddam* dei più arrabbiati che la stizzosa Bretagna sappia pronunziare, e benchè fosse avviluppato nel mantello sino alla punta del naso potei riconoscere il mio Inglese, in causa del quale ci trovavamo in quel brutto ballo.

Il suo mulo, come se fosse consapevole che a lui era debitore della cattiva vita che faceva quel giorno, pareva che lo facesse apposta a trarlo nei più difficili passi e sopra le più accigliate balze. *Goddam*, gridava l'Inglese e stringeva le gambe, e tirava la briglia: ma il mulo più mulo dell'Inglese lasciava

tirare, stringere e gridare, e continuava a fare a suo modo.

— Apparentemente, signore, io diceva al mio compagno, voi avete una cattiva bestia.

— Moltissimo bestia, rispondeva l'Inglese, e tirava le briglie.

— Fate adagio, io soggiungeva, non vedete che il vostro mulo s'impenna. Per poco che facciate vi getterà nell'abisso.

— Abisso grandemente, replicava il figlio di Albione; e stringeva la bestia con tutta la forza delle sue ginocchia.

Il frate sovraggiungendo esclamava: — *Sicut equus et mulus quibus non est intellectus;* ed urtava colla sua staffa nel nocchio della mia gamba.

Io mormorai sotto voce: — Il diavolo ti porti.

E l'Inglese: — Grandemente moltissimo.

Le due donne, giovane e vecchia, che, eransi opposte al passaggio del monte, e che povere disgraziate, avean dovuto subire la

legge della insolente maggioranza, procedevano tacite e rassegnate come se avessero voluto dire col significante silenzio: — Non è colpa nostra!

Ma in simili casi le maggioranze non mancano mai di mezzi termini e di impudenti pretesti per gettare sulla minorità tutto il torto; e siccome la minorità è sempre minorità, avesse pure cento volte ragione, è stabilito che debbe avere cento volte torto.

Fra le umane insanie, per non dire fra le umane ribalderie che governano il mondo, questa della legge fatta al minore dal maggior numero, sia pur cattiva, sia pur bestiale, sia pure abbominevole, è una delle più inique ed intollerabili.

E chi è che vi ha detto, o cuculi, o gufi, o barbagianni, che perchè siete molte bestie insieme a svolazzare, a ululare nei rottami e nelle boscaglie, valete più dell'aquila generosa che fissa intrepida i raggi del sole e domina il firmamento?

Mettetene pure insieme quanti volete dei Tersiti e dei Sinoni, saranno essi mai valorosi e grandi come il solo Achille?

Eppure le cose sono diversamente giudicate ai giorni nostri, in cui un proverbio Toscano dichiara che mille formiche mangiano un torzo di cavolo; la qual cosa è lo stesso che dire che cento Boggi, e cento Massari, e cento Bonghi, e cento Guglianetti, e cento Colombani, e cento Generi, e cento Buoncompagni valgono più di un Garibaldi.

La cosa è impossibile, voi direte; eppure è tanto possibile che Garibaldi è un povero soldato in ritiro col peso sulle spalle della pubblica ingratitudine, mentre tutti costoro sono gloriosi e trionfanti e si chiamano Sovrani Legislatori, e per dichiarazione del caporal Fabiola sono in fama di avere salvata la patria.

Tutto ad un tratto sono scosso da un grido. Mi volgo.... è la più giovine delle due viaggiatrici che guarda con occhi spaventati non so qual cosa che le sta dinanzi.

Tutti chiedono che cosa sia; ella non risponde e fa cenno col dito.

Che cosa accennasse nessuno indovinava, finchè seguendo la direzione della sua mano vidi tutti i nostri alpigiani col volto coperto da un velo nero.

Sembravano frati della misericordia che si incamminassero ad una sepoltura. Grazie del preludio! Chi era che si voleva seppellire? Il morto chi doveva essere?... Ciò non aveva aspetto di complimento per alcuno; ma la viaggiatrice che per molte ragioni che sapeva lei, non aveva ancor voglia di morire, non poteva senza ribrezzo, la poveretta, vedere quell'apparecchio di funerale.

Chiesta spiegazione di quel fatto, gli alpigiani ci dissero che quel velo nero solevano metterlo sul volto quando la neve era così densa, così fitta da offendere la pupilla dell'occhio. Quel velo temperava la monotona bianchezza del nevoso tappeto e difendeva la vista che a lungo andare si sarebbe alterata.

Tutti comprendemmo l'opportunità del provvedimento, tanto più che ognuno di noi avrebbe avuto bisogno di una eguale precauzione. Ma gli alpigiani non pensarono che a se medesimi. Tanto è vero che l'egoismo spunta nelle città come nelle campagne, nei piani come nei monti: compagno dell'uomo sta sempre al suo fianco e non lo abbandona mai. Oh che animale schifoso è l'egoista!

Quella penosa salita durò più di quattro ore: io non ne poteva più: credo che Dante sulla schiena di Gerione all'inferno fosse meno infelice di me su quelle irte scogliere di Tenda, e se il mio mulo avesse voluto farmi la carità di buttarmi in una voragine credo che lo avrei ringraziato.

Finalmente, come Dio volle, si arrivò a Tenda posta in cima del monte quasi a guardia dei due *versanti delle Alpi*, che ahi! in questi ultimi tempi furono così mal guardati che una metà se n'è fuggita via e l'altra metà, se non stiamo bene attenti, chi sa che non sia lì per fuggire.

Il paese di Tenda, stando ai ricordi trasmessi dall'abate Casalis, è celebre per tre cose.

La prima è la miniera di granito bigio e bianco con mica nera mista al ferro solfato.

La seconda è l'*Epitome in versi popolari della santità e miracoli della Beata Rita da Cascia* del padre Giambattista Cotta, il quale fra le altre maraviglie della sua Beata, nota questa di avere insegnato a cantare il *Veni Creator* ai lupi di Saorgio, che vedendo a passare la Madonna facevano il segno della croce.

La terza finalmente è di essere stata patria d'origine di Beatrice di Tenda, che sulla scena lirica, colle note di Bellini e coi versi di Romani ci fece tante volte versar lagrime di dolcissima mestizia:

» Angiol di pace all'anima
» La voce tua mi suona.

Per dire la verità, delle tre cose summentovate, se mi fosse commessa la scelta la-

scierei i lupi cantanti di padre Cotta, lascierei il granito bigio e bianco con mica nera, e mi prenderei la bella Duchessa anche a costo di un po' di tortura come quella toccata a Orombello.

Ma che parlo di tortura?.... In quel paesello chiamato Tenda che io traversava spensieratamente era destinato che si compiesse cogli anni un fatal caso che doveva togliermi alla famiglia, mettermi sotto processo, strascinarmi in carcere, collocarmi in faccia al patibolo.... Questo fatal caso lo udrete a suo tempo; ed io passava intanto a Tenda senza curarmi dell'avvenire sulla schiena del mio animale, come un imperatore Romano carico di neve e morto di freddo. Oh misteri della vita, chi mai giunge a comprendervi?

Un rustico casolare che in quel momento parve a tutti una splendida reggia ci accolse per un quarto d'ora; e ci bastò per asciugarci e rifocillarci un poco.

Dopo quel breve riposo bisognò tornare

sul mulo; e siccome il proverbio dice che non vi è mai tanta salita senza che vi sia altrettanta discesa, volte le spalle a Tenda, ci si offrì allo sguardo la valle della Roja come un profondo precipizio che ci stesse aperto sotto i piedi, nel quale bisognava calare adagio adagio per giungervi sano, salvo ed in grazia di Dio, come osservava tossendo e pigliando tabacco padre Ermenegildo.

Ma la neve che sino a quel punto ci aveva accompagnati dov'era?.... Oh portento! La neve si era tutto ad un tratto dileguata, e colla neve scomparivano l'umido, il freddo e il batter di denti.

Era sempre lo stesso monte, ma la prospettiva era compiutamente cangiata. Il *versante* da noi lasciato portava la squallida impronta dell'inverno ed il *versante* per il quale ci stavamo avviando era la più seducente immagine della primavera. Raggio di sole, floridi campi, verdi boschi, aiuole ridenti, profumati praticelli, ed un tiepido

orezzo della marina mi ricordavano l'incantata spiaggia di Armida. Pareva egli possibile che la natura, ispida matrigna sino a quel punto, si fosse ad un tratto trasformata in benefica madre?

La serenità e la letizia che quella vista m'infuse nell'anima non si potrebbero facilmente esprimere; e tanta era l'ansietà di non perdere la più piccola commozione in quella incantata discesa che, lasciata la mia cavalcatura alle guide, volli fare la via a piedi per i brevi sentieri dei boschi che ci si aprivano dinanzi.

Ma ohimè! gli inganni della vita ci stanno sempre al fianco! Dopo buon tratto di strada sotto i raggi del sole che mi scaldava il capo, il volto e tutta la persona, la quale aveva ancora l'impronta della rigidità ghiacciale che un'ora prima l'aveva quasi assiderata, mi sentii così abbattuto, così stanco che dovetti pormi a sedere sopra un sasso della strada cui raggiunsi in fretta per raccomandarmi

alle quattro gambe della buona bestia che con tanta leggierezza avea dimenticata.

E siccome io mi era innoltrato per mezzo di scorciatoie in mezzo ai boschi, e la mia bestia se ne veniva maestosamente per la strada più commoda e più larga, ebbi tempo a perdere la pazienza dieci volte prima che la quadrupede provvidenza giungesse in mio soccorso.

Finalmente, come volle il cielo, arrivarono i muli: e tornai ad inforcare la schiena del mio docile animale, che parve comprendere di quanto aiuto mi fosse in quel punto. Ma se la neve mi incommodava nella salita, il sole mi incommodava molto più nella discesa, e poco stante mi parve di avere il volto infuocato e mi sentii torturata la fronte da un ferreo cerchio che mi faceva provare i martirii di Sant'Aventino, al quale, se è vero, spaccavasi in mezzo la testa mentre cantava il *Passio*.

Il capo mulattiere ci aveva detto che

avremmo pernottato in un piccolo borgo nella valle della Roja detta *La Giandola*, dove ci avrebbe ripigliati la Diligenza. Io attendeva l'apparizione di quel borgo come quella dello Spirito Santo dagli Apostoli; e quel benedetto borgo non appariva mai.

Ogni dieci minuti io chiedeva al frate: — È ancora lontana La Giandola?

E il frate: — Ancora un quarto d'ora, e ci siamo.

Intanto, poichè il mulo di Sua Riverenza pareva innamorato del mio e non se ne poteva staccare, mi andava il buon padre additando il colle di Raus, l'altura di Saorgio, la ròcca di Breglio, tutte cose che io diceva per cortesia di vedere benchè i miei occhi non discernessero più nulla.

— Vede lassù, mi diceva il frate, quelle antiche rovine?

Ed io: — È ancora lontana la Giandola?

Ed egli: — Ancora un quarto d'ora e ci siamo. — Poi soggiungeva: in mezzo a quelle

rovine si scorge di qui.... guardi bene.... un vestigio di antica torre.... guardi attentamente.... la vede?

— È come se l'avessi dinanzi. Dica pure.

— Sa ella come si chiama quella torre?

— Signor no.

— Si chiama la Torre dei Pipistrelli.

— Un bel nome davvero.

— E come è bella la storia di quella torre. Vuole udirla?

— Perchè no?.... È ancora lontana la Giandola?

— Ancora un quarto d'ora e ci siamo. Se la vuole ascoltare quella storia stupenda io la narrerò volontieri.

— Dica pure.

E il frate si pose a raccontare una leggenda di cui non ho udita una sillaba. lunga. monotona. noiosa, benchè interrotta di quando in quando dalla solita inchiesta — È ancora lontana la Giandola? — A cui il frate rispondeva senza turbarsi: — Ancora un quarto

d'ora e ci siamo. — E ripigliava subito il racconto.

Alfine dopo venti o trenta quarti d'ora la Giandola mi comparve dinanzi squallida, affumicata, selvaggia. Io la salutai con trasporto di amore, e lasciato il mulo, il frate e la sua leggenda, mi trassi a stento in una specie di granaio, dove mi accolse un duro giacile nel quale per tutta la notte dormendo con sonno affannoso provai da capo tutti i travagli dello scorso giorno di cui mi sono lungamente ricordato. Dopo quel tempo ogni volta che mi avvenne di udire le delizie e le maraviglie del passaggio delle alpi in mezzo alle bufere, mi strinsi nelle spalle e dissi:

— Signori, vi siete già trovati altre volte in conversazione con quelle bufere?

— No, ma vogliam trovarci quanto prima.

— In questo caso buon pro vi faccia.

Mi svegliai di buon mattino in molto miglior condizione della sera. Il sonno mi aveva restaurate le forze: il mal di capo se n'era

andato: ma ponendomi la mano sul volto lo sentii ispido e scabro come la scorza di un vecchio albero. Che vuol dir ciò? Guardandomi nello specchio mi vidi tutta la faccia screpolata in grazia del repentino passaggio dalla costa del settentrione a quella del meriggio, dal regno del ghiaccio a quello del fuoco, così che dovetti portare per una settimana le traccie in fronte delle carezze della neve e dei baci del sole.

Appena rimesso in Diligenza, il mio frate, che aveva il vizio del suo mulo, quello dell'ostinazione, tornò da capo a mostrarmi la diroccata torre del giorno prima che omai lasciavamo dietro le spalle; e siccome la sua leggenda non aveva potuta finirla per il mio pronto dileguo verso il granaio, egli si accingeva a ripigliare il filo dell'interrotto racconto con una insistenza veramente monacale.

Provai a mettere in campo qualche pretesto per liberarlo dall'incarico che assolutamente si voleva pigliare: ma poichè mi avvidi

che volere o non volere, la leggenda si doveva subire, pregai il padre a ricominciarla per tenergli dietro con minor fatica. Della qual cosa chiamandosi egli molto soddisfatto, così prendeva a parlare.

LA TORRE DEI PIPISTRELLI

I.

Sopra quella balza che si vede là giù là giù verso Saorgio sorgeva, quattro cent'anni fa, un castello munitissimo di torri e di bastioni, nel quale abitava un signore di Nizza della famiglia Grimaldi che, secondo l'usanza dei pari suoi, si divertiva a fare ogni specie di prepotenze a danno dei poveri diavoli che la sfortuna aveva fatti nascere nella valle della Roja.

Le domestiche attinenze che aveva in tutta la Provenza gli facevano lecita ogni soverchieria; ed egli sapeva prevalersene così bene, che

gli insulti, le rapine, le violenze erano per lui famigliarissimi avvenimenti.

Dopo avere spaventate colla sua brutalità tutte le belle ragazze del contado, non potè a meno un bel giorno di innamorarsi di una fanciulla di illustre casato, nella quale la rara bellezza non cedeva alla squisitezza dell'ingegno e alla bontà dell'animo; e siccome alla nobiltà e alla ricchezza, già da quei tempi, nulla si poteva negare, la leggiadra e virtuosa Eleonora dovette sposarsi all'odioso Castellano.

Tanto è il potere di donna avvenente e gentile, che il Grimaldi, dopo il matrimonio, se non potè mutarsi affatto, divenne alquanto più mite e più ragionevole, così che gli abitanti di quelle terre benedivano cento volte al giorno il nome di Eleonora che avevali liberati dalle molestie e dalle oppressioni del malefico signorotto.

Ma fu breve la loro consolazione.

II.

Un giorno capitava nel castello un gentiluomo a cui Eleonora si mostrava cortese di ogni più onesta accoglienza. Ordinata una caccia, gli cadeva sotto il cavallo, e rimaneva ferito gravemente. Non vi è assistenza o attenzione che la pietosa donna non impiegasse a sollievo dell'infermo, il quale poco a poco riacquistava la salute primiera.

Ma che fu, che non fu, si cominciò a credere nel castello che Eleonora, dopo aver guarito il suo ospite, fosse caduta ella stessa ammalata: e che la pietà si fosse a poco a poco convertita in amore.

Il sospetto degli altri non potè a meno di insinuarsi nel cuore del marito, che cacciò dal castello con aspri modi il gentiluomo, imponendogli, pena la vita, di non lasciarsi rivedere mai più da quelle parti.

Passarono molti giorni.

Una sera che la povera donna, pallida e sbigottita, come per funesto presentimento, stava pregando la Vergine dei dolori perchè non l'abbandonasse nelle sue tribolazioni, giungeva di repente il Grimaldi, il quale, ponendogli sotto gli occhi una fascia insanguinata ed una carta pur macchiata di sangue, le chiedeva se conoscesse quella carta e quella fascia.

Eleonora tremò e non rispose.

Allora il Grimaldi ripigliò: — Questo cinto l'ho strappato dal fianco del tuo drudo, che cadde sotto la lama della mia spada: e questa lettera in cui è confessato il tuo delitto, egli la teneva sopra il cuor suo nell'atto che stava per render l'anima al Signore.

— Ora, che Dio abbia misericordia di te.

III.

Che cosa avvenisse di Eleonora, nessuno potè mai saperlo con certezza. Quello che si

seppe, è che la infelice castellana scomparve agli sguardi di tutti, e nessuno ebbe mai più coraggio di chiederne contezza al marito, non che di pròferire sommessamente il di lei nome.

Scomparsa Eleonora, il Grimaldi fece ritorno alle sue perverse consuetudini: tornò a suonare funestamente il suo nome nella valle: anzi divenne peggio di prima.

Vi era per altro una cosa sopra la quale tutti erano d'accordo in encomiare il Conte: tutti di comune accordo gli davan lode per il generoso esercizio da lui praticato della più squisita ospitalità.

Non vi erano cavalieri e baroni di passaggio in quei dintorni, che non venissero sollecitamente invitati a pigliar riposo nel castello; e tanta era la splendidezza di cui in simili occasioni soleva far pompa il Grimaldi, che per verità non si poteva a meno di confessare che egli non fosse il più ospitale Castellano della Provenza.

Nondimeno si andava da alcuno facendo sotto voce una strana osservazione. Dicevasi che molti ospiti entrati nel castello non si fossero più veduti uscire. Come ciò seguisse, nessuno era in caso di sapere. Forse ciò avveniva perchè quei nobili ospiti pigliavano commiato di molto buon mattino, o quando la sera già era inoltrata, e nessuno trovavasi che potesse osservare quello che in insolite ore accadesse nel castello. Checchè ne sia, questa singolare circostanza non mancava di essere osservata, sebbene non se ne facesse parola che con molta circospezione.

Accadde che qualche cacciatore, inseguendo fuggitive belve, si arrampicasse sopra la balza che sta di fronte al castello; e di colà, passando in prossimità della torre settentrionale, gli avvenne di udir voci indistinte, le quali sembravano accenti di dolore e supplicazioni di misericordia.

Vi fu alcuno che osservò nelle ore notturne balenare per le feritoie un lume improvviso,

e poco stante dissiparsi con singolare alternativa; e si pretese anche da qualche montanaro di aver veduto sopra la torre qualche segnale, come di un bianco fazzoletto che di tanto in tanto si ripeteva, particolarmente sul far del giorno e sul cader della sera.

Nessuno per altro era in caso di decidere se ciò fosse effetto di popolare superstizione o avesse fondamento di verità. Più d'uno affermava che il segnale della torre si fosse realmente veduto specialmente in alcune solenni ricorrenze dell'anno; ma erano tanto soliti quei contadini a trattenersi in prodigiosi racconti, che queste vociferazioni si avevano dai più in non maggior conto di vacue dicerie partorite dalla sinistra prevenzione contro il signore del castello, o per lo meno dalle consuete esagerazioni di mente riscaldata.

IV.

Avvenne intanto che una comitiva di nobili signori provenienti da Nizza si recasse a visitare il cenobio del nostro ordine (preghiamo i lettori a non dimenticarsi che l'espositore è un frate), il quale era in gran fama per questa valle di dottrina e di santità.

I visitatori, dopo essersi alquanto trattenuti col guardiano, il quale era un uomo di rara specchiatezza di animo e di mente, mostrarono desiderio di recarsi a salutare il Grimaldi nel suo castello, col quale si dicevano stretti da antica amicizia.

Padre Eufemio, così chiamavasi il Guardiano, stette alquanto sopra pensiero ad una tale proposta, e non mancò di esprimere a'suoi ospiti l'incertezza in cui versava per la poco esemplar vita del Castellano, per la misteriosa disparizione di Eleo-

nora e per le strane voci che correvano nel villaggio.

Vedendo nondimeno come quei signori stessero saldi nel loro proposito, il venerabile guardiano deliberava di recarsi pur esso in loro compagnia a quel castello, non senza qualche arcana speranza di scuoprire il fatale mistero che avvolgeva i casi di quel tetro soggiorno.

Giunti i nuovi ospiti al castello, vi furono accolti colla maggior distinzione. Il Conte si affrettava ad incontrarli sulla soglia, e non vi era gentile attenzione, non atto di onesta accoglienza di cui non si mostrasse cortese.

Fu prontamente imbandita una colezione in cui abbondavano squisite vivande e spumavano eletti vini. Poi il Conte ordinava una cavalcata, per dare a'suoi amici il divertimento della caccia col falcone, intanto che arrivasse l'ora del pranzo.

Il guardiano, che non era avvezzo a caccie e cavalli, chiedeva permissione di rimanersi

a pregare nell'oratorio del castello sino a che la caccia fosse terminata.

Non ebbe difficoltà il Grimaldi ad accordare al Padre la chiesta licenza, se non che questi non ebbe neppur egli difficoltà ad accorgersi di un cenno del capo che il Conte faceva ad uno de' suoi servitori, il qual cenno gli parve voler significare che gli tenessero ben bene gli occhi addosso.

Questa scoperta non piacque al Padre niente affatto: egli cominciò a pentirsi di essersi messo, senza necessità in quel ballo: ma già era troppo tardi per ritirarsi: e dopo essersi ben bene raccomandato al Signore, chiamò in aiuto tutto il suo coraggio e rifugiavasi, come aveva detto, nella chiesa dove lo spirito maligno non avrebbe potuto prevalere contro lo Spirito Santo.

Era cupa, era melanconica quella casa del Signore: la luce vi penetrava a fatica da uno spiraglio superiore, e il solo altare che vi si scorgeva era coperto di nere bende come per pregare in suffragio dei morti.

Le pareti erano quasi nude. Alcuni quadri si vedevano in prossimità dell'altare: ma, singolar cosa, non si ravvisavano in quelle tele che fatti della Bibbia allusivi alla caduta dell'uomo.

Un quadro rappresentava la morte di Abele per mano del maledetto Caino, che faceva bevere alla terra il primo sangue dell'umana famiglia.

Un altro poneva sotto lo sguardo il serpente che ravvolgendosi nelle infide spire, tentava la prima madre e la traeva al peccato. In fondo al quadro cogli occhi fissi nel serpente si vedeva in atto irrisore la morte.

Giobbe torturato da orride angoscie sull'immondo giacile maledice il giorno del nascer suo, e accusa il creatore di avergli dischiusi gli occhi alla luce. Satana raccoglie le disperate parole e dice al Signore: odi come favella il servo tuo Giobbe! Egli è degna opera delle tue mani.

Persino la sacra lampada che ardeva accanto al tabernacolo stava per estinguersi;

la tremula e scarsa fiammella sembrava il sospiro di un agonizzante.

Qual mano aveva in tal modo disposta quella chiesa e perchè nella casa del Signore si esaltava la gloria dell'inferno?

Un terribile mistero era questo. Nulladimeno poichè il Guardiano vide che sull'altare sorgeva una croce, prostravasi a quella come al più venerato simbolo dell'umana redenzione, e nell'atto che alzava le mani al Signore, pregandolo a liberare la valle dalle oppressioni dell'infesto Castellano, udiva un rumore sotterraneo e parevagli che traballasse il pavimento.

Più attonito che spaventato sorgeva il ministro di Dio, ed avvedevasi che era inginocchiato sopra una lapide sepolcrale, la quale, appena egli si discostava, si sollevava lentamente, e lasciava scoperto l'interno della sepoltura.

— Che è questo? gridava il frate pieno di maraviglia.

E dall'aperto sepolcro ecco uscir fuori una umana creatura che, più che d'uomo vivo, avea sembianza di funerea larva.

Lo squallore, gli affanni, gli stenti che apparivano in volto al misterioso abitatore di quell'area di morte, stringevangli il cuore di pietà e di sgomento.

Però il Padre gli disse: — Chi siete voi? E che volete da me?

Lo spettro rispose: — Io sono un infelice che vive da molti giorni nelle più orribili torture in compagnia di molti altri infelici che con lui sono chiusi nella torre di quest'empio castello: e se tu vuoi essere testimonio della miseria nostra, dammi la tua mano e scendi meco in questo avello.

— E dove, ripigliò il frate, mi condurrete voi dal seno di quella tomba?

— Alla torre occidentale del castello. Da essa, a forza di investigazioni e di notturni scavi, pervènni a trovare comunicazione con questo oratorio per mezzo dell'area mortuaria

dalla quale comparvi a' tuoi sguardi. Hai tu coraggio di venirci a visitare?

— Sì, disse il Guardiano, e spero che la mia visita sarà per la comune salute. Andiamo.

E così dicendo, il frate discese nella sepoltura, che si chiuse incontanente sopra il suo capo.

V.

La caccia fu soprammodo romorosa e brillante. I cavalieri fecero ritorno in sulla sera con molta preda di selvaggiume e con un appetito che fu consolato dall'aspetto di un magnifico pranzo.

Tutti siedono a mensa lietamente: la giocondità si rivela su tutti i volti, e sfavilla nei motti festivi dei commensali.

— Ma il padre Eufemio, il guardiano dei Cappuccini, dov'è? — A questa domanda del

padrone i servitori si guardano in volto confusi e interdetti.

— Eppure ci ha da essere, sclama uno di essi. In chiesa è entrato, e non ne è più sortito. A meno dunque che sia volato via dalle finestre, il guardiano si ha da trovare.

Dette queste parole, il servo esce in fretta dalla sala. Ma che? egli ritorna immediatamente, e, crollando il capo, soggiunge: — Eppure bisogna che il diavolo se lo sia portato via: il frate più non si trova.

— E mangieremo noi per questo con men buono appetito? dice scherzando uno dei commensali. Un frate di più o di meno non è gran cosa a questo mondo: non abbiamo che a fare due passi per trovarne quattro dozzine.

E tutti fecero plauso, e i bicchieri si empierono di vino, e gli epigrammi e i brindisi si alternarono lietamente.

Ma tutto ad un tratto parve ad uno degli ospiti di udire un lontano gemito che suonasse mestamente.

Laonde voltosi ai compagni, disse: — Non vi fu avviso di udire un fioco lamento?

— In verità, risposero gli altri, parve anche a noi. Che cosa è questo, Messere?

Il Grimaldi vuotò un pieno bicchiere, poi disse: — Non è niente: sono i pipistrelli della torre.

E i cavalieri tornarono a motteggiare, a bevere e a schiamazzare.

Uno di essi, notissimo per galanti avventure, volle ricreare il banchetto colla narrazione di una sua prodezza amorosa. E mentre stava descrivendo le rosee labbra e le nere ciglia della sua bella, troncava di repente il racconto e intendeva l'orecchio.

— Ho tornato a udire il lamento, disse un commensale.

— Anche noi, ripeterono in coro gli altri. E cominciarono a turbarsi.

— Non è niente, tornò a dire il Castellano. Sono i pipistrelli della torre. E tornò a vuotare una tazza colma del miglior vino.

Dalle avventure amorose si passò a racconti guerrieri. Uno dei nobili ospiti aveva combattuto sotto i vessilli di Carlo d'Anjou contro le schiere di Manfredi, e prese ad esporre le vicende dell'ultima guerra. Celebrava le valorose gesta dei Provenzali, numerava le prese bandiere, numerava le pugne e le vittorie, allorchè la parola gli rimaneva sospesa sulle labbra improvvisamente.

— Ho tornato a udire il lamento, disse il medesimo commensale.

— E noi pure, tornarono tutti a ripetere.

E il Grimaldi, bevendo: — Non è niente, sono i pipistrelli della torre.

— Miserabile! gridò una voce terribile sotto le arche del castello, che fece impallidire tutti i circostanti.

E tosto comparve sulla soglia padre Eufemio colla fronte circondata di fuoco e colla mano alzata in atto di maledire; poi volgendosi al Grimaldi, e in lui vibrando accesi sguardi, soggiunse:

— Dio ti ha condannato, o ribaldo. Le vittime che tu chiudevi nella torre sono già liberate. Il sangue di Eleonora ti accusa. Perchè un ospite tradiva la tua confidenza, tu facesti dell'ospitalità argomento di orribili vendette. Ora tutto è scoperto: e l'ora della giustizia è suonata.

— Costui vaneggia, disse sfacciatamente il Grimaldi. Servitori, arrestatelo. E voi, o cavalieri, persuadetevi che i gemiti che avete intesi non sono altro che i notturni garriti dei pipistrelli della torre.

— *Amen*, ripigliò il frate.

E tutto ad un tratto si spalancarono le finestre del castello, e dalle spalancate finestre precipitaronsi nella sala molte centinaia di pipistrelli i quali erano le anime dei traditi ospiti dei cavalieri messi a morte.

Pieno di spavento, il Grimaldi scagliavasi fuor della sala, e i pipistrelli con esso, assiepandosegli intorno per modo a soffocargli il respiro. Usciva correndo dal castello, e i pi-

pistrelli lo seguitavano. Davasi a precipitosa fuga per monti e per valli, e i pipistrelli non lo lasciarono più, finchè cessò di vivere miseramente; e dopo morte gli immondi augelli straziarono il suo cadavere e ne seminarono le carni, pasto ai lupi, sulle rive della Roja.

Sit nomen Domini benedictum.

CAPITOLO CLXIV.

Il mare dalla cima delle montagne — Sogni deliziosi — La Scarena e Cimella: funeste rimembranze — Nizza vestita di lutto — Torino annegata — Passaggio del Varo — Antibo — Il golfo Iuan — Frejus — Aix — La Corte delle Assisie — Marsiglia — L'opera italiana al teatro francese — Un plagio a Gil Blas di Santillano.

Amen, io risposi alla scritturale conclusione del frate il quale vedendomi col sogghigno sulle labbra parve stupefatto che la sua spaventosa leggenda non mi avesse fatto venire la pelle d'oca. Ma se quella tetra lampada, quella tomba scoperchiata, quella torre del mal augurio, quei lupi affamati, e quelle anime dei cavalieri trasformate in svolazzanti pipistrelli non avevano altro merito per me

che quello di farmi sorridere, le due donne che eran meco nell'interno della Diligenza, specialmente la più vecchia, pareva che cadessero in deliquio; e il frate si lisciava la barba per la grande soddisfazione.

Tant'è, diss'io, non voglio che questo fratacchione goda senza contrasto del proprio trionfo; ed avendo osservato che nel corso del racconto l'Inglese di tratto in tratto alzava le spalle in segno di disapprovazione, mi volsi a Sua Grazia e gli dissi: — gran bella istoria, non è vero, abbiamo ascoltata.

Ed egli: — bestialità! bestialità!

Il frate venne rosso come un gambero cotto; ed io per continuare l'accorta celia, soggiunsi:

— Vostro Onore ha torto di condannare ogni cosa nella paurosa novella di Sua Riverenza. Il personaggio del guardiano è molto interessante: ed in ultimo non si può a meno di essere dell'avviso di quei bravi lupi che finirono la tragedia mangiando tutti i personaggi.

— Lupi? Rispose l'Inglese; aver torto anche lupi.

— Povere bestie: e perchè mai?

— Perchè mangiarono tutti e non il novelliere.

— I lupi hanno giudizio, io replicai: è vero che avrebbero fatto un buon pranzo: ma da bestie prudenti pensarono alla digestione.

Il frate mi guardò con due occhi da rospo che volevano dire: insolente! Io compresi il gergo e soggiunsi: mille grazie Reverendo: tornando a casa saluti per me quei cari pipistrelli.

— Ed anche per me, replicò l'Inglese.

— Secolo profano, sclamò il frate.

E l'Inglese: — Grandemente moltissimo.

Così ragionando ci andavamo innoltrando in mezzo alle aspre gole dei monti che ci chiudevano da ogni parte l'orizzonte sino a che si giunse a piè di un'erta salita in cospetto alla quale il conduttore aprì lo spor-

tello della diligenza e disse: — Chi vuole discendere?

Nessuno consentì alla proposta. Io solo, benchè la pessima vita dello scorso giorno avesse dovuto rendermi più circospetto, mi slanciai dalla carrozza e tornai, allettato dalla seduzione dell'ignoto e del difficile, ad avventurarmi per tortuosi sentieri non perdendo per altro di vista la direzione della via principale.

Tornai a stancarmi moltissimo; e sempre fra sassi e sterpi senza soddisfazione alcuna; finalmente dopo quasi due ore di cammino pervenni alla cima del monte dove improvvisamente mi si affacciò da lungi uno spazioso e lucidissimo orizzonte

L'alba vincea già l'ora mattutina
Che fuggia innanzi sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Quale incantata scena! Non mai mi apparve più bella nei teatri, fra i canti e le

danze, la vista improvvisa dei Campi Elisi; non mai si offersero al mio sguardo più belli nei giardini di Armida i fiori, gli alberi, i fonti, i laghi, i boschetti popolati di genii immortali, e di guizzanti ninfe

> Dolce color d'oriental zaffiro
> Che s'accoglieva nel sereno aspetto
> Dell'aer puro infino al primo giro;
>
> Agli occhi miei ricominciò diletto
> Tosto che io uscii dell'aura morta
> Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
>
> Lo bel pianeta che ad amar conforta
> Faceva tutto rider l'Oriente . . . .

e quel sorriso dell'alma luce, delle tremole onde e delle aure mattutine mi inebbriava l'anima di ignota dolcezza.

Mi posi a sedere sopra un erboso poggio per godere nel silenzio e nel riposo dell'estasi da cui mi sentiva rapito; ed abbandonandomi alle volubili fantasie che mi danzavano intorno, io mi vedeva nella grande ca-

pitale della Francia circondato da tutte le seduzioni della vita.

La Francia, io diceva, non è quella forse che in tutti i romanzi fin qui letti mi sorrise come la più diletta delle nazioni? I Francesi non sono quelli che m'apparvero così sfavillanti di luce nella mia fanciullezza e mi fecero trasalire tante e tante volte al racconto delle loro vittorie?

Parigi non è forse la capitale del mondo? L'intelligenza, il coraggio, la generosità, il genio, la grandezza non sono forse raccolte sulle rive della Senna per diffondere immenso splendore sopra tutta la terra?

Ma chi sono io per pretendere di essere benevolmente accolto fra uomini di tanta fama e per avere diritto a un loro sguardo?.... Povero giovincello di contado io credo di valere qualche cosa perchè mi sento una ignota febbre nella mente ed una misteriosa agitazione nell'anima che mi danno qualche speranza di avvenire. I facili applausi del paese

natio sempre indulgente col timido ingegno che non fa ancora invidia ad alcuno che cosa sono mai in cospetto all'altezza dinanzi a cui si prostra l'universo?....

Ed a questi riflessi mi sentiva smarrito e condannava senza pietà la mia stolta confidenza: ma gli occhi miei correvano di nuovo a quel tremolare della marina inghirlandata dai raggi del sole, e di nuovo il balsamo dei fiori, e il canto degli augelli mi circondavano di celesti visioni: laonde respingendo ogni sinistro presentimento e tornando ad aprir l'anima alle ebbrezze primiere, finalmente, io soggiungeva, questi uomini che oggi sono grandi furono anch'essi ignoti ed oscuri una volta: e sotto il fulgore del glorioso nome che li copre, la fragilità dell'umana scorza non ha pur mai cessato di esistere. Coraggio dunque: a questi uomini io porto un tesoro di giovinezza che arde nel desiderio di ogni bella e nobile impresa: porto un cuore che sente, che spera, che ama, che anela di

inspirarsi a magnanimi affetti per onorate opere; porto un'intelligenza a cui non è straniero il culto delle scienze, delle arti, delle lettere e che è impaziente di lanciarsi in più vasto aringo; io non ho goccia di infesto sangue nelle vene, non ho traccia di fiele nell'anima, non ho basse voglie, non ho malefici istinti; non odio alcuno, non invidio alcuno, corro dietro alle speranze più limpide e più belle della vita..... su via fratelli apritemi le braccia, io vi amerò, sarò con voi, vi seguirò con entusiasmo nella via della gloria, eccomi.....

Mentre io stava immerso in queste deliziose visioni mi sentiva colto nelle spalle da un sasso..... Era un fanciullaccio che correva dietro ad una vacca la quale fuggiva dal branco. Per punire la fuggitiva il vaccaro le scagliava contro una pietra: e la pietra, al solito, invece di toccare alla rea bestia, toccava a me povero innocente.

Oh, perchè quel fanciullo veniva a disto-

gliermi da quell'estasi di paradiso?.... Condizione delle umane gioie: mentre tu stai per dafferrarle un sasso ti coglie nel capo e nel dorso e fa sangue.

Checchè ne sia, quella mezz'ora che io passai sulla cima dell'ignota montagna fu una delle più belle mezz'ore della mia vita; e non mi avvien mai di leggere in Dante

Dolce color d'orïental zaffiro

e non mi spunta mai sul labbro questo bellissimo verso

Conobbi il tremolar della marina

senza che la memoria di quei rapidi istanti sull'alpe marittima, di quelle viole, di quegli aranci, di quei zeffiri, di quei fiocchi di luce sulle lontane onde, mi venga a rinnovare la perduta felicità di una distrutta illusione.

Dalla vetta della mia montagna io mi persuadeva di leggieri che non avessi più che

a discendere frettolosamente quell'ultima china per trovarmi in grembo a tutte le seduzioni della Provenza. Ma quante altre salite e quante ispide coste, e quante rocche selvaggie si dovettero ancora superare: e quell'oasi celeste che qualche ora prima empievami il cuore di dolcezza io l'aveva perduta; e fra quelle erme balze pareva che io non dovessi più ritrovarla.

Feci alto un paio d'ore a Sospello; passai Toretto; passai la Scarena..... e mi fu additato poco discosto Cimella.... Questi due paesi guardai passando senza curarmi di essi: eppure col tempo dovevano acquistare in Piemonte una triste celebrità. Il conte La Scarena, il socio di Galateri nelle fucilazioni del 1833 di orrenda memoria, il genio malefico di Carlo Alberto, era proprio scaturito da quell'umile villaggio che io traversava sbadigliando senz'ombra di sospetto che i raggi del sole vi fecondassero poco a poco un piccolo Sejano da regalare a suo tempo al Piemonte.

E quel Cimella, ch'io onorava appena di un distratto sguardo, capperi che fior d'inquisitore doveva mandare in piazza Castello! Oh conte Andreis di Cimella, le tue glorie fiscali, i tuoi allori polizieschi ti posero in seggio a Casale primo presidente del novello Senato d'onde il tuo infesto alito spirava tuttavia velenoso e fatale sopra Torino che ricordava ancora molti anni con paura il tuo nome. Ora nel campo santo tu riposi e dormi, tu che tanti sonni turbasti in Piemonte e non lasciasti mai riposare gli altri!

Finalmente ecco di nuovo apparire i cedri e gli aranci... Ecco di nuovo gli incantati giardini....... ecco le spiaggie adorate dal sole e baciate dal mare..... finalmente ecco Nizza!

Gemma della Provenza dove sei? Oggi il mio sguardo ti cerca sotto il tuo bel cielo d'Italia e più non ti trova: dove sei gemma della Provenza?

Un nero velo, segno di mestizia e di lutto ti cuopre il volto: tu sospiri, tu gemi, tu

piangi e vorresti celare il dolor tuo perchè tu stessa ti traffiggesti colle tue mani.

Della tua libertà popolo di Nizza che hai tu fatto?.... Tu la gettasti nel mare come il carico soverchio di un vascello in tempesta; le onde si apersero, il carico fu inghiottito, e sulla tua spiaggia corse ululando il servaggio e si assise padrone della tua terra e delle tue acque. Che hai tu fatto della tua libertà popolo di Nizza?

— Fu tradimento, grida una moltitudine di poveri illusi che alza gli occhi al cielo quasi per accusare la provvidenza delle proprie colpe:

— Sciagurati chi vi ha traditi?

— Un nobil conte, il quale ci ha assicurati che non ci avrebbe mai venduti il giorno stesso in cui la nostra vendita era da lui sottoscritta.

— Ebbene pagate il fio della vostra credulità e della stupida idolatria vostra. Impara, o stolto popolo, a confidare nelle pro-

messe dei potenti. Tu avesti ciò che ti sei meritato: non è il nobil conte che ti ha tradito, sei tu o stolto popolo il traditore di te medesimo.

— Fu abbandono, torna a gridare la moltitudine, fu indegno, fu crudele abbandono.

— Infelici, e chi vi ha abbandonati?

— I nostri governatori, che invece di sostenerci contro le insidie si unirono ad insidiarci: i nostri magistrati, i nostri amministratori, i nostri militi, il nostro clero, che invece di consigliarci, di proteggerci, di difenderci, di ammonirci stesero la mano alla corruzione e ci dissero: correte a porre il vostro suffragio nell'urna.

— E voi correste, non è vero? Or bene, se la vostra sentenza l'avete voi stessi pronunziata a che vi lagnate dei giudici?.... Non è il governo Piemontese che vi ha abbandonati. Egli fece il suo mestiere e pensò agli interessi del padrone; chi vi abbandonò fu il vostro senno, fu la memoria del passato.

fu la previdenza dell'avvenire: un popolo che non abbandona se stesso, non è mai abbandonato.

— Fu inganno, torna a gridare la moltitudine, fu reo, fu scellerato inganno.

— Miseri, e chi vi ha ingannati?

— È la Francia che ci fece risplendere agli occhi un emporio di dovizie, di onori, di grandezze. Ci parlò di industria, di commercio, di beni materiali, di interessi positivi, di gloria militare, di potenza europea in correspettivo della libertà sacrificata. Il sacrifizio della libertà fu consumato: ma la gloria, la dovizia, la grandezza furono vuote parole. Oggi siamo più poveri, più umiliati, più derelitti, e non siamo più liberi!..... Ah! fu veramente scellerato inganno!

— E voi credeste, pecore innocenti, che il padrone vi tosa, vi munge, vi scanna per vostro bene? Specialmente il padrone straniero! E quando mai il potente che vuole opprimere dice la verità? E con qual diritto

colui che fu oppresso può lagnarsi della mala fede dell'oppressore? Il Francese usò delle arti sue: voi non usaste della intelligenza che Dio vi ha data per guardarvi dai soperchiatori: l'avidità di guadagno, l'ambizione, la vanità, la superbia vi posero in ginocchio dinanzi allo straniero: ebbene statevi genuflessi e baciate i piedi al padrone. In piedi stanno soltanto gli uomini: rettili, strisciate.

Come mai quando poneste la rea scheda nell'urna non vi ricordaste che Nizza era patria di Garibaldi?... Voi vi faceste Francesi! Ebbene miratelo il grande Italiano sul deserto suo scoglio in cui sono intenti gli occhi del mondo! Voi gli toglieste Nizza? Peggio per voi: patria di Garibaldi oggi è Caprera. Ma tu popolo Subalpino come potesti vedere senza sdegno l'empio mercato, e sorridere ai mercatori?...... Della ignavia tua non andrà gran tempo che dovrai pentirti con lacrime di sangue.

Ieri tu avevi in mano le chiavi dell'Italia,

ora le hai consegnate al tuo nemico, al nemico dell'unità Italiana.

Ieri ti chiamavano il valoroso custode delle italiche porte; ora le porte dell'Italia sono custodite da colui che le ha tante volte atterrate per far scempio delle ausonie genti e incatenare le italiche fortune!

Ieri la tua capitale siedeva regina di una fiorente provincia

Dove l'Italia ha più robusti i figli

che alimentava il fuoco sacro della patria indipendenza, e con generoso impeto si apprestava alle patrie battaglie: domani il Po e la Dora, vedovate delle Alpi sorelle, non bagneranno più che una città silenziosa e solitaria la quale ricorderà, come Gerusalemme, che fu un giorno romorosa e piena di popolo.

Torino si annega, mi diceva oggi un diplomatico. Domani un imperatore per suf-

fragio universale dirà forse all'Europa — Torino si è annegata.

. . . .

Nel giorno 16 di aprile dopo il mezzogiorno io passava il Varo e poneva il piede sul territorio francese.

Il primo saluto della Francia lo ricevetti dai gendarmi e dai doganieri francesi sotto una affumicata tettoia dove si dovette sostare, sciogliere i bauli, e lasciare che i preposti della dogana vi ficcassero entro il naso e le mani con villana indiscretezza che avrebbe fatto invidia ai doganieri austriaci.

Dopo i preposti vennero i gendarmi per chiedere ed esaminare il passaporto colla grazia che ha il ciuco a lavare i bicchieri. E pazienza se fosse finita lì; ma dopo la consegna del passaporto si dovette subire un interrogatorio del Commissario, il quale volle sapere che cosa si andasse a fare in Francia, quali persone vi si conoscessero, in quali alberghi si fosse stabilito di alloggiare, quanto

tempo vi si volesse rimanere, e molte altre simili cose che a nulla giovano fuorchè a dimostrare la paura dei tristi governi che hanno la coscienza delle proprie colpe, e sanno quanto siano odiati e quanto abbiano meritato di esserlo.

Quella sgarbata cerimonia non mi presagì niente di buono. Come mai la vantata libertà francese non avea vergogna di essere sospettosa, petulante e taccagna in riva al Varo come la tirannide croata in riva al Ticino?.... Cattivo principio era questo veramente: ma finita la noiosa visita non tardai a riconciliarmi colla Francia attribuendo ai cortigiani di Luigi XVIII. e non al popolo francese quel fasto da gabelliere e quelle glorie da gendarme.

Giunsi prima di sera in Antibo, brutta città, e per me sgradita a cagione della ostile accoglienza fatta a Napoleone quando, fuggitivo dall'Elba, sbarcava sulle coste di Provenza e chiamava a rivolta la Francia.

Sopra una lurida piazza io vedeva una meschina colonna in onore degli Antibesi con questa iscrizione

Fidei servandæ exemplum

la qual cosa mi disgustava grandemente; ed a torto. perchè in sostanza comandasse un Borbone o comandasse un Bonaparte a me repubblicano poco doveva importare: e tutto bene considerato doveva essermi meno odioso un re che aveva regalata una costituzione buona o cattiva alla Francia, che un imperatore che con un colpo di Stato le aveva tolta la libertà che aveva giurato di difendere. Ma allora repubblicani e imperialisti confondevansi volontieri nel far guerra alla legittimità e al diritto divino; e si confusero per tanti anni così bene insieme che la repubblica finì per essere divorata un'altra volta dall'impero.

Aspettai con impazienza l'ora del pranzo,

sapendo che nell' albergo dov' era alloggiato pranzavano gli ufficiali superiori del presidio. Tutti costoro, secondo il mio avviso, dovevano essere gloriosi avanzi di Austerlitz, di Marengo, di Friedland, della Beresina, e parlare del grande capitano con entusiasmo, e ricordare i giorni più gloriosi della Francia.

Quale delusione! Quelli officiali erano freddi e silenziosi come se invece di essere soldati francesi fossero stati canonici Lateranensi.

Io lasciava loro intendere di essere Italiano, e faceva suonare i nomi di Lodi, di Rivoli, di Castiglione, colla speranza di vedere su quei volti qualche lampo di onorate ricordanze. Tempo perduto! Quei veterani sembravano non comprendermi; ed un maggiore che diceva di essere stato a Milano mi chiedeva se al teatro della Scala le ballerine erano sempre graziose e belle. Questa domanda fu la sola commemorazione dell'Italia che mi riuscì di strappare a quelli eroi Napoleonici acconciati coi Borboni. Tant'è: nella

milza di un soldato non è sempre facile trovare l'arteria di un cittadino!

Il solo ricordo ch'io portai con me da Antibo fu un unguento che comprai dallo speziale per ungermi la faccia che si era tutta screpolata sotto il fervido raggio del colle di Tenda. Portai sino a Parigi le traccie del sole italiano e dell'empiastro francese.

Sul far del mattino si partì per Aix; si viaggiò col corriere tutto il giorno e tutta la notte senza riposare: la qual cosa, non essendo avvezzo a lunghi e notturni viaggi, mi riuscì faticosissima.

Vidi sulla costa del golfo Iuan una colonna che ricordava lo sbarco di Buonaparte dall'Elba. Era ricordo di gloria? Era monumento d'infamia? Certo i Borboni non ponevano quel sasso per onorare il loro nemico; ma la gloria o l'infamia non erano nella colonna, erano nella mente di colui che la visitava. Non è, grazie al cielo, in potere dei vincitori di disonorare il vinto; il pensiero non sog-

giace alla forza; e la pubblica opinione anche in faccia al patibolo giudica i tiranni.

Il lido di Frejus vide Napoleone di ritorno dall'Egitto dopo la vittoria delle Piramidi coi destini chiusi in pugno della Francia. Lo stesso lido qualche anno dopo rivide colui che giungeva per cingersi la fronte di una corona imperiale, col pallore della sconfitta sul volto, colle catene al piede del prigioniero.

E prima e dopo, le acque non si accorsero del vincitore che giungeva e del vinto che partiva: la terra non conobbe le orme di quel piede che giunto nell'esultanza, partiva nell'umiliazione: il vento soffiò colla medesima indifferenza nella vela del fortunato comandante e del tradito prigioniero che fu sdegnato dalla morte: l'uomo è così piccolo che la natura lo vede passare e non si accorge del passaggio suo.

In prossimità di Le Muy di Vidauban vidi gli avanzi di un antico acquedotto, di un

diroccato anfiteatro e di qualche altro monumento che ricordava la dominazione di Roma sulle conquistate Gallie.

Non saprei ben dire se quelle rovine mi contristassero o mi rallegrassero.

Da un lato il mio orgoglio Italiano era soddisfatto per la testimonianza che facevano quelle pietre delle vittorie dei padri nostri. Dall' altro mi pareva che solo in Italia dovessero esistere monumenti della Romana grandezza, come se l'aquila del Campidoglio non avesse stese le ali su tutto l'orbe allora conosciuto, e la nostra vantata civiltà non avesse costato lagrime e sangue a tutti i popoli della terra.

Del resto non mi sfuggì alla mente che i ricordi di antica grandezza per un paese acconciato a schiavitù straniera, più che attestazioni di grandezza sono rimproveri di vergogna. E pare che gli Italiani se ne siano finalmente accorti, se pure i Moderati che ci governano coll'ipocrisia e colla paura non ci

ricondurranno al servaggio di cui portiamo ancora l'impronta ai polsi e alle fibre.

Spuntava l'alba quando la bella e lieta città d'Aix mi apparve dinanzi. Dopo un'oretta di riposo mi posi in giro a visitare le curiosità del paese e mi trovai nel palazzo della giustizia dove potei entrare nella sala delle Assisie. Colla Corte sedevano i Giurati, alla destra del Presidente stava il Procuratore del Re, alla sinistra il difensore; in cospetto l'accusato. Si giudicava di un ladro domestico. Quell'infelice si chiamava Carlo Olivier.

Era quello per me così nuovo è così imponente spettacolo che non potei più spiccarmi dal mio seggio finchè terminò il giudizio colla condanna dell'accusato.

Quale diversità dai giudizii criminali che sino a quel giorno avea veduti in Piemonte! Fra noi il processo inquisitorio, eredità del medio evo, a cui nulla mancava che la tortura, stringeva l'anima di dolore. Era pub-

blico l'ingresso nella sala dove il Senato pronunziava le sue sentenze; ma l'accusato non era ammesso a vedere i suoi giudici, a rispondere a' suoi accusatori: i testimoni non erano ascoltati; il Relatore leggeva le loro segrete deposizioni raccolte da un giudice di mandamento, tradotte da un segretario in cattivo gergo italiano da un peggior gergo piemontese. Il fisco leggeva in fretta le ultime parole delle sue conclusioni a cui nessuno ponea mente. Il difensore mancava quasi sempre: ed in sua assenza l'uffizio de' Poveri leggeva tre o quattro righe di conclusioni difensionali scritte a precipizio da un avvocato poco esperto di diritto penale, in cui pochissimi erano versati perchè non fruttava che disturbi.

Dopo tre o quattro giorni il Senato proferiva in segreto la sua sentenza che veniva poi resa pubblica dal Segretario criminale. All'accusato si dava con tutto commodo notizia della sua sorte con un vigliettino largo due dita

che il custode delle carceri portava dalla Segreteria.

Avvenne più di una volta che il Segretario copiando la sentenza scritta malamente dal Relatore, invece di copiare anni 3 di reclusione, copiasse per errore anni 5; e il povero condannato stava rinchiuso due anni di più per uno sbaglio calligrafico.

Qualche altra volta lo sbaglio veniva commesso dal Custode copiando la sentenza scritta dal Segretario, o veniva dal birro che teneva i registri carcerarii; e siccome la sentenza si eseguiva secondo che parlavano i registri, la scarcerazione dei prigionieri andava soggetta di quando in quando a miserabili equivoci.

Io stesso ebbi, con ribrezzo, a toccare con mano questa verità spaventosa; e il Segretario, uomo di ottimo cuore, vive ancora per far testimonianza com'egli ed io avessimo l'anima amareggiata quando ci accadeva di scuoprire alcuno di questi fatali errori, conseguenza di

una sciagurata legislazione che per trent'anni dominò in Piemonte.

Avvezzo ai giudizii criminali di Torino lascio pensare ai lettori miei come io rimanessi edificato dalla giustizia cittadina della Francia dove la dignità, la libertà, l'onore venivano così altamente rispettati: dove in ossequio della verità si lasciavano all'accusato tanti mezzi di rendere manifesta la propria innocenza.

Col tempo, quando i giudizii penali di tutti i paesi mi divennero famigliari, ho potuto conoscere come anche nei dibattimenti delle Assisie la parte dell'accusa soverchiasse per molti riguardi quella della difesa, e come i Presidenti Francesi, oggi così funestamente imitati in Piemonte, facessero frequente abuso di autorità e cercassero sempre con molto maggiore impegno la colpa che non l'innocenza.

Ma questi difetti erano allora per me appena percettibili; e non seppi comprendere

come avendo alle proprie porte un esempio così solenne di specchiata giustizia, persistesse il Piemonte nelle sue barbare tradizioni. D'onde la nausea delle nostre istituzioni divenne in me sempre più intensa.

Mi ricordo come il capo dei Giurati (che forse per la prima volta compieva quel grave ufficio) tremasse leggendo la propria dichiarazione e si sentisse mancare per tal modo la voce che si rese necessario il conforto del Presidente.

Il povero Olivier veniva condannato. Nondimeno mentre i gendarmi lo riconducevano trovava il modo di stringere la mano, in segno di ringraziamento, al suo difensore, che per verità si era portato benissimo. Quell'atto di riconoscenza in un momento così affannoso mi strappò le lagrime.

Qualche altra volta ho poi assistito alle Assisie in Parigi dove ho udito il famoso avvocato Dupin che già allora era in molta voga. Era un gran liberale allora l'avvocato

Dupin! Chi avrebbe creduto che dovesse col tempo diventare un grande apostata?

Sulla porta della Camera delle Assisie leggevansi questi due versi

Hic pœnæ scelerum ultrices posuere tribunal
Sontibus unde tremor, civibus unde salus.

È per altro una fatal cosa che la salute pubblica non si possa ottenere senza le cure di uno spietato medico che si chiama il manigoldo!

Occupai tutto il resto del mattino e qualche ora del pomeriggio a visitare la cattedrale, la scuola di leggi, i giardini pubblici, le statue, le fontane, i bagni, i monumenti sepolcrali, tutte cose degnissime di attenzione. Il mio sguardo si trattenne particolarmente sopra una piramide collocata nella *Place des Prècheurs* in cima alla quale sorgeva un'aquila che mi si diceva egregio lavoro di scalpello Italiano.

Mi rallegrai che quell'aquila avesse una

testa sola, e ne trassi lieto augurio per la patria mia.

Dopo le due pomeridiane partii per Marsiglia dove capitai prima di sera lietissimo dello spettacolo stupendo che mi offrivano i pubblici edifizii, le ampie vie, la vasta piazza, il porto e il mare. Salutai Marsiglia con vero entusiasmo.

Il manifesto teatrale mi avvertiva che rappresentavasi in quella sera all'opera Francese *Il Barbiere di Siviglia* di Gioachino Rossini.

— Opera francese, diss'io: come va questa faccenda?

— Francesissima, disse Sala, per due grandi ragioni.

— Vorrei un poco saperle.

— Prima di tutto perchè *Il Barbiere di Siviglia* è opera originale di Beaumarchais da noi tradotta in Italiano, e da noi tornata a tradurre in francese.

— E la musica?

— Oh! la musica è questione d'orecchie,

che sono le medesime in tutti i paesi. Ma che serve? Vedrete e giudicherete.

Il teatro era popolatissimo: non palchetti all'italiana, dove le donne stanno gelosamente appartate, ma gallerie accessibili a tutti dove ognuno può nicchiarsi senz' altra preferenza che quella del prezzo d'ingresso: e non un tenue e malinconico chiarore col pretesto di rendere più appariscente il palco scenico, ma splendide lampade che diffondevano torrenti di luce e rallegravano la vasta sala.

Ora che queste cose le abbiamo pur noi, che siamo sempre ultimi ad accettare i progressi degli altri, non v'ha più argomento di osservazione: ma allora quella luce, quella giocondità, e quella cittadina eguaglianza del teatro Francese, per me che veniva dal buio, dalla gravità, e dalla aristocrazia di Torino, erano una gratissima sorpresa.

Cominciava il Barbiere. La sinfonia bene eseguita da eletta orchestra non era nè più nè meno che quella stessa da me udita molte

volte al d'Angennes o al Carignano; i cori dell'introduzione gridavano come i nostri, e come i nostri non lasciavano capire una sillaba di quello che dicevano: veniva finalmente il tenore a cantar l'aria

> Ecco ridente il cielo
> Sorge la bella aurora
> E tu non sorgi ancora
> E puoi dormir così?

Ma oh Dio! che diavolo dice quel Tenore? Quali barbari accenti escono dal suo labbro?...

> Des beaux rayons de l'aurore
> Le ciel se colore
> Et tu ne viens pas encore,
> Tu peux dormir ainsi?

Oh santi numi del cielo! altro che il ciabattino che accomoda i versi di Metastasio; sono ferrai che segano il ferro per rompere i timpani e lacerare i nervi cotesti rappezzatori francesi. da cui Dio scampi e liberi ogni ben costrutto orecchio.

Per buona sorte facevanmi ingoiare con

rassegnazione quei versacci di gatto innamorato le soavi melodie di Rossini, e gli occhi sfavillanti di qualche bella spettatrice accanto alla quale Sala ed io ci eravamo con premeditazione collocati.

Al teatro francese dove il prezzo della porta è tutt'altro che tenue, nessuno ciarla: si va al teatro per udire la musica o il dramma e si sta con rispettosa attenzione: ma io avvezzo alle nostre platee dove, mentre si canta e si balla, suolsi discorrere come in piazza aveva sempre qualche domanda da fare a Sala sulle cose che mi cadevano sott'occhio, per cui tutto ad un tratto si levò intorno a me un rumore di disapprovazione al quale, parendomi una bella e buona insolenza, io stava per ribellarmi. E chi sa come sarebbe terminata la faccenda se la mia bella vicina in cui teneva già da qualche tempo intento lo sguardo, non si fosse accostato il dito indice alle labbra per accennarmi di star zitto.

Docilissimo al comando io chiusi la bocca

e non parlai più per un'ora: ma poichè, terminato il primo atto, vidi che si andava e si veniva, e si discorreva senza riguardo, ruppi il silenzio anch'io per comunicare a Sala qualche mia saggia riflessione sulle avvenenti signore che ci erano vicine.

Persuaso che in Francia la lingua di Dante fosse conosciuta a un di presso come la lingua Cofta io parlava a Sala in Italiano per poter fare liberi commenti senza timore di riprensione.

Non so che cosa io gli dicessi, ma certo le mie osservazioni dovevano essere pungenti perchè la bella vicina che già prima mi accennava col dito di star zitto — Badi bene, mi diceva, che qui si comprendono i loro discorsi — ed io restai colla parola interrotta sulle labbra come un mamalucco.

Tuttavolta quel cortese avvertimento mi porgeva occasione di ringraziare la bella incognita e di discorrere con lei, tanto più che alle prime parole ella mi partecipava che era

Livornese, che la signora che le stava al fianco era sua sorella domiciliata a Marsiglia, e che il signore col quale si trovava in compagnia era suo cognato, negoziante Genovese.

La bella musica di Rossini da quel punto non mi piacque più; la sola melodia che mi andava all'anima era il suono della voce della bella Livornese; e siccome io le aveva già chiesta permissione di accompagnarla, mi pareva che quel second'atto del Barbiere non terminasse mai.

Terminò finalmente. Uscii dal teatro porgendo il braccio alla signora Della Ripa (tale era il nome della gentildonna Livornese) la quale mi permise di salire in casa sua, benchè il cognato Genovese non sembrasse veder ciò di buon occhio.

In simili contingenze i cognati, i cugini, i fratelli, non mi hanno mai fatto paura; qualche volta nemmeno i mariti; anzi gli ostacoli mi resero sempre, in ogni occasione, più audace; seguitai pertanto la mia gen-

tildonna che mi si mostrava degnevole, e poco stante mi trovai solo con essa in una sala, non sontuosa per verità, ma elegante e di buon gusto.

La sirena Livornese aveva brio, aveva spirito, aveva grazia, tutte cose che la mia immaginazione moltiplicava: il cognato e la sorella non comparvero più: ed io, immerso nell'ebbrezza, senza accorgermi del tempo che volava, rimasi così tardi presso la signora Della Ripa che di ritorno al *Hôtel Auguste* dove era alloggiato, trovai chiuse tutte le porte ed ebbi non poca difficoltà a trovare la mia camera dove i motteggi di Sala non bastarono a guarirmi delle vertigini della sera.

Nel giorno seguente si faceva colezione con un giovine di commercio chiamato *Adrien Morellis*, amico di Sala che mi andava molto a versi. Convien notare che trovandomi continuamente con Sala, era costretto di tratto in tratto ad impazientarmi per le sue opinioni politiche in perpetua opposizione colle mie.

Quando ci trovavamo la sera in casa Caldani egli mi chiamava scherzando *feroce montagnard*: io pure chiamava lui scherzosamente *vieux drapeau blanc*, e si tirava innanzi lietamente senza serii contrasti. Ma vivendo insieme da mattina a sera, ogni più piccola cosa che avesse relazione colla politica ci poneva subito in opposizione; e senza avvedereene diventammo entrambi stizzosi, fastidiosi entrambi.

Tant'è, per viver bene insieme bisogna avere le medesime convinzioni: per dire che si dica, per fare che si faccia, quando in politica si pensa diversamente senza volerlo, senza saperlo, si vive in disagio e si finisce per rompere anche le lunghe amicizie.

Adriano Morellis era liberale, anzi era repubblicano come era io: facilmente ci comprendemmo, e subito ci trovammo amici non senza che Sala se ne mostrasse risentito; quindi cercammo entrambi di trovarci soli per discorrère con libertà delle cose nostre.

Egli si rallegrò udendo da me come in Italia il partito liberale fosse in grande maggioranza, e solo per forza prepotente dell'Austria obbedissero gli Italiani ai loro tirannucoli. Io alla mia volta fui lietissimo di essere da lui assicurato che gli uomini dell'opinione di Sala non rappresentassero la Francia, la quale era sempre Volteriana e rivoluzionaria malgrado i gesuiti, i gendarmi e i cortigiani.

Ci recammo insieme a visitare la Biblioteca e la Galleria di Pittura: poscia facemmo una passeggiata sino al poggio di Nostra Donna della Guardia d'onde si affaccia in magnifico panorama la città ed il mare; nè ci lasciammo senza darci appuntamento per visitare alle ore quattro l'*Hôtel de Ville*, dove mi assicurava Morellis che avrei veduti bellissimi quadri, uno specialmente di Puget, rappresentante il lazzaretto degli appestati di Marsiglia.

Di ritorno all'albergo trovai una letterina della signora Della Ripa, la quale in risposta

ad un mio viglietto del mattino mi accordava un nuovo trattenimento in casa sua alle ore quattro pomeridiane.

L'ora stessa di Morellis! Molesto contrattempo! Ma ciò che mi sorprendeva in modo strano era lo stile incolto della lettera, erano gli errori di ortografia che vi formicolavano. Ma e che per questo? Parlava così bene la signora che le si poteva perdonare di scriver male. E mi disponeva alla novella visita.

Prima delle quattro ecco giungere l'amico Adriano per il quadro del lazzaretto. Le cose correndo già fra noi famigliarmente stimai, per togliermi seco d'impegno, di narrargli l'incontro al teatro della sera precedente e l'invito delle ore quattro, a cui per nessun riguardo poteva mancare.

— Tolga il cielo, diss'egli, ch'io voglia disturbare la vostra felicità. Finalmente un palazzo civico non è che una casa comunale, dove si dicono e si fanno molte minchionerie; invece il gabinetto di una bella signora è un

Eden che poche volte si scuopre nella vita. Se permettete vi accompagnerò e ci rivedremo questa sera dopo il vostro pranzo.

Mentre si accomiatava, trovandomi impacciato nella via che dovea percorrere, gli chiedeva i soliti ragguagli che occorrono ai viaggiatori quando capitano la prima volta in città popolosa.

Udendo il nome del quartiere dove io era diretto, il mio amico stava un poco sopra pensiero; poi disse: — Se voi lo permettete vi accompagnerò io stesso e vi metterò sulla porta del vostro Eliso.

Accettai la graziosa offerta e ci avviammo per la via *Canébière*, in non so più quale piazzetta a poca distanza dal porto.

— È qui, diss'io, e mi rivolsi alla casa a me ben nota, benchè non l'avessi veduta che una volta nella notte.

Adriano mi guardò in volto con sorpresa. — Ah, diss'egli, è qui che abita la vostra gentildonna?

— È qui, io risposi.

— Su per quella scala?

— Per quella.

— Al secondo piano?

— Precisamente.

— Porta in faccia?

— Appunto.

— Accanto ad un terrazzo?

— Così mi parve.

— Caro amico me ne rallegro infinitamente con voi.

— Perchè?

— La vostra gentildonna si chiama....... come diceste voi che si chiama?

— La signora Della Ripa.

— V'ingannate: ella si chiama........ volete proprio sapere come si chiama?

— E come?

— È piccola, svelta, sottile, guizzante?.....

— Voi fate il suo ritratto.

— Ebbene si chiama....

— Ditelo finalmente.

— Si chiama *La Miette.*

— Oh diavolo!

— Anzi è un angelo..... ma si chiama *La Miette.*

— E dunque?

— Dunque..... andiamo alla casa comunale a vedere il quadro del lazzaretto.

Mi morsi le labbra e colla testa bassa seguitai l'amico.

Il giorno dopo partendo da Marsiglia mi ricordai di questa terzina di Alfieri nelle Satire:

Marsiglia tienmi un mese s'io non erro
 Fra le sue Taidi a cinguettar francese;
Precipitoso io poscia indi mi sferro.

CAPITOLO CLXV.

Nimes — Cose antiche e cose moderne — Quali più stupide? — Avignone — Rimembranze papali — Una corbelleria di Voltaire — Valchiusa — La tomba di Laura — Entusiasmo del popolo Francese e brutalità dei governi Italiani — Lione — Il medico Balbis — Fontainebleau — Parigi.

Viaggiai tutto il giorno, viaggiai tutta la notte, rividi Aix, salutai parte al chiaro e parte all'oscuro S. Remy, Tarascon, Beauquaire e le bocche latranti del Rodano sino a che sul far del giorno del 22 di aprile 1826 mi trovai a Nimes in casa del signor Bresson amico di Eugenio Sala, commerciante come lui, marcio realista come lui, ed ottima

persona come lui. Nulladimeno quel marciume di corte, era per me una cosa molto nauseante.

Non mi sono trattenuto che un giorno a Nimes e ne ebbi più del bisogno per visitare le antichità Romane, il tempio di Diana, l'Anfiteatro. l'Antro della Pitonessa e la famosa Casa Quadrata sulla quale disputarono tanto gli archeologi per sapere se fosse anticamente un tempio, un atrio consolare. o un palazzo pretorio.

Il signor Bresson volle sapere il mio avviso sulla dotta contestazione non ancora da cent'anni risolta.

Io passeggiai cinque minuti in lungo e in largo, guardai le statue, i quadri, il pavimento di mosaico, le antiche corazze; poi volgendomi gravemente al mio buon ospite — signore. diss'io, voi mi avete dichiarato che la grande contestazione non fu ancora da cent'anni risolta.

— Così è, rispose il signor Bresson.

— Ebbene, io replicai, permettete che resti per altri cent'anni da risolvere.

Il signor Bresson pieno di ammirazione per la mia sapienza archeologica mi fece una profonda riverenza, alla quale risposi con un'altra riverenza più profonda della sua.

Due generi di combattimento seguivano di tratto in tratto a Nimes. Il primo avea loco in chiesa ed era di cristiani: il secondo seguiva nell'anfiteatro ed era di tori.

Di quello dei tori, importazione spagnuola, non si parlava quasi più: gli eroi cornuti erano omai passati di moda: non così di quello dei Nazareni che era l'argomento di tutti i giorni.

Convien sapere che a Nimes i Protestanti avevano un tempio dove si raccoglievano tutte le domeniche, per udire la messa e la predica secondo la loro liturgia: la qual cosa non piaceva ai Cattolici. Avrebbero voluto costoro che nessuna messa e nessuna predica, anche a costo di un po' di tortura, si fosse

udita a Nimes senza la permissione del papa.

I Protestanti lasciavano che i Cattolici pregassero Dio alla loro maniera; ma i Cattolici che erano in maggioranza non la intendevano così e dalle parole venivano spesso ai fatti; e questi fatti si conchiudevano, al solito, con qualche testa spaccata o qualche gamba rotta in onore e gloria dello Spirito Santo.

Al tutto si sarebbe potuto credere a Nimes che fra i tori e i cristiani, gli animali più ragionevoli fossero i tori.

Sono parecchi anni che in Torino abbiamo un tempio Valdese dove intervengono anche per curiosità i Cattolici; e non si è mai udito che il più piccolo scandalo fosse accaduto. Ciò prova che in Francia il fanatismo religioso ha più radice che in Italia. La libertà dei culti è molto più rispettata qui dove le liberali istituzioni sono un frutto novello che in Francia dove si pretende che la libertà sia antica. Ed hanno ben ragione i Francesi

di dire che fra essi la libertà è una vecchia pianta: è così vecchia che non può più stare in piedi: ciò che hanno di moderno è il servaggio.

Da Nimes si partiva per Avignone, la Capri dei Papi, la Babilonia dei Cardinali.

Viaggiando aveva in tasca il mio Petrarca, e di mano in mano ch'io mi avvicinava all'antro Pontificale parevami di vedere spalancate quelle camere in cui andavano trescando fanciulle e vecchi e Belzebub in mezzo

» Coi mantici e col foco e con gli specchi.

Petrarca aveva il cuor casto, la mente serena, la parola onesta, pure la pittura che egli ci ha lasciata nelle sue lettere dei turpi riti e delle oscene danze che seguivano in quella bolgia sacerdotale vince in ribrezzo tutto quanto si è mai udito e letto di Tiberio e di Sardanapalo.

»L'avara Babilonia ha colmo il sacco
»D'ira di Dio e di vizii empi e rei
»Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
»Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

»Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
»Ma pur novo Soldan veggio per lei,
»Lo qual farà, non già quand'io vorrei
»Sol'una sede; e quella fia in Baldacco.

Ed ecco apparirmi di lontano il Castello di Avignone dove il novo Soldano colmava il sacco d'ira di Dio. Un aspetto più selvaggio, più lugubre, più sinistro di quello che ci offriva da lungi quel sacro palazzo e continuava ad offrirci da presso era impossibile immaginare. La casa dei forzati in Tolone non aveva più tetra apparenza, benchè in Tolone vi fossero galeotti che bestemmiavano e in Avignone vi fossero preti che cantavan lodi a Dio.

L'interno di quel covo papale non ho potuto visitare perchè ci voleva un permesso

del Prefetto, ed io aveva breve il tempo e scarsi i mezzi; tuttavia mi compiacqui ad esaminarlo esternamente girando intorno intorno con piede circospetto come si sarebbe fatto intorno alla gabbia di una fiera anche dopo la sua morte, per paura che il rumore dei passi la potesse risvegliare.

Poichè ebbi ben bene osservato quelle caliginose pareti, e passati a diligente rivista i ponti, le feritoie, le torri, i merli, le sbarre, i simulacri dei santi, e la croce di Gesù Redentore che sembravano trovarsi colà per giudaica profanazione, non potei a meno di allontanarmi con questo saluto

»Nido di tradimenti in cui si cova
»Quanto mal per lo mondo oggi si spande
»Di vin serva, di letti e di vivande
»In cui lussuria fa l'ultima prova.

Mentre sto scrivendo queste linee sapete voi quello che mi cade in pensiero?... Se voi non lo indovinate bisogna ch'io ve lo confidi

perchè se non parlo potrebbe venirmi un tumore nel fegato; ed io dei tumori, particolarmente nelle parti tenere, ho molta paura.

Noi Italiani siamo sopra ogni dire fortunati. Il Papa, che una volta godevansi i Francesi, oggi ce lo godiamo noi. Oh! se i Francesi ci volessero fare la buona grazia di ripigliarselo!... Tant'è, noi siamo così generosi che non solo il Papa vogliam dare ai Francesi, ma siam pronti a dar loro sul patto anche tutto il collegio dei Cardinali, con molti vescovi ed arcivescovi per giunta.

Ma i Francesi non lo vogliono più, i mariuoli! E non contenti di non volerlo pretendono che ce lo tenghiamo noi; e nel dubbio che un giorno o l'altro non lo volessimo più ce lo custodiscono gelosamente in Vaticano con venti o trenta mila soldati, a cui tutte le domeniche il Beatissimo Padre impartisce la sua santa benedizione.

L'autore della *Pucelle*, Francesco Maria Arouet di Voltaire, narrando le lubriche av-

ventare di Dorotea, si scaglia contro la superstiziosa riverenza degli Italiani per il Papa, ed esce fuori in questi versi:

»Qu'attendre helas! d'un cœur italien?
»Il tremblent tous à l'aspect d'une ètole.
»Mais un Français n'est alarmè de rien
»Et braverait le Pape au Capitole.

Dove sei Patriarca degli increduli Francesco Maria Arouet di Voltaire? Sorgi dalla tua tomba e vieni a vedere se sono oggi gli Italiani o i Francesi che tremano in presenza di una stola. Vieni a vedere come i discendenti de' tuoi Dunois, de' tuoi La Trimouille vadano a confessarsi in San Pietro una volta al mese, e portino al collo le reliquie benedette, e giurino sull'immagine di santa Filomena di sterminare la nostra empia razza repubblicana che vuole andare a Roma per farla capitale dell'Italia con poca volontà di baciare la pantofola del Santo Padre!

Confessatevi, picchiatevi il petto, implorate

l'assoluzione, o mascherati bachettoni della Senna: voi ne avete ben d'onde. Ma io dubito che Dio non potrà perdonarvi se non inventa prima un perdono che sia fatto per voi: per voi che dopo avere chiamata l'Europa a sorgere in nome della rivoluzione non vergognate di farvi soldati del Papa contro la bandiera dei liberi popoli.

Prima di lasciare Avignone volli fare una peregrinazione a Valchiusa come un anno prima faceva ad Arquà.

Io aveva in mente così viva la memoria delle dolcezze di quella valle incantata, argomento soavissimo dei versi dell'immortale Poeta, che quando mi trovai in riva al Sorga, la realtà corrispose debolmente all'immaginazione.

Nella sua lettera alla posterità, l'amante di Laura si esprime nel modo seguente:

« Toltomi infine ancora da Roma (che di ogni città, ma sopra tutto di quella non potei comportare la noia ingenerata in me da

natura) e cercando, quasi porto, alcuna stanza riposta trovai una valle in vero assai piccola, ma solinga ed amena, la quale appellasi *Chiusa* quindici miglia da Avignone dove è la vena del Sorga, il re dei fonti. Rapito dalla dolcezza del sito mi vi trasportai con tutti i miei libri ».

Il rapimento di Petrarca, dico il vero, io non l'ho provato. Il Sorga in vece di essere un limpido fonte mi apparve alla sua sorgente un pozzo profondo in una scabra roccia: negli aggiramenti suoi in seno alla valle non mi parve *una chiara, fresca e dolce acqua*, ma un tumido e orgoglioso torrente che ti offende cogli sprazzi e ti assorda col fragore.

In cima alla balza non vedi che le reliquie di un castello dagli abitatori di quei poggi, senza ragione, chiamato il castello di Petrarca: in fondo alla valle angusta, deserta, non trovi che un'osteria dove in assenza del raggio Febeo ti sono portati a tavola ottimi

pesci. Se le muse ti piacciono come le anguille, sei a Valchiusa un fortunato mortale.

Benchè discretamente curioso, non mi sono curato di aver notizia delle avventure galanti di cui gli abitanti di quella valle fanno testimonianza. Sono come le leggende dei silfi e dei gnomi. Sanno del resto i miei lettori, a cui ne ho fatta altrove la confidenza, come della lusinghiera Avignonese io non sia mai stato fervido ammiratore. Se la bella Marchesana avesse avuto un poco più di amore per il poeta, ed un poco meno di adorazione per sè medesima, io mi sarei senza dubbio recato nella Chiesa dei Cordilieri in Avignone a visitare la sua tomba; la qual cosa non mi pento di non aver fatta. Se invece delle ossa della schizzinosa Laura avessero quei frati raccolta la polve della povera ed oscura donna per cui fu padre il Poeta di due figli che rallegrarono la sua vita: della figlia sopra tutto che consolò la sua vecchiezza e raccolse pietosa il suo estremo sospiro, non avrei mancato certamente di con-

durmi alla Chiesa per deporre un fiore sulle reliquie di colei che senza vanità di poetica fronda amò ignorata e solitaria.

Di ritorno in Avignone mi recai nella sera al teatro dove si recitava una mediocre commedia: *Un'ora di matrimonio*: si cantava una discreta opera di Bojeldieu: *Zulnar e Zoraime*; e l'uno e l'altro spettacolo passava senza biasimo e senza lode.

Ma quando giungeva il veaudeville: *Il ritorno di Stanislao*, fatto ricavato dalle memorie Napoleoniche, dalle tradizioni dell'esercito Francese nella Russia, l'entusiasmo della platea non aveva più ritegno. Ogni allusione a Napoleone, ogni ricordo della gloria Francese, ogni sospiro verso un passato in cui si vedeva sventolare la bandiera tricolore dalla cupola di San Marco in Venezia sino alle torri del Kremlino a Pietroburgo, veniva accolto con applausi così frenetici che mai non si erano da me uditi e veduti eguali.

Da ciò potei comprendere quanto avesse

poco salda radice in Francia la dinastia dei Borboni, che ai granatieri della vecchia armata voleva sostituire i Gesuiti e gli Ignorantelli, e potei toccare con mano qual fascino esercitasse sul popolo Francese ogni ricordanza che lusingasse l'orgoglio nazionale.

Sala era di cattivo umore perchè le memorie imperiali non erano di suo gusto: io invece correva colla mente ai teatri Italiani, dove nella *Francesca da Rimini* si proibivano i versi in onore dell'Italia. I nostri governi non volevano inni al valore Italiano; avevano paura del nome, del solo nome della gran madre delle nazioni: e lo proscrivevano, e lo cancellavano coll'inchiostro rosso. Oh barbari!

Nel 25 di aprile pigliai commiato dalla funerea chiostra delle Eminenze e mi posi in via per Lione passando a Orange per vedere un antico arco trionfale dei Romani che sulla terra Gallica fa fede del valore e della dominazione Italiana.

Un'ora prima di partire Sala veniva ad annunziarmi che aveva pigliati i posti nella Diligenza sino a Lione in modo da viaggiare due giorni e una notte senza interruzione. Passare la notte in carrozza era sempre per me una faccenda seria; però feci un sospiro e dissi: — alla buon ora! purchè non sia costretto a viaggiare colla schiena verso i cavalli.

— Povere bestie! rispose Sala, sarebbe una mancanza di rispetto. Non dubitate: ho provveduto a proposito e saremo collocati nell'interno della diligenza.

— Nell'interno non basta: bisogna che io abbia un loco d'innanzi.

— Oh, questo non fu possibile.

— Come? Lo avrò dunque di dietro?

— Neppur questo.

— Non vi capisco: o d'innanzi o di dietro bisogna pur essere.

— Ebbene voi non sarete nè d'innanzi, nè di dietro; sarà una transazione che non potrete rifiutare.

Vado all'uffizio della Diligenza e vedo per la prima volta i sedili collocati lateralmente. Sala aveva ragione: non si viaggiava nè per diritto, nè per rovescio; si viaggiava di costa e vi era un po' dell' uno e un po' dell'altro.

Il Gesuitismo non mi piacque; ma non ne provai disagio; e col tempo l'usanza Gesuitica si trovò così opportuna che tutte le Diligenze Francesi e Italiane vi si acconciarono. Ora gli *Omnibus* che raccolsero l'eredità delle Diligenze conservano ancora la tradizione di cui feci la bella scoperta nella città dei Monsignori.

Passando a Tournon vidi la prima volta sull' Isère un ponte in filo di ferro. Tutti i viaggiatori scesero a visitare l'opera maravigliosa. Si ha ben ragione di dire che le maraviglie durano ventiquatt'ore. Oggi il ponte di Tournon, come l'acacia di Castelnuovo, si propagarono tanto a comune benefizio che nessuno più si cura di essi. Ecco quello che

si guadagna a fare troppo facilmente del bene agli uomini!

La città di Lione dove giunsi nella notte mi parve sulle prime bella e maestosa; ma poco stante l'aria che vi si respira di fabbrica e di bottega senza un po' di ambiente artistico e letterario, mi riuscì soffocante e divisai di partire dopo ventiquattr'ore per Parigi.

Ho fatto nondimeno due conoscenze in cotesta città di artieri, che mi riuscirono gratissime. Il primo ch' io conobbi fu il dottor Balbis rinomato professore di Botanica, amico di mio padre, che dopo la sua espulsione nel 1814 dall'Università di Torino, andava a ritirarsi nel Giardino delle Piante in Lione.

L' egregio concittadino per provarmi che anche a Lione si coltivavano le lettere, mi presentò al signor Rejgny che nell' accademia Lionese tenea distinto seggio: e, raro caso, lo meritava. Si pranzò a casa sua; si andò insieme a visitare la galleria dei quadri dove, commosso da un lavoro di Richard rappre-

sentante la visita di Montaigne a Torquato Tasso nell'ospedale di Sant'Anna, stetti lungamente immobile e silenzioso.

Il Rejgny vedendomi in quell'atto di meditazione si pose al mio fianco e mi recitò due o tre ottave del canto di Armida con bella pronunzia Italiana. Quel quadro, quei versi mi scossero, m'invasero e mi sentii circondato da poetica atmosfera.

Uscendo dalla Galleria incontrammo due Greci questuanti per la nazione Ellena che difendeva da sei anni in disperata guerra la sua libertà contro il Sultano di Costantinopoli. Balbis era membro del Comitato Filellenico ed invitò i due Greci a passeggiare con noi. La loro conversazione mi accendeva di entusiasmo, tanto più che in quel giorno era giunta in Francia la notizia della distruzione di Missolungi.

Appena fui solo, presi la penna, ed abbozzai le prime strofe della *Caduta di Missolungi*, che stampata più tardi in Parigi ebbe per

traduttore in versi francesi, quello stesso signor Rejgny, che mi fu poi sempre cortese di singolare benevolenza.

Da Lione a Parigi ho dovuto impiegare tre giorni e tre notti consecutive. Nell'ultima notte passai due ore a Fontainebleau; ma era così stanco che non potei, nemmeno esternamente, visitare il castello dove rimbombavano ancora le ultime parole di Napoleone all' esercito Francese nell'atto di partire per l'esilio dell'Elba.

Avrei anche dovuto ricordarmi della prigionia di Pio VII e del concordato che restaurò così clamorosamente la Romana Sacrestia. Per verità la memoria di un papa prigioniero a Fontainebleau non mi avrebbe utrbata l' anima come quella di molti papi regnanti ad Avignone; ad ogni modo oppressori o oppressi per me son sempre Papi; e peccherei d'ipocrisia se dicessi che di Pio VII e de'suoi cardinali mi fosse venuto in quella notte un sol pensiero. Era stabilito che papi

e imperatori avessero con me egual fortuna: la stessa fortuna, per verità, che io ebbi sempre con loro.

Spuntava l'alba del primo giorno di maggio 1826, allorchè dal poggio di Ville Juif mi appariva in lontananza la città di Parigi superbamente assisa in vasta pianura, di cui sembrava dall' alto delle sue cupole e delle sue torri avere superba dominazione.

Una colonna sorgeva sul vertice dove tutti scendevamo per godere dell' imponente spettacolo che si offriva ai nostri sguardi. Sovra quella colonna io leggeva questa iscrizione:

Dieu, le Roi et les Dames.

Non era un ricordo della gloria Napoleonica, non era una rimembranza della libertà Repubblicana, era un appello della Francia di Enrico IV e di Luigi XIV; ma pure spirava dalla vecchia epigrafe un non so che di tradizione poetica e di storica grandezza che invece di mettermi d'innanzi la Francia dei

Lafayettes, dei Lamennais, dei Benjamins Constants mi apriva, per così dire, alla mente una pagina della *Enriade* e di Madamigella di Sevigné.

Chi vide Fiorenza scendendo dall'Apennino lambito alle falde dalle acque dell'Arno che scorre limpido in mezzo ai fiori, chi vide Roma dalle alture di Albano, scendendo nella via Appia, sovrastare colla fantastica mole di San Pietro alla valle maestosa del Tebro non può commoversi alla vista di Parigi, che per nessun lato può sostenere il paragone non che della prospettiva delle due capitali della Toscana e del Lazio, nemmeno di qualunque altra delle principali città dell'Italia.

Ma se le maraviglie della natura non sono incantatrici sopra la Senna, quelle dell'arte, della storia, della scienza, e dei progressi della civiltà, e degli svolgimenti dell' intelligenza, e di tutto ciò che chiamasi umano romore, sorgono ad un tratto ad ingombrarti la mente. Tu sai che ti sta in cospetto la nuova Babi-

lonia dell'Europa, che per virtù e per vizii, per umiliazioni e per trionfi, per delitti e per grandezze all'antica sta sopra; e questo pensiero ti empie l'anima di misteriosa riverenza.

Entrai nella grande città per la barriera dell'Inferno senza che alcuna cosa mi comandasse l'attenzione; passai sul ponte di Austerlitz, del quale nulla m'impose che il nome, e discesi nel cortile delle Diligenze Laffitte, dove altro non vidi che un affaccendarsi di commessi, di cocchieri, di facchini, di imballatori, di gente che sale e di gente che scende, di carrozze che partono e di carrozze che arrivano, come nel cortile della Diligenza Bonafous, con un poco più di strepito e di confusione. — Tutte le cose umane si rassomigliano: anche gli uffizii e i cortili delle Diligenze.

Dopo tre giorni e tre notti di viaggio, tre notti principalmente che a me parvero un eterno dolore, io sperava, che giunto a Pa-

rigi avrei trovato una buona camera, un discreto letto, e qualche benedetta ora di riposo che invocava come un balsamo ristoratore di tutte le mie fatiche. Inutile speranza! Dopo le noie della Diligenza l'amico Sala mi annunziò che bisognava andar subito a *Saint Maure* alla distanza di un'ora da Parigi, dove ci aspettava la sua famiglia; e dovetti seguirlo sulla piazza di Sant'Antonio, dove la prima cosa che mi si affacciò d'innanzi fu lo scheletro dell' antica Bastiglia. — Lasciate passare la giustizia del Popolo.

Quello scheletro non era allora che nella mia fantasia; ma per vederlo in tutta la sua laidezza io non avea d'uopo che di ricordarmi questi versi di Alfieri nel suo Parigi Sbastigliato:

Loco è in Parigi che in inferno avria
Pregio più assai; detto è BASTIGLIA; e dirsi
Chè dovria MALEBOLGE,
Ampia, profonda fossa ond'è ogni via
Intercetta all'entrar come al fuggirsi

Per ciascun lato il volge.
Quadro-turrita in mezzo erge la ria
Fronte una rocca di squallor dipinta;
Atro bigio è il gran masso. Alta corona
D'empio bronzo che tuona
Infra gli orridi merli al capo ha cinta:
Del pie' sotterra s'incaverna il fondo
Più giù che il fosso, in parte, ove non suona
Raggio più omai dell'abitato mondo:
Dalle esterne sue parti
Fenestre no, ma taciti forami
Radi nel sasso ed arti
Barlume danno a quelle stanze infami.

Quale felicità! Il gran masso nero-bigio più non esiste. Il popolo lo ha distrutto per sempre. Per sempre? Creature innocenti volgete lo sguardo al mare: guardate in là, in là, in là.... Vedete voi in America quelle due terre di tormento e di morte? Esse chiamansi Lambessa e Cajenna!..... Rallegrati o Francia: in vece di una Bastiglia oggi ne hai due!

Sopra quella vasta piazza dove regna e governa la democrazia Parigina, Sala ed io

ci cacciammo dentro un *Coucou* che ci ricevette fra un garzone di beccaio e una venditrice di ricotte.

Un *Coucou*, voi che siete contemporanei degli *Omnibus*, delle *Disponibili*, e delle *Cittadine* non sapete forse che cosa sia; quindi mi vedo in obbligo di procurarvene la rispettabile conoscenza.

Immaginatevi una lurida trabacca lunga, bassa, stretta, cavernosa con quattro sgarbate banchette, sopra ognuna delle quali stiano quattro persone che per rannichiarsi sulla quarta banchetta sono obbligate a saltar sopra alle tre prime. Immaginatevi questa lurida trabacca collocata sopra una carretta a due ruote senza suste, senza correggie, senza elastici, come se fosse una guardaroba piena di camicie e tovaglie, o una gabbia di bestie da far vedere alla fiera. Immaginatevi questa carretta a due ruote con la gabbia o la guardaroba sopra, che si metta in movimento adagio adagio in virtù di un povero

cavallo carico di guidaleschi e tormentato dalle mosche, ed avrete un' idea sufficientemente esatta dei *Coucou* di Parigi che forse a quest'ora hanno dovuto soggiacere al tirannico impero del progresso e lasciare il campo a chi sa quali altri veicoli che insolentemente passeggieranno con quattro ruote sulla loro tomba. Oh ingrato secolo!

In uno di questi sublimi *Coucou*, mediante pagamento di mezzo franco a testa, Sala ed io ci recammo gloriosamente a *Saint Maure* passando accanto al castello di Vincennes, alla vista del quale Sala, in sua qualità di legittimista, si tenne obbligato di esclamare: — Qui fu assassinato il duca di Enghien! E sospirò profondamente.

Io mi strinsi nelle spalle: il *Coucou* tirò innanzi per la sua strada; e il cavallo carico di guidaleschi non mi sono accorto che sospirasse.

Saint Maure di Parigi è un villaggio un tantino più modesto, più solitario e più pic-

colo di San Mauro di Torino, che da un lato amoreggia colle ninfe del Po e dall'altro va trescando di soppiatto colle contadinelle di Soperga.

Quattro o cinque casette, una chiesiuola, un camposanto ed un canale di irrigazione, eccovi tutto il villaggio di *Saint Maure* che si estolle nelle vicinanze di Parigi sopra un bel poggio di amena prospettiva e di aria salubre.

Giunto in casa Sala mi abbandonai sopra un letto a me destinato e dormii gran parte del giorno per rifarmi delle tre notti perdute che mi pesavano sugli occhi più che dieci rimorsi sulla coscienza.

La famiglia Sala si componeva della vedova madre ancora in buona età, colta, dignitosa, avvezza alla compagnia delle sale aristocratiche, e di una damigella dotata di rara bellezza, di raro ingegno, di modi eleganti.

Adolfo Sala in quel tempo officiale nelle

Guardie Reali non si trovava colla famiglia e doveva, pochi anni dopo, far parlare molto di sè in occasione della congiura della duchessa di Berry e della cattura del *Carlo Alberto* destinato a portarla in Francia.

Non molta agiatezza si scorgeva nella casa; tuttavolta doveva essermene grato il soggiorno per molti riguardi, tanto più che la avvenente damigella oltre ad essere versata sufficientemente nelle Italiane lettere possedeva la musica per eccellenza e tanto nel suono che nel canto era prestantissima.

Ma che? Bastò un giorno perchè ci accorgessimo a vicenda che nè esse potevano star bene con me, nè io poteva adattarmi a rimanere con esse. Il povero Eugenio Sala si accorse troppo presto di aver fatto un marrone perchè sua madre lo trasse in disparte e gli disse:

— Un bel mobile ci hai condotto: un repubblicano!

Ed io alla mia volta tirai per l'abito il mio povero amico, e gli dissi:

— Vostra madre e vostra sorella sono due rispettabili signore; ma ohimè: sono legittimiste!

E di comune consenso la nostra separazione fu decretata.

All'indomani mi recai a Parigi.

CAPITOLO CLXVI.

Camera dei Deputati — Il destino delle petizioni in Parlamento — Monsignor Frassinous — Il generale Lafayette — I Deputati di Parigi e quelli di Torino — I segreti delle Maggioranze — Ritratti buoni per tutti i tempi e per tutti i paesi — Una colezione Greca e Romana — La Caduta di Missolungi — Versi Italiani cuciti alla Francese — Gloria a buon mercato.

Uno de' più ardenti miei voti, recandomi a Parigi, era quello di assistere alle tornate della Camera de' Deputati.

Quale fortuna! Vedere da presso quei Benjamin Constant, quei Casimir Perier, quei Lafayettes, quei Sebastiani, che erano per me supremo argomento della più calda ammirazione! Vederli da presso, guardarli attenta-

mente in volto, ascoltarli con devoto raccoglimento, inspirarmi alle faconde loro aringhe, non perdere neppure una parola, neppure un atto, neppure uno sguardo.... Tanta felicità mi parea questa che appena osava figurarmela prossima e vera.

Alessandro Lameth non era più Deputato. Il valent'uomo mi dava questa notizia con un mal represso sospiro e soggiungeva immediatamente che la sua elezione era fallita per soli cinque voti, malgrado le inique arti del signor Di Corbiere e le turpi corruzioni del signor Di Villele.

Per dire il vero io credetti allora che ciò fosse un conforto gratuito che il Generale volesse procurare a se stesso. Ai brogli ministeriali allora porgeva pochissima fede. Oh felice età delle illusioni dove sei tu andata? Provate un po' adesso a consultarmi sull'argomento delle corruzioni elettorali, e sentirete! Ne ho vedute tante di queste infamie in Piemonte, e così sfacciatamente, e così vittorio-

samente praticate che, se dovessi stampare un volume per pubblica istruzione sulla pecoraggine dei popoli e sulla impudenza dei ministri al tempo delle elezioni sarebbe tanta, e poi tanta, e poi tanta la materia, che mancherebbero a svolgerla il tempo, la carta e la pazienza. Ma un giorno o l'altro me lo piglierò questo gusto; e la maestà del Parlamento, ve lo prometto, ne uscirà pura come il cristallo, sfavillante come il raggio meridiano.

Il generale Lameth non essendo più Deputato, per sentimento di dignità personale non andava nelle gallerie ad assistere alle discussioni; credo anzi che non volesse più nemmeno passare dinanzi alla Camera; ma colle relazioni che aveva pur sempre coi membri del Parlamento gli fu agevole procurarmi un viglietto di giornalista. Così potei essere fortunato spettatore di quel nuovo e grande spettacolo che si chiama dibattimento parlamentare.

Per dire il vero lo spettacolo non mi parve straordinario. Quei signori Deputati in abito ricamato, carico di nastri e di ciondoli, con faccie generalmente plebee, con modi incomposti, con atti vertiginosi, che sembrando dimenticarsi di stare sotto gli sguardi di affollati spettatori, ora sghignazzavano, ora nitrivano, ora borbottavano, ora fremevano, ora urlavano, ora applaudivano, ora battevano i piedi, ora picchiavano sui leggii, ora si alzavano, ora si abbassavano, ora scorrevano i giornali, ora dormivano, ora altercavano, ora sorgevano in disordine, ora parlavano tutti in una volta, quei signori Deputati presentavansi in tutt'altro aspetto che di padri della patria.

La prima tornata a cui mi fu permesso di assistere impiegavasi tutta quanta nella relazione di petizioni. Ognuno sa che in queste occasioni le gallerie son sempre deserte, la Camera non è quasi mai in numero, il Presidente si diverte a far pallotole di carta, e i Deputati sbadigliano tutti al suono della

monotona voce del Commissario delle suppliche, la quale scende lemme lemme dalla ringhiera come un monotono miagolio che nelle ore della notte invita al sonno ed al riposo.

Si dà ad intendere al popolo che il diritto di petizione è il più sacro diritto che abbia. Bello affediddio questo sacro diritto!

Su cento suppliche si può scommettere con sicurezza che ve ne sono ottanta che non hanno senso comune. Le altre venti passano in fretta in fretta negli uffizii, dove i Deputati, sapendo che è tempo perduto, non degnano di occuparsene.

Quando poi dagli uffizii le suppliche passano alla ringhiera sono condannate irremissibilmente all'una o all'altra di queste due morti: o per asfissia nel Parlamento, o per putrefazione nel Ministero.

La supplica è rigettata dalla Camera? L'asfissia è consumata. La supplica è accettata? In questo caso tutto quello che può fare la Camera è di ordinare la trasmessione della

supplica al signor Ministro. Il signor Ministro la riceve e se ne serve immediatamente per accendere il sigaro o per fare un cartoccio di confetti, o per aumentare il deposito delle carte inutili nel pozzo morto dei pubblici interessi a cui nessuno pensa.

In dodici anni ch'io sono Deputato posso dire di non aver veduto dodici suppliche che abbiano avuto felice esito. Ma non importa; i cittadini continuano a ricorrere, la Camera continua a benedire i ricorsi coll'olio della estrema unzione, i ministri continuano a seppellirli senza esequie, e il sacro diritto del popolo è sempre proclamato in Italia come i grandi principii dell'ottantanove sono proclamati in Francia. Polvere per i gonzi di qua e di là dell'Alpi!

Se dicessi adunque che quella prima tornata della Camera Francese mi ha edificato direi proprio una bugia. Qualche parola fu pronunziata da Casimir Perier; ma egli aveva una voce ingrata che di tratto in tratto de-

generava in singhiozzo. Il mio Benjamin Constant si reggeva sopra una stampella che protestava contro l'entusiasmo per la libertà nazionale più che zoppicante; il signor Peyronet aveva l'aria di un messaggiere galante, e il signor Di Villele, quel finanziere così rinomato avea un così stridulo accento che sembrava un rauco usuraio in contesa coi ladri per non consegnare la chiave dello scrigno.

La prima volta ch'io mi sentii sollevato in più serena atmosfera fu per interposizione dei padri di Loiola; e le prime eloquenti parole che mi scossero furono quelle di monsignor Frassinous in occasione delle interpellanze sull'esistenza delle congregazioni Gesuitiche in Francia.

Era attaccato sul vivo quel Ministro dei culti, il quale essendo prete, vescovo e ministro, e non potendo negare una verità omai da tutti conosciuta, fu costretto a dichiarare alla Francia che esistevano i *Con-*

gregazionisti, soggetto di tante accuse, argomento di tanti odii.

Tuttavolta Monsignor Frassinous seppe fare questa dichiarazione con tanta dignità, con tanta convinzione di principii, con tanta soavità di accenti, che io, che avrei abbruciato tutte le congregazioni, non potei a meno di sentirmi scossa qualche fibra del cuore a favore di colui che le proteggeva.

Un' altra volta fu il signor Lafayette che mi sollevò al terzo cielo con un discorso sulla rivoluzione della Grecia da sei anni combattente per la sua indipendenza. E per verità il signor Lafayette non ebbe d' uopo di essere molto eloquente per chiamarmi le lagrime sul ciglio. Il martirio della Grecia parlava col suo sangue, colle sue battaglie, co' suoi supplizii così altamente che nessun oratore avea d'uopo di arti retoriche per discendere al cuore. Canari, Miauli, Conduríoti, Botzari, Ypsilanti comparivano all'assemblea Francese sulle rovine di Misso-

lungi come gli apostoli della libertà, come i profeti dell'avvenire di tutti i popoli.

Una cosa per altro mi scompigliava la mente. Ogni volta che parlavano i miei grandi oratori io era sempre sicuro di udire bisbigli, interruzioni, urli, risa e di vedere in ultimo tutti i suffragi cadere nell'urna contro di essi.

Causa di tutto ciò erano le pecore della maggioranza! Erano i voti che si contavano e non si pesavano, come ebbi la disgrazia di dir io un giorno alla Camera nell'impeto di una giusta indegnazione!.... Insomma capitava allora a Parigi quello che capita oggi a Torino. Si soffocava la ragione, la verità, la giustizia, il coraggio, l' ingegno sotto l' oppressione del numero che si chiama Maggioranza: una delle più grandi, delle più plebee, delle più stupide tirannie della terra.

Uscendo dalla Camera io soleva quasi sempre passare dal Generale Lameth ad informarlo di ciò che era accaduto; ed egli vedendo come io fossi novello in quelle ardenti

discussioni e in quelle vergognose prostituzioni, aveva la bontà di andarmi poco a poco spiegandomi i misteri parlamentari nei quali ho potuto col tempo iniziare io stesso molti altri.

Fra le moltissime cose che egli mi andava dicendo mi ricordo di questa, che la disgrazia più capitale delle assemblee parlamentari derivava principalmente da due categorie di Deputati: I *Cacciatori di Impieghi* e le *Teste di Legno*.

Mi andavano tanto a sangue i ragionamenti del Generale su questa materia che io soleva tutte le notti prima di addormentarmi raccogliere in apposite memorie le cose da lui dette. Queste memorie le ho qui aperte sulla mia tavola, ed ecco, salva qualche postuma correzione, ciò che vi trovo registrato.

IL CACCIATORE D' IMPIEGHI.

Fate largo Elettori; fate largo Deputati; non vedete chi giunge?...... È un nuovo inquilino della maggioranza, che arriva dalla provircia in cerca del vuoto stallo. — Egli non viene a piedi, non viene in carrozza, non viene sul bue o sul cavallo, o sull'asino.... Egli inforca un animale che Buffon non ha mai conosciuto..... Dio buono! che razza di cavalcatura è mai questa!..... Poniamoci attentamente ad osservarla.

Mirate: ha la testa di schietto oro, nella quale stanno invece di occhi due vivi smeraldi: ha il dorso d'argento, e vi si scorge il bollo della zecca con qualche raschiatura del ghetto: il ventre è di rame, su cui si ravvisano a stento le traccie di molti regni e di molti imperi; invece di quattro gambe ne ha cento, e sono di piombo, di legno, di

ferro, di zinco, di sasso, di smalto e di carbon fossile; al fianco ha due informi ali come quelle del pipistrello, che l'animale va inutilmente agitando per sollevarsi a volo: lo stagno, il ferro, il piombo lo tengono conficcato alla terra. Ha due immense orecchie che gli penzolano di qua e di là della testa, come due foglie di lattuca, le quali impediscongli di ascoltare e di comprendere. I suoi denti sono così lunghi, che sembrano quelli dell'orco. Soffia, sbuffa, allunga la lingua, batte i denti e respira con grande affanno, quasi gli avesse ogni momento a mancare il fiato. La coda sembra una pianta rovesciata di tabacco, per la quale salgono e s'arrampicano e si tiran su centinaia e centinaia di animaletti i quali succhiano in tutte le parti del corpo con insana rabbia la povera bestia, che versa a torrenti sudore, lagrime e sangue.

Questa è forse una visione dell'Apocalisse? — Lo è infatti: ma noi vogliamo spiegarvela per comune intelligenza.

L'uomo a cavallo, che va al Parlamento, è l'Impiegato: l'animale che è cavalcato è il Bilancio!

Qui lasciateci respirare un momento per fare una domanda. È o non è vero che i deputati alla Camera nazionale sono rappresentanti della nazione? Debb'essere verissimo, perchè lo Statuto all'art. 44 dice chiaro e netto: I DEPUTATI RAPPRESENTANO LA NAZIONE.

Ma dunque se è verissimo, perchè nella Camera nazionale vi sono impiegati, i quali, avendo lo stipendio dal ministero, non possono avere altra volontà che quella dei ministri? Per rappresentare la nazione non vuolsi altro dovere, altra cura, altro obbligo che quello del proprio mandato; ma quando ponete un rappresentante della nazione in cospetto del Ministro da cui dipende, chi vincerà fra l'interesse del popolo e il comando del Ministro?

Il Governo non ha egli per sè il senato, la burocrazia, l'esercito, la magistratura, la

diplomazia, l'università, la banca, la sacrestia e le casse pubbliche e i titoli e le cariche e le tracolle?

Il povero popolo ha soltanto i suoi rappresentanti, che egli non può retribuire, nè impiegare, nè decorare, nè promuovere; e se i suoi rappresentanti hanno ancora ad essere i servitori del governo, la causa del povero popolo come sarà patrocinata?

Vorremmo consolarci pensando che la legge elettorale all'art. 100 prescrive che il numero degli impiegati stipendiati non debba essere nella Camera maggiore del quarto; ma questo numero si trovò il modo di promuoverlo fino al terzo, sino alla metà, e più oltre se fa d'uopo, distinguendo gli stipendiati dai pensionati, quelli che hanno e quelli che non hanno indennità, quelli che sono stipendiati da municipii, da università o da altre amministrazioni, che pur sono emanazioni ministeriali; cosicchè a forza di cavilli, di imbrogli, di sofismi l'impiegato divenne l'ele-

mento principale della Camera, in cui le dominanti influenze sono l'impiego che si ha o l'impiego che si vuole avere. Oh popolo mio dilettissimo, come sei bene rappresentato!

La Camera è il paradiso terrestre dell'impiegato. Tutti gli altri deputati per compiere al popolare mandato sono costretti a domestici e personali sacrifizii, di cui nessuno sa loro buon grado; se il medico perde le sue pratiche, se l'avvocato nuoce alle sue consultazioni, se il negoziante pregiudica il suo commercio, se il borghese di Cagliari, di Nizza, di Ciamberì dee stabilirsi per tre quarti dell'anno nella capitale con grave detrimento degli affari suoi, tutto questo che rileva? Non ha egli larga ricompensa di tutto questo nei sarcasmi dell'*Armonia*, nei vescicanti del *Risorgimento* e nelle caricature del *Fischietto*?

Ma l'impiegato è tutt'altra cosa. Egli non perde un obolo del suo stipendio e non ha più neppur una delle seccature del suo im-

piego; nel fondo della sua provincia, lontano dagli sguardi del suo Ministro, egli non aveva speranza d'innoltrarsi nella ingrata carriera, che adagio adagio in ragione del merito o dell' anzianità: ora si direbbe che ha il vapore a sua disposizione per passare sul dorso di tutti i suoi colleghi; e tutto ciò con poco studio e nessuna fatica; egli non ha che da alzarsi quando si alza il Ministro, da sedere quando il Ministro è seduto, e tutto al più che da dir bravo quando il Ministro parla, e da mugolare sinistramente quando si parla contro il Ministro. Mestiere più facile, vita più tranquilla e ricompensa più sicura non si è mai data al mondo.

In generale i Deputati non sono mai troppo solleciti a recarsi alla Camera: i membri particolarmente delle due opposizioni usano largamente della loro indipendenza; ma il centro, domicilio dell' impiegato, è sempre di buon' ora popolato, acciocchè il Ministro al venir suo possa con un colpo d'occhio misu-

rare le sue forze e incoraggiare con un sorriso la sua docile falange.

Quando l'Impiegato è nel suo stallo, oltre agli uffizii sopra mentovati di alzarsi e di sedersi, di sorridere e di brontolare, se è zelante e vuol far presto carriera, assegna a se medesimo, quando è incapace di parlare (la qual cosa non è difficile) una delle parti seguenti: o quella dell' interruttore, o quella del burlone, o quella dello sbadigliatore, o quella del postiglione, o quella del telegrafo, o quella del capo di orchestra, o quella di direttore di comparse.

L'Interruttore, dopo aver provato due o tre volte a parlare, e dopo essersi convinto della sua ribelle intelligenza, prende il partito di vendicarsi di quelli che parlano (ben inteso quando non sono ministri), interrompendoli ad ogni tratto, con tronchi accenti, con ruvidi atti, con sordi grugniti.

L' eloquenza dell' interruttore consiste per ordinario in queste parole: — Ai voti — Alla

questione — Basta — La chiusura — Ah! Ah! — Oh! Oh! — Uh! Uh! — il tutto accompagnato da alzate di spalle, contorsioni di ventre, smorfie del naso o delle labbra, e per lo più da un soffocato rantolo che già abbiam detto grugnito, ma che veramente partecipa un poco del ringhio, del fischio, del latrato, del muggito e dell' urlo di altri rispettabili animali.

Quando faremo il ritratto di messer Panciatico, che con un ventre da botte e un viso da zucca mellona ha l' incarico principale di questo molestissimo personaggio, avremo occasione di impiegare utilmente i nostri colori. Per ora, trattandosi di rapidi abbozzi, diremo soltanto che costui è nella Camera ora la zanzara che tedia, ora il moscherino che irrita, ora il calabrone che punge, ora il ragno che morde, ora il cimice che puzza, ora lo scorpione che avvelena, e non esce pur mai dalla categoria dei malefici insetti.

Il Burlone ha l'incarico di prorompere in

impeti straordinarii di risa quando si dicono cose molto serie, e specialmente quando l'oratore fa appello all'amore di patria, all'affetto di libertà, allo spirito nazionale del Parlamento.

Nulla soffoca maggiormente lo slancio dell'oratore come una sghignazzata sulla faccia; nulla distoglie maggiormente l'attenzione dell'Assemblea e ne corrompe la moralità, e ne profana la religione come uno scroscio di sgangherate risa, quando vuolsi parlare al cuore, persuadere la generosità, consigliare la grandezza.

Il Burlone coglie argomento da tutto per esercitare la sua mefistofelica incumbenza; un candelabro che si colloca sopra una tavola, un libro che si tiene in mano, una carta che scivola, un fazzoletto che si agita, un cappello che cade sono per lui felicissimi accidenti che afferra con avidità per atterrare l'avversario con una barzelletta e seppellirlo sotto una densa atmosfera di buon umore.

Lo Sbadigliatore ha opposto incarico e medesimo scopo. Il Burlone vuol distrarre l'attenzione col ridicolo, lo Sbadigliatore vuol uccidere l'oratore colla noia.

Ha lo sbadiglio una magnetica potenza, a cui nessuno può resistere; ponete in qualunque assemblea due o tre che sbadiglino, voi siete certi che in pochi minuti sbadiglia tutta l'assemblea. Appena sorge un oratore che ha la disgraziata riputazione di dir buone cose, ma di non dirle con brevità, lo Sbadigliatore comincia ad aprire la bocca larga una spanna; al suono delle prime frasi ecco un altro sbadiglio più colossale del primo, a cui fanno eco tre o quattro spalancate mascelle di officiosi vicini: il fluido magnetico si trasmette di stallo in stallo, di lato in lato, dalla Camera alla Presidenza, dalla Presidenza alle tribune, dalle tribune alle gallerie; deputati e spettatori, segretari e giornalisti, scrivani e stenografi, uscieri e portinai sbadigliano tutti finchè l'oratore sudato, ansante, senza lena e

senza fiato si accorge d' aver predicato tre quarti d'ora in un vasto dormitorio.

L'Interruttore strazia le carni colle tanaglie; il Burlone strangola con pasta di maccheroni, lo Sbadigliatore spegne coll'oppio e corona le vittime di papaveri.

Il Postiglione trotta e galoppa instancabilmente dalla tavola dei ministri allo scanno dei deputati. Sempre in giro, sempre in moto, di qua, di là, di su, di giù; è il Figaro dei portafogli, il barbiere con pettine e sapone della maggioranza.

Il Telegrafo non si muove dal posto: egli tien gli occhi immutabilmente conversi in quelli del Ministro e ne esplora gli atti, ne indovina i segnali, ne sorprende le intenzioni, che poi a colpi di gomito partecipa ai due vicini, i quali, a colpi di gomito anch'essi, trasmettono in silenzio alla compatta falange gli oracoli di Delfo.

Il Maestro dei cori, il Direttore delle comparse è per solito un prossimo congiunto de

Ministro, qualche volta un fratello, il quale coll'influenza del sangue domina l'atmosfera delle opinioni.

Accade non di rado che a forza di ripeter sempre lo stesso gesto, eseguir sempre la stessa manovra, questa falange ministeriale si addormenti sui proprii allori, e si mostri languida, annoiata, soporifera; allora il Maestro dei cori ordina un rinforzando con quattro *diesis* in chiave; allora il Direttore delle comparse facendo un rotolo della Gazzetta Ufficiale lo alza autorevolmente come il bastone del coreografo e grida: *sursum corda*; e tutta la fattoria è in piedi.

Accade anche talvolta che questo ammaestrato pollaio abbia qualche capriccio. A forza di sentirsi lodare dal *Risorgimento*, questi Onorevoli si stancano: a forza di sentirsi a chiamare dalla *Voce della Libertà* pecore e montoni, si sentono il ticchio di provare all'universo, che sono anch'essi liberi e indipendenti. E allora sapete che fanno? Allora a

proposito di una statua da collocare, di un ospedale da soccorrere, di un palazzo di giustizia da ricostruire sono capaci di votare contro il Ministro e di provare che volano le mosche anche sui forcuti loro nasi.

Il Ministro, che conosce il suo branco, ride e va a pranzo. Ma passata la breve ricreazione, alto là, dice l'autocrata, con chi credete aver da fare? Ancor una di queste, e depongo il portafoglio, e la patria va sotto sopra!

A tali parole la costernazione è in tutte le file.

Quei poveri impiegati si guardano fra essi colle labbra smorte, col volto esterrefatto! È un caso di gabinetto! si vanno ripetendo all'orecchio, e che sarà di noi? E i nostri stipendi? E le promozioni che ci furono promesse? E tanti sacrifizi che abbiamo fatti?.... Chi sa chi potrà venire dopo questi Ministri?... Se fosse la reazione, meno male! Se fosse il conte Lazzari, pazienza!

Ma chi ci assicura, col vento bizzarro di Francia, che non pullulino i demagoghi..... E sotto gli influssi di quella grande divinità, che si chiama Paura, i destini ministeriali sono assicurati. Vengano pure tasse e balzelli, vengano leggi di polizia e trattati coll'Austria, vengano circolari Pernati e gabelle Cavour, vengano crediti supplementari Lamarmora e mule vescovili Boncompagni, gabelle e circolari, trattati e balzelli, crediti e mule tutto è accettato. Viva la paura!

A gente di questa pasta andate poi a parlare degli interessi del popolo; cercate di scuotere colle sventure dell'Italia un marito sessagenario, che pensa al regalo che ha da fare a sua moglie in capo dell'anno; provate ad infiammare un Intendente Generale, che conta sulle dita le spese della sua rappresentanza coi pericoli della patria; se voi non consentite a ragionare a tutti costoro degli annui loro assegnamenti, del prodotto del riso e della segala, del cambio della colla di pe-

sce e della polpa di tamarindo, voi non giungerete mai ad ottenere un minuto la loro attenzione.

O Popolo Piemontese, dove sei? Vieni ad assistere alle discussioni dei tuoi rappresentanti: vieni ed ascolta!

Un Deputato. Voi ci parlate sempre d'imposte, io vi parlo di economie e di riforme...

L'Interruttore. Ci siamo!

Un Deputato. Quando voi chiedete danaro alla nazione, non pensate che la nazione vi chiede libertà e giustizia.....

Il Burlone. Ah! ah! ah! (*Ilarità al banco dei ministri; i centri smascellano dalle risa*).

Un Deputato. E giustizia voi ci negate colle vostre leggi, e libertà ci togliete coi provvedimenti vostri. Credete voi che il popolo non sia che una macchina da balzelli?

L'Interruttore. Oh! oh! oh!

Il Burlone. Ih! ih! ih!

(*Il Ministro si frega le mani e fa segno di approvazione alla Maggioranza*).

Un Deputato. Volete risparmi? Diminuite le spese del culto, le spese della burocrazia, le spese segrete, le spese della diplomazia, le pensioni degli antichi vampiri di corte.....

L'Interruttore. Alla questione!

Tre o quattro Sbadigliatori. Aaaaaah!

Un Deputato. Perchè non abolite i conventi? Perchè non diminuite gli episcopati? Perchè non incamerate i beni ecclesiastici? Forse la nazione non vi ha dichiarato altamente il voler suo?

L'Interruttore. Questo è un insulto alla nazione: all'ordine!

Molti Impiegati. Sì, sì, all'ordine!

Un Deputato. Io insulto la nazione perchè la chiamo qui a testimonianza del vero e del giusto?

L'Interruttore. Oh! oh! Il vero!

Il Burlone. Ih! ih! Il giusto!

Lo Sbadigliatore. Aaaaaaaah!

Un Deputato. Siete voi che insultate la nazione con questi fremiti e questi scherni

quando s'invoca il suo nome; voi l'insultate, non io....

Il Presidente. Avverto l'oratore di contenersi nei limiti della discussione.

L'Interruttore. La chiusura.

Il Presidente. È domandata la chiusura: io la metto ai voti; chi vuole la chiusura si alzi.

La Destra e tutti i centri sono in piedi.

Il Presidente. La chiusura è decretata: l'oratore non ha più la parola.

Ed ecco, o Popolo Piemontese, ciò che ti sei meritato colle elezioni tue!

Sono tutti così gli Impiegati nella Camera? No certamente: onorate eccezioni non mancano. Venga tuttavia, venga presto il giorno in cui il Popolo che non ha impieghi da dare comprenda che a rappresentarlo non ci vogliono Impiegati.

LA TESTA DI LEGNO.

Il mondo è degli sciocchi; questa è verità incontestabile; ma dove la nullità ha principalmente il suo trono è nelle politiche assemblee, quando, invece di essere l'espressione della volontà nazionale, sono il frutto del raggiro, della corruzione e della violenza.

L'uomo d'ingegno, mal capitato sempre in ogni luogo, non può mai capitare così male come nelle assemblee, dove si decidono le questioni colle maggioranze di questa razza.

In tesi generale, è sempre assai difficile che il maggior numero sia l'espressione della maggior sapienza: che sarà poi quando questo gran numero sia opera di grandi macchinazioni?...... In questo caso le capre sono la maggioranza; i corvi sono la maggioranza; le mosche sono la maggioranza; i rettili, i

vermi, gli insetti di tutti i generi sono la maggioranza.

La virtù è minorità; l'intelligenza è minorità; il coraggio è minorità; la grandezza è minorità; la ragione, la verità, la giustizia sono impercettibili minorità.

Roma colla sua corrotta generazione si precipita verso l'impero. Catone è solo! Corinto accetta in silenzio il giogo di un reo soldato. Timoleone è solo! Atene e tutto il suo popolo s'acconciano alla dominazione del Macedone. Demostene è solo! Firenze e tutti i suoi cittadini piegano il collo sotto il giogo del Papa. Savonarola è solo! I preti, i frati, i vescovi, i cardinali, e la schiera infinita degli ipocriti, degli ignoranti, dei malefici del Sant'Uffizio giurano che la terra è immobile sopra il suo asse. Galileo è solo!

Provate un poco a mandare a certi Parlamenti Catone, Demostene, Timoleone, Savonarola e Galileo; vedrete la bella figura che faranno coi Panciatici, coi Nibbi e coi Trifonini!

L'uomo d'ingegno in Parlamento è subito odiato dai Ministri, perchè ne hannò paura; è subito odiato dalla maggioranza, perchè vede in lui un animale di specie diversa; è odiato in ultimo dalle tribune e dalle gallerie, perchè si finisce sempre per armonizzare colle condizioni dell'atmosfera in cui si respira, si abita e si vive.

Felice il bipede a cui la provvidenza adattò sul collo una gloriosa *Testa di Legno*! L'essere per eccellenza di tutte le politiche assemblee è la *Testa di Legno*. Dove volete trovar un miglior Senatore, un Deputato migliore? — Non ha cervello per pensare, non ha occhi per vedere, non ha orecchi per intendere, non ha bocca per parlare, non ha gambe per muovere, non ha fiato per respirare. È un ceppo sul quale passò la scure del bifolco e non altro.

Tutta la sua esistenza è sospesa a due o tre fili; uno regola le mosse del collo, l'altro della schiena; l'altro dell'osso sacro; come

appunto si vede tutte le sere nei teatrini di San Rocco e di San Martiniano.

Che bisogno ha egli di studiare una questione legislativa? E quando la studiasse venti anni, ne saprebbe in ultimo di più o di meno? Il filo, che ha nel collo, studia per lui, pensa per lui, giudica per lui. La mano invisibile del Ministro non ha che a tirare o ad allentare, e tutto ad un tratto la scienza universale si dischiude al vasto intelletto del nostro immortale rappresentante del popolo.

Oltre al filo del collo, che ha la direzione principale dell'organo pensante della *Testa di Legno*, havvi il filo della schiena, che è di massima importanza.

La schiena di questo Eletto della nazione nell'uffizio della Questura è destinata per supremo decreto a piegarsi eternamente; sopra di ciò non può esservi discussione; ma vi sono piegature e piegature; e qui sta la sapienza del filo.

Nulla è più ambulante di un Ministro, il

quale talvolta ha appena tempo a mutarsi d'abito e a deporre il bordone di viaggio.

Di questi ministri, che vanno e vengono, ve n'è uno, per esempio, che vuole il foro ecclesiastico ed un altro che non lo vuole; ve n'è uno che vorrebbe seppellire tutto il danaro della nazione sotto le vòlte di una caserma e ve n'è un altro che vorrebbe di preferenza sotterrarlo nelle catacombe di un convento; questo vorrebbe mettere tutte le tasse sui poveri lavoratori, quell'altro vorrebbe inoltre ingrassare i padroni di casa, i giuocatori di borsa e i gallonati diplomatici. Son tutti lupi della stessa specie; ma con qualche impercettibile diversità di muso e di pelo. Scherzi della natura!

Che avverrebbe pertanto alla povera *Testa di Legno* se, dopo essersi avvezzata due o tre mesi a inchinarsi alla borsa e alla caserma, non sapesse immediatamente cangiar registro e riverire l'anticamera e il *sancta sanctorum*? A ciò provvede il filo della schiena secondo

il termometro di piazza Castello; e la riverenza è fatta al campanile dei Santi Martiri o al cavallo di bronzo, alla piramide del gaz o all'ufficio della dogana, nelle migliori forme e secondo le più dotte regole.

Quanto al filo dell'osso sacro non ha bisogno di commenti. Rompete questo filo, e la sanzione delle leggi, la prosperità dello Stato, la salute della patria, i trattati di pace, le dichiarazioni di guerra non hanno più nè senso, nè ragione, nè nome. La sede del pensiero è per alcuni nell'osso occipitale; per la *Testa di Legno* è nell'osso sacro.

E non è mica per nulla che il suo parroco, il suo sindaco e il suo brigadiere della stazione lo fecero nominare Deputato! Questi fedeli impiegati del governo manderebbero a sedere nella Camera persino gli ossi di balena e di ippopotamo, che stanno al museo.

A San Rocco e a San Martiniano i fili principali son quelli che servono per le maschere. Primeggia Brighella, si distingue Ar-

lecchino, fa furore Pantalone, Tartaglia è portato alle stelle. Per la *Testa di Legno* questa varietà di caratteri ha poco rilievo.

Il nostro eroe raccoglie nella sua modesta persona tutto il merito di questi personaggi eminenti. La sua maschera è enciclopedica, la sua filosofia è ecclettica. la sua scienza è universale. Brighella ieri. Pantalone oggi, Arlecchino domani. egli fa un po' di tutto, come il can barbone per guadagnare la focaccia: e la impasta e la condisce e la inforna per lui il Ministro a spese dello Stato, e glie la pone in bocca leggiadramente. guardando però ben bene che l'affamata bestia non serri i denti troppo in fretta e gli insanguini le dita.

Per arrivare in alto. dopo la virtù della zucca che è quella di strisciare, la *Testa di Legno* ha la virtù del merluzzo. che è quella di tacere.

Una volta Buffon conduceva al ballo di corte un orangotango in maschera. Passeg-

giava l'illustre animale, si fermava, si metteva a sedere, si alzava, poi sedeva di nuovo, e ascoltava sempre e non parlava mai. Dalla qual cosa tutti conchiusero che l'amico del grande Naturalista doveva essere un uomo di sterminato ingegno. Buffon allora tolse la maschera all' accademico, e fu rivelata la bestia.

Un'aria d'importanza, un grave contegno, un po' di barba al mento, e il non pronunciare che qualche monosillabo, a certi orangotanghi di Parlamento stabilisce una fama strepitosa. Noi ne abbiamo di quelli che passano per oracoli. E guai se parlassero!

Nondimeno accade talvolta che la *Testa di Legno* non sappia tacere; anzi si è veduto qualche caso in cui assolutamente non si può ottenere che non parli. E più si ride, e più insiste, e più si disapprova e più seguita, e più si strepita e più stanca la sua gola e gli orecchi altrui.

Ciò stante la *Testa di Legno* è rovinata.

Eppure i Ministri sanno ancora utilizzarla, facendola passare o con occulte promesse, o con aperte ripugnanze nei banchi dell'opposizione. Nulla di peggio per una buona causa che essere patrocinata da una *Testa di Legno*. Vi è pericolo che la opposizione abbia il sopravvento? Ecco la *Testa di Legno* che si alza a parlare coll'opposizione. E il Ministero è salvo.

Si ha da presentare il bilancio? Havvi una nuova imposta, una nuova leva, un nuovo trattato, che ci sacrifichi alla Francia, all'Austria, all'Inghilterra? Il Ministro non chiede altro che questo: le Teste di Legno quante sono?

Vi è un bell'impiego di ambasciatore, di presidente, di consigliere di Stato, di intendente generale? Si chiamano a rivista le Teste di Legno, e l'impiego è destinato.

Da qualche anno la concorrenza fra questa specie d'uomini politici è tale e tanta, che il suo valore sulla piazza comincia a dimi-

nuire. Quindi il Governo è omai padrone della scelta fra legno e legno, fra tronco e tronco, fra ceppo e ceppo.

Convien sapere che altro è una testa di rovere, altro una testa di noce, altro una testa di fico, altro una testa di salice, altro una testa di sambuco, altro una testa di nespolo, altro una testa di pomo cotogno.

La rovere non è più tanto ricercata: in essa vi è talvolta del testardo più del bisogno; questa è materia che tutto al più s'impiega nell'amministrazione delle strade ferrate o nell'azienda generale di guerra e marina. Qualche volta giova nel dicastero della giustizia, a cui, non sappiamo perchè, fu aggiunto il dicastero della grazia. Si direbbe, Dio ci perdoni, che ottener buona giustizia sia una bella grazia.

La Testa di Noce ha un pregio particolare per l'esalazione mefitica e la qualità oleosa. Per uno stato d'assedio niente meglio che la noce. Nè vi è timore che l'olio tenda alla

luce: è tutto fumo e puzzo. Se ne fa uso con qualche utilità negli uffizii demaniali, nel pubblico insegnamento e nell'economato ecclesiastico.

Il fico e il sambuco sono in qualche voga per l'utile midollo.

Niente è così utile in certi casi come l'inutilità. Ciò che sostiene, per esempio, il grande catafalco della burocrazia è la complicazione infinita de' suoi ordigni che sono quasi sempre rugginosi e inservibili.

Il legno di fico ha inoltre maggior valore quando si trova intarsiato col legno di salice, a condizione che il salice sia piangente. Si è fatta una guerra sterminata ai cappelloni, per rubar loro il cappello e il mestiere. La ipocrisia è virtù di governo di più in più radicata e diffusa. Combinate dunque le lacrime del salice ed il collo torto del fico ed avrete un membro della maggioranza di prima levatura. Che volete di meglio per la Segreteria degli affari esteri, per la Religione

dei Santi Maurizio e Lazzaro, per il Consiglio di Stato, per il Municipio di Torino e per l'Oratorio di Valdocco? Il Centro della Camera è un vivaio di salici e di fichi per tutto lo Stato. Ingrasso abbondante, e la razza non può mancare.

Ma dove siete, o Teste di Nespolo? dove siete, o Teste di Cotogno? Fatevi avanti e permetteteci di prostrarci, pieni di ammirazione, al cospetto vostro! Questo è legno proprio del buono, legno veramente col quale si segano i grandi uomini e si spaccano gli eroi.

Il nespolo, piuttosto che maturare, marcisce: ecco il suo merito! Il Cotogno, piuttosto che far buon sugo, si lascia mettere in composta: ecco la sua virtù! Con questi due elementi il Ministero ha di che popolare le più alte gerarchie del regno. Avete bisogno di un generale? Presto il cotogno. Volete un consigliere di Cassazione? Presto il nespolo. Vi occorre un arcivescovo? Qua il cotogno.

Vi manca un consigliere di appello? Il nespolo, subito. Avete penuria di professori? Guardate quanti cotogni! Chiedete intendenti? Mirate quanti nespoli! E poi si dice che mancano gli uomini? Silenzio, calunniatori!

Dopo tutto questo si vorrà forse qualche lineamento della Testa di Legno?.... Se voleste dispensarci!.... Ma abbiamo promesso, e basta.

Nella virilità questo tipo dell'uomo di Stato ha l'aspetto di un popone di luglio, che non è più verde e non è ancor giallo; talvolta somiglia anche alla figura di un' insegna da tabaccaio, rossa come la cresta del gallo di India, con due occhi di vetro, due labbra di maiale e un naso che pare il becco dell' anitra. Innoltrando negli anni il suo volto piglia la forma di una patata cotta nella cenere, talvolta di un carciofo, che apre le spine e lascia uscire la barba, talvolta di un bucefalo che tiene il muso basso per cercare la mangiatoia. Nel complesso la sua persona

si potrebbe confondere con un sacco di biancheria sporca o con una mummia male impagliata.

A questi connotati se vorrete aggiungere un paio d'occhiali sul becco d'anitra, un ciondolo sulla legatura del sacco, un diploma sulla schiena della mummia, la rassomiglianza sarà sempre più perfetta.

Conchiudiamo. Illustrissimi signori Ministri! Senza discutere il legno delle vostre teste, noi dichiariamo di avere per esse un rispetto profondo. Vorremo soltanto supplicarvi a mostrare un po' meno di entusiasmo per tutto questo legname: altrimenti le vostre assemblee si trasformeranno in depositi di mastelli, e la virtù dei travi diventerà così universale, che l'ingegno, non fosse altro che per la novità, potrebbe tornare in pregio... Dalla quale disgrazia Dio scampi e liberi ministri, deputati e senatori per tutti i secoli de' secoli. E così sia!

. . . .

Queste note di Parigi mi servirono dopo molti anni ad abbozzare le *Fisonomie Parlamentari*, che fecero scottare la pelle a tanti onorevoli miei colleghi.

In quei giorni fu recato per la seconda volta, ma in modo finalmente troppo positivo, l'infausto annunzio della caduta di Missolungi. La Francia era scossa dalle particolarità di quelle ultime ore di difesa di un libero popolo che riduce in cenere le proprie mura e seppellisce le mogli, i figli e se stesso sotto le rovine della incendiata città piuttosto che arrendersi a vergognosi patti.

Si ricorderanno i lettori che la stessa notizia già essendo giunta a Lione nel giorno medesimo della mia partenza da quella città io componeva, lungo il viaggio, una poesia che poi, smentita la luttuosa notizia, diventava una cosa inutile come la biografia di un morto che viensi dopo a scuoprir vivo.

Ma poichè il vivo questa volta era veramente morto, i miei versi tornavano ad essere oppor-

tuni. Li traeva pertanto dal fondo del baule, li rileggeva, li riponeva sotto la lima, e quando mi parve di aver limato abbastanza deliberai di stamparli nella capitale stessa della Francia a benefizio del Comitato Ellenico presieduto dal Generale Lafayette.

Benchè nelle mie tasche la guerra cogli scudi fosse più che mai dichiarata, non esitai a farne eseguire una bella edizione dai tipi Didot, quei medesimi coi quali Alfieri mandava alla luce in Parigi le sue tragedie. In attestato di riconoscenza ne feci la dedica al Generale Lameth che la accettò con piacere come una conferma della onorata memoria da lui lasciata in Italia.

Quei versi tradotti in Francese, lodati dai giornali liberali, accettati molto cortesemente dal Comitato Elleno, mi posero in bella evidenza nelle società Parigine, dove fui subito accolto festevolmente, un po' per moda Filellenica, un po'per partito politico, un po'per abitudine di stare col branco; ma più di tutto

per l'ottima natura dei Francesi inclinati sempre a salutare, incoraggiare e proteggere gli uomini di buona volontà quando si presentano per la prima volta con sufficiente corredo d'ingegno ad interrogare il loro giudizio.

Benchè la mia vanità ne sia poco lusingata io pongo sott'occhio dei lettori quei versi giovanili, acciocchè possano giudicare dei progressi del poeta e dell'indulgenza dei giudici.

LA CADUTA DI MISSOLUNGI

Ode

I.

Dove ancor sulle meste ruine
  L'ombra antica d'Atene passeggia;
  Dove il Tempio soggiace alla Reggia;
  Dove il Trono calpesta l'Altar.
    Dalla polve fremente nell'urne
  Suscitata si spande una voce
  Sorgi, o Grecia, e solleva la croce,
  Sorgi, o Grecia, e brandisci l'acciar.

II.

Grecia sorge. D'oppressi uno stuolo
Si riscuote, si aduna, si schiera.
Ecco innalza una sacra bandiera
E lo schiavo diventa guerrier.
Grecia sorge. Nel sangue dei vinti
Seguitando l'ultrice fortuna
Sull'odiato segnal della Luna
Ecco aperto alla gloria il sentier.

III.

Questi i campi, le spiaggie son quelle
Di Corinto, di Sparta, di Tebe:
Qui di morti si cuopron le glebe
Là di sangue s'intorbida il mar.
Ed un altro Temistocle i fati
Della patria sull'onde sostiene,
Ed a nuove Termopili viene
Un Leonida nuovo a pugnar.

IV.

Così libera torna una gente
Così frange le infami ritorte;
Non è libero chi non è forte
Chi non pugna, e non vince così.

A colui che la patria difenda
L'ora estrema non giunge funesta
Ed invidia il guerriero che resta
Il guerrier che sul campo morì.

V.

Chi è colui che gli Elleni guerrieri
Con reo labbro ha chiamati ribelli?
Un sol padre ci ha fatti fratelli
Ma gl'infidi suoi figli non son.
Un amore, una legge, una fede
Non ci stringe con quelli ad un patto
Che sdegnando il comune riscatto
Hanno stanco l'eterno perdon.

VI.

Piova sopra la fiamma del cielo
A coloro che il braccio codardo
Han venduto al Profeta bugiardo
Per vibrarlo di Cristo nel cor.
Maledetta dai nostri nipoti
Sia per sempre l'infausta memoria,
Sia delitto la stessa vittoria,
Sia vergogna lo stesso valor.

VII.

Ma che veggo? Il disperso nemico
S'raddoppia, si annoda, si serra
Sotto i passi fa gemer la terra,
Sotto i legni tremar l'Ocean.
Scossi gli archi, agitate le tombe,
All'orrendo fragore dell'armi
Fuggon l'ombre dai pavidi marmi
Che gli estinti proteggono invan.

VIII.

Vien la sera. Il cadente pianeta
Già dal golfo sparì di Lepanto
Una nube si stende di pianto,
E la terra è sepolta nel duol.
Chi sei tu, che affannoso e grondante
Di sudore, e di sangue qui giungi?...
Sono Elleno.... lasciai Missolungi
Combattendo, ma in piccolo stuol.

IX.

Oh sventura! il furor de'Tiranni
È piombato sul popolo afflitto.
Ahi! sul padre che giace trafitto
Manda il figlio l'estremo sospir.

E la madre sul vedovo suolo
Nel cader sotto i colpi nemici
Crede ancora i suoi figli felici
Se morendo li ha tolti a servir.

X.

Oh sventura! son muti gli oselli
Arsi i templi, distrutti gli altari,
E deserta di Grecia sui mari
Il nocchier Missolungi vedrà.
Ma su quelle ruine, su quelle
Meste ceneri ancora fumanti
Splende un astro.... tremate, o regnanti;
A voi morte quell'astro sarà.

Grazie a questi versi il Generale Lameth non ebbe difficoltà a presentarmi al Generale Lafayette che invitò subito col suo Mecenate il giovine poeta a far colezione.

In Francia si dice che le colezioni sono nella letteratura ciò che sono i pranzi nella politica, e le cene nell'amore.

Vedranno i lettori che io ebbi a Parigi molte colezioni. alcuni pranzi, e nessuna cena.

Che disgrazia per un giovine di ventitrè anni!

È troppo conosciuto il personaggio di Lafayette, perchè io spenda molte parole sopra di lui. La sua guerra nella Repubblica degli Stati Uniti, la sua antica parte di rivoluzionario in guanti gialli, rappresentata sotto Luigi XVI, quella più recente di Deputato dell'Opposizione e di cospiratore nelle società segrete della Francia, lo collocavano dinanzi a me come un eroe del mondo vecchio e del mondo nuovo.

Se dovessi dire quello ch'io provai al suo cospetto non potrei esprimerlo bene che paragonandolo al tumulto che mi si svegliò nel cuore la prima volta ch'io riabbracciai Garibaldi tornato da Caprera dopo la spedizione delle Due Sicilie.

Non ch'io voglia porre confronto fra Lafayette e Garibaldi, a cui nulla si può confrontare; ma avuto riguardo alla mia giovinezza d'allora, ed alla età cadente che oggi

mi rappresenta le cose di quaggiù un poco meno luccicanti che a ventitrè anni, io credo che le due *impressioni* siano molto conformi.

I modi, i discorsi di Lafayette erano un misto di democratico e di cortigiano, di soldato e di cittadino, di buona pasta d'uomo e di concitato intelletto di pubblicista.

Io stava accogliendo le sue parole come quelle dell' oracolo di Delfo: e superstizione per superstizione, il mio oracolo era molto più degno di rispetto.

Lafayette si credette obbligato a farmi molti complimenti sopra i miei versi, che, a suo dire, gli piacquero tanto; da principio ne fui lietissimo; più tardi compresi che non sapeva l'Italiano e diedi uno stizzoso pizzico alla mia vanità di poeta.

Era invitato con me il colonnello Raybeaud che doveva partire all'indomani per il Pireo con danari e munizioni del Comitato Elleno di Francia.

La conversazione, come ognuno può cre-

dere, volgeva sull' Italia e sulla Grecia; si viaggiava coll'immaginazione da Atene a Roma, da Napoli a Corinto, e si facean voti per la libertà dei due popoli che diffondevano primieri il sapere e la civiltà, ed innalzavano altari alla libertà e alla gloria, quando tutte le altre nazioni si curvavano a vergognosa schiavitù dinanzi ai tiranni.

Mentre si stava a tavola giungeva il generale Sebastiani.

— Buon giorno generale, dicevagli Lafayette; poi addittandogli me e il colonnello soggiungeva: voi mi trovate questa mattina fra i Greci e i Romani.

— Guai, rispose Sebastiani, se i primi non riescono a liberarsi dai Turchi e i secondi dai preti.

— Peggio i Turchi che i preti, disse Raybeaud.

— Perdonino, io ripresi vivacemente, peggio i preti che i Turchi. In Italia si ha meno paura della scimitarra che del breviario.

Lafayette fu del mio avviso. — Se qualche turco leggesse queste pagine lo prego a non ringraziarmi. È semplice atto di giustizia.

Dopo quella mattina vidi alcune altre volte Lafayette: e sempre fu buono con me, e dirò anzi affettuoso. Alla vigilia di lasciar Parigi mi recava a visitarlo per commiato. Egli mi stringeva la mano e con voce solenne mi diceva queste parole: — Si assicura che ho fatto qualche cosa con Wasinghton per la libertà dell'America; forse è vero; ma i miei voti non saranno compiuti se prima ch'io muoia non si dirà che ho potuto fare anche qualche cosa per la libertà dell'Italia.

Accettai, ringraziando, il nobile augurio. Ma egli moriva e l'Italia rimaneva in catene. Non tacciasi per altro che l'Italia, la Polonia e la Grecia non ebbero mai sulla ringhiera più costante e più leale amico del generale Lafayette. La sua memoria avrà sempre diritto alla riconoscenza dei popoli oppressi.

CAPITOLO CLXVII.

Un oste buon cristiano — Teatro Francese — Il *Burbero Benefico* di Goldoni e *Guglielmo Tell* di Rossini — La mia rispettosa opinione sopra queste due opere — Carlo Botta — Qualche osservazione sulle sue opere — Niccolò Puccini — Alessandro Lameth — Altare espiatorio sulla piazza della Rivoluzione — Una mia scappata — Alessandro Soumet — Prova dell'*Assedio di Corinto* — Duello in versi — Gioachino Rossini e Giuseppe Verdi.

Caldani mi consegnava una lettera per Monsieur Laneuville uno dei primi albergatori di Parigi, che aveva sontuosi appartamenti in prossimità della Piazza delle Vittorie nella via di Sant' Onorato prospiciente sulla piazza delle Tuglierie.

Appena mi si affacciò quel magnifico al-

bergo, compresi subito che non era alloggio per un figlio d'Apollo; e già me ne stava per rifare i miei passi, allorchè pensando che nella lettera di Caldani poteva esservi qualche cosa che personalmente lo riguardasse mi recai a dovere di consegnare il foglio, con fermo proposito di allontanarmi da quelle scale di marmo a cui mi pareva di dover mettere i gradini d'oro.

Era il signor Laneuville un uomo sui cinquant'anni, di onesto volto, senza fastosa apparenza; io lo avrei giudicato piuttosto un guardiano di biblioteca fratesca a San Marzano, che un padrone di locanda in Parigi sotto l'insegna della Gran Bretagna.

Non so se quell' albergatore dabbene fosse mai stato in cucina e avesse molta istruzione di padelle e casseruole; so bensì che egli sputava sentenze in letteratura e parlava volontieri dei poeti e dei filosofi dello scorso secolo; per la qual cosa leggendo la lettera di Caldani e scuoprendo in me un poeta tra-

gico mi stendeva la mano autorevolmente e mi diceva: — Va benissimo: parleremo di letteratura drammatica, e le farò leggere qualche mio lavoro che Talma avrebbe recitato se i Gesuiti non vi ficcavano il naso.

Per istruzione dei lettori debbo dire che il signor Laneuville era stato a Gand applicato alla casa del Re fuggitivo, per cui in coscienza non poteva essere che un buon Realista. Ma Caldani, che aveva abitato lungamente nel suo albergo, per turbare un poco le sincere convinzioni di quel buon servitore dei Borboni, gli empieva la mente di Gesuiterie e lo persuadeva che i Gesuiti avrebbero compromessa la dinastia Reale e rovinata la Francia. Da quel giorno i Gesuiti diventarono la befana del signor Laneuville, il quale da allora in poi ebbe sempre in politica due opinioni. Come Realista leggeva la *Quotidienne*, stava colla Corte e colla maggioranza; come Gesuitofobo stava col partito liberale, leggeva il *Constitutionnel*, e affettava

di non andare a messa. In conclusione tutto il bene che capitava al sig. Laneuville era in grazia dei Borboni; tutto il male che gli cadeva sulle spalle era in causa dei Gesuiti: e ciò era frutto dell'educazione di Caldani.

Mostrò non poca maraviglia il sig. Laneuville quando udì che io non voleva pigliar alloggio nel suo albergo; e già pareva offeso della poca volontà che io mostrava di ascoltare i suoi versi, allorchè, riaprendo la lettera, e tornando a scorrerla in fretta, bestia, sclamò, non aveva badato a queste espressioni: « Avvertite che il mio amico è poeta e non può fare il gran signore » bestia tre volte, tornò a sclamare: io che ho qui al piano terreno.... nel cortile medesimo.... una cameretta, proprio da poeta, che è una delizia.... venga, venga con me.... quei maledetti Gesuiti mi fanno girare la testa.... e mi condusse in un gabinetto vicino al bagno, nel quale si entrava per una piccola porta che aveva l'aspetto dell'ingresso di una piramide, sulla

soglia della quale, perchè la somiglianza fosse più perfetta, sorgevano due scapigliati cipressi.

Malgrado l'angustia e la mestizia del loco si camminava sui tappeti e sfoggiavano fastose suppellettili, per cui mi parve necessaria una spiegazione preventiva che in linguaggio parlamentare si chiamerebbe discussione di bilancio.

Se ella fosse un Gesuita, disse l'albergatore, non darei questa camera per venti franchi al giorno; ma per lei che è poeta e amico di Caldani, mi contenterò di cinque franchi.

Guai se Laneuville avesse saputo che io era scuolaro di Padre Manera! Ma io mi posi il suggello alla bocca ed accettai la benigna riduzione in ossequio delle muse con una reticenza da beato Lojola.

Per tutto quel giorno che era il 3 di maggio 1826, non feci altro che correre per le vie di Parigi visitando le gallerie, i caffè, le piazze, il Palazzo Reale, il giardino delle

Tuglierie, quello del Lussemburgo, le rive della Senna, la Colonna della grande armata, la statua equestre di Luigi XIV, il Louvre, la Cattedrale di Nostra Signora, tutte insomma le cose che si cercano le prime e si vedono senza costo di spesa.

Alla sera, benchè stanco del correre ch'io feci tutto il giorno, non potei trattenermi da assistere alla rappresentazione del *Burbero benefico* di Goldoni al Teatro Francese, la quale pareva proprio destinata per il mio arrivo in Parigi.

Recitavano Lafont — Batiste — Madamigella Levert — Madamigella Georgina Mars, nipote della grande attrice; ma per quanto fosse perfetta l'esecuzione mi divertii poco; non nuova cosa per me alla rappresentazione di questa commedia che si vorrebbe innalzare come il capo d'opera del teatro Goldoniano.

Ditemi la verità, amici lettori, vi siete voi divertiti molto nei nostri teatri alla rappre-

sentazione del *Burbero Benefico*? Vi trovaste il medesimo diletto che avete tante volte trovato agli *Innamorati*, alla *Bottega da Caffè*, alle *Gelosie di Zelinda e Lindoro*, al *Curioso Accidente*, al *Ventaglio*, alla *Sposa Sagace?* Non vi parve quella commedia francese di Goldoni un po' fredda, un po' mancante di intreccio, di vivacità, di passione? Pensateci sopra ben bene e sono sicuro che mi risponderete affermativamente.

Ora permettetemi un'altra domanda.

Il *Guglielmo Tell* che Rossini scriveva a Parigi, malgrado le immense ovazioni che gli vennero tributate, malgrado il titolo di capo d'opera Rossiniano che gli venne decretato, lo avete voi trovato così melodioso, così splendido, così fascinante come l' *Otello*, come il *Mosè*, come la *Semiramide*, come la *Gazza Ladra?*.... Nemmen per sogno.

E il *Mosè* Italiano rifatto in Francia non vi fece qualche volta rimpiangere il *Mosè* da rifare?

Diciamolo fra noi in domestica confidenza: i Francesi hanno voluto, secondo il loro solito, portare alle stelle le opere di Rossini e di Goldoni scritte in Francia, non perchè fossero figlie della ispirazione d'Italia, ma perchè furono un tributo del genio Italiano al gusto Francese. Noi abbiamo accettato il giudizio di Parigi come inappellabile sentenza e facemmo eco agli applausi oltramontani, senza che il nostro criterio c'entrasse per nulla; ma fatto sta che il *Burbero Benefico* di Goldoni, come il *Guglielmo Tell* di Rossini, non sono certamente le migliori opere del Plauto Veneziano e dell'Orfeo Pesarese, e che lo strepito da cui esse vennero circondate fu straniera iattanza, non meritata corona.

La storia di Canova chiamato a Parigi da Napoleone, di quel grande Canova che all'ombra colossale delle Tuglierie non si sentiva più scaldato dal sole d'Italia e si lasciava cadere di mano lo scalpello è forse la storia più veridica del genio trapiantato in

suolo non suo, specialmente del genio Italiano.

Nel giorno successivo cominciai a portare le mie lettere di raccomandazione; le due prime furono per Alessandro Lameth e Carlo Botta.

Cominciai dallo scrittore della Storia della Indipendenza dell'America, per cui aveva una lettera dell'avvocato Colla.

Egli abitava nella via solitaria di Vaugirard, numero 32, primo piano.

Debbo dire che a quel tempo la storia dell' Indipendenza Americana del Botta io la conosceva poco o nulla. Mi era provato più di una volta a svolgerla; ma le affettature della lingua del trecento e le contorsioni dello stile che ne erano la conseguenza mi avevano sempre fatto chiudere il libro dopo la terza o la quarta pagina.

Quando la lessi in età più matura mi parve che il giudizio portato da qualche severo censore, il quale affermava che era una storia

fabbricata con giornali, non fosse senza fondamento. Del resto una storia moderna di fatti recenti in terra di fresco scoperta, una storia di popoli nuovi col manto Greco e la toga Romana, mi sembrava piuttosto un lavoro retorico per guadagnare il premio nelle scuole, che un'opera storica destinata all'istruzione dei popoli.

La storia d'Italia per la favella e lo stile fu tutt'altra cosa; tuttavolta la scuola convenzionale di Roma e di Atene che ti faceva assistere a un discorso che il conte Priocca e il marchese di San Marzano non hanno mai fatto, come Sallustio ti detta un discorso di Catilina o di Giugurta che nessuno ha mai udito, la scuola antica tirata con mal vezzo a usanze moderne non era cangiata; e il più sorprendente era questo, che mentre Botta alzava la storia sino al Campidoglio di tratto in tratto cadeva in modi scurrili e detti plebei che facevano singolar contrasto colla toga di Sallustio e di Livio.

La parte politica poi della storia d' Italia mi aveva quasi sempre disgustato.

Primieramente il sistematico antagonismo che traeva l'illustre storico Italiano a giudicare quasi sempre sinistramente il grande capitano Francese mi riusciva disgustoso.

Per quanto io ripetessi a me medesimo che Napoleone era il distruttore della libertà Europea, e per quanto io lo vada ancora ripetendo, non ho mai potuto e non posso neppur oggi sottrarmi al fascino della sua grandezza.

Era un tiranno, è vero, ma della natura delle aquile e dei leoni; oggi invece i tiranni somigliano alla volpe e all'avoltoio; tutto è odioso in essi; le loro minaccie ti umiliano, le loro carezze ti fanno schifo.

Poi mi dispiaceva in Carlo Botta l'adulazione verso tutte le aristocrazie, specialmente del Piemonte e della Venezia; mi dispiaceva la sua irritazione contro gli sforzi dei popoli sorgenti a libertà, il suo ribrezzo per i de-

mocratici, il suo orrore per i novatori; nè bastavano a farmi superare questi disgusti le invettive da lui scagliate contro Roma Papale e tutte le fraterie e le pretoccolerie che prese a saettare con acuti strali.

Nessuno mi farà carico per tanto se con queste preoccupazioni d'animo e di mente io mi accostava alla porta di Carlo Botta con minor entusiasmo di quello da cui mi sentiva acceso quando saliva la prima volta le scale di Vincenzo Monti.

Carlo Botta, prima che Carlo Alberto lo decorasse dell'ordine del Merito Civile, con una pensione di tremila lire annue, viveva in molte angustie col lavoro della sua penna, la quale in Francia potea fruttargli poco; e appunto in quel tempo alcuni suoi amici di Torino si erano raccolti per soscrivere alla pubblicazione dell'ultima sua *Storia d'Italia*, colla quale veniva provveduto parcamente alla sua sussistenza.

La casa e la persona di Carlo Botta erano

per tanto in armonia colle penose condizioni del viver suo. Una vecchia fantesca veniva ad aprirmi e mi introduceva nella modesta camera del grande scrittore che io trovava seduto ad una tavola coperta di libri e di carte, sulla quale un vispo scoiattolo andava saltellando, rampicandosi di tratto in tratto sul dorso del seggiolone e sulle spalle dello storico, d'onde tornava subito a spiccare un salto sopra la tavola.

Avvedendosi della mia sorpresa Carlo Botta mi diceva: — Non le faccia maraviglia la compagnia in cui mi trova; questo è il solo amico della mia solitudine. — E prima che collo storico feci conoscenza collo scoiattolo.

Dopo avermi chiesto degli amici di Torino, di Colla, di Marchisio, di Giordani, e dopo che io soddisfeci come meglio seppi alle sue domande, si venne a parlare degli studii letterarii del Piemonte, e della scuola di eloquenza del Padre Manera, la quale gli offrì occasione di parlare del Gesuita molto ama-

ramente; e dopo le sferzate al professore non mancarono i sarcasmi agli studenti.

Non so se fosse a lui noto che io era stato nel bel numero degli eletti; e sospettai che nelle sue parole vi fosse qualche goccia di fiele per me; nulla venne per altro a confermarmi in questo sospetto.

Le vicende della Francia giudicò con severità, anzi con asprezza. I Benjamin Constant, i Fois, i Périer, i Manuel denominava chiacchierini di ringhiera; pochissimo conto facea pure dei letterati e dei poeti del giorno senza escludere Béranger; e prima di lasciarlo dovetti credere che le sventure, gli esilii, e le pene della vita, e le ingiustizie della società lo avessero circondato di quella dura corteccia che toglieva qualche pregio alle tante doti dell'animo suo.

Due o tre altre volte ho veduto Botta in Parigi. Feci conoscenza in casa sua di Niccolò Puccini da Pistoia, bellissima anima in disgraziato corpo. Qualche anno dopo mi

trovai col Puccini a Firenze dove si visse in molta famigliarità che divenne ogni giorno più intima. A suo tempo parlerò di lui con effusione di cuore; ora intanto dirò che quella spada di Castruccio Castracani da lui legata per testamento al grande Italiano che liberasse la patria, e che Vittorio Emanuele riceveva nello scorso anno da' suoi eredi, quella spada, glorioso premio di virtù civile e militare, io visitava nel castello di Pistoja con poca speranza che avesse a toccare ad un principe. Gli eventi vinsero l'aspettazione.

Con Puccini e con Botta ci recammo una mattina a far colezione dal siciliano Salfi, che viveva in migliori condizioni del Botta, perchè si adattava a scrivere articoli francesi nella *Revue Enciclopedique* diretta dal signor Julien.

Salfi era espansivo, impetuoso, ardente; Botta severo, taciturno, e di tratto in tratto collerico; i due Italiani del Nord e del Mezzogiorno erano stupendamente rappresentati;

Puccini in sua qualità di civile e spiritoso Toscano metteva del suo a proposito e bene coll'uno e coll'altro; io, Astigianaccio, aveva il buon senso di parlar poco per imparar molto.

Nel medesimo giorno dopo aver visitato Carlo Botta nella via Vaugirard mi recai nella via *Grenelle Saint Germain* colla mia brava lettera dell'Intendente Raby a visitare il generale Alessandro Lameth.

Chi fosse il generale Alessandro Lameth, per essere sincero, debbo confessare che io non sapeva. Della rivoluzione di Francia conosceva a quel tempo superficialmente i casi principali per letture mal fatte di cattivi libri; e le vicende dei due fratelli Lameth, come quelle di Barnave, di Danton, di Vergniaud, di Barbaroux, di Démoulin, e direi quasi di Mirabeau, di Marat e di Robespierre mi eran note appena. Ho rossore a dirlo, ma era così; e tutto quello che io sapeva del barone Alessandro Lameth consisteva nella sua carica di prefetto lodevol-

mente sostenuta in Piemonte dove, per quanto mi assicurava l'avvocato Raby, aveva lasciato di sè onorata memoria.

Nessuna buona o ria prevenzione mi stava adunque nel cuore dell'antico Giacobino che io andava a visitare; tutto dipendeva dalle oneste accoglienze che mi sarebbero state fatte e dalla simpatia che io, giovine repubblicano, avrei destata nel deputato della Nobiltà che passava alla Montagna.

Non una logora fantesca colla rocca in mano mi apriva la porta del generale, ma un vecchio sergente, come se ne vedono tanti nelle commedie di Federici e di Kotzebue; ed invece della umile cameruccia dello storico mi vedeva introdotto per una sontuosa sala in un elegante gabinetto dove il generale stava facendo colezione con due ova nel tegame ed un bicchiere di Bordò.

Raby era in Torino segretario di Prefettura, ed aveva sempre meritato che il signor Prefetto gli si mostrasse benevolo. Io fui dunque

il bene arrivato: una buona stretta di mano acquistò subito al vecchio generale Francese la simpatia del giovine poeta Italiano.

Alessandro Lameth era nei modi, nella persona e nella favella quello che fu nella storia della rivoluzione Francese; voglio dire un miscuglio di nobile, di soldato, e di democratico che molto bene gli si addiceva.

Convien credere che, malgrado la mia ignoranza e la mia ingenuità, gli piacessi anch'io perchè mi accordò subito molta confidenza. Mi esibì di aprirmi l'adito alla Camera, di presentarmi al suo amico Lafayette, e di condurmi nel giorno consecutivo sul balcone del Ministero degli affari esteri per assistere ad una grande cerimonia.

La cerimonia che si doveva compiere era la collocazione della prima pietra dell'altare espiatorio per la morte di Luigi XVI. Doveva la pietra esser posta da Carlo X con solenne pompa in mezzo a tutti i grandi del Regno.

Vedendo che io teneva lo sguardo intento in alcune belle incisioni che decoravano il suo gabinetto, il Generale si recava a dovere di accennarmene l'argomento. Mi ricordo che una di esse rappresentava la Presa della Bastiglia, un'altra l'Appello alla rivoluzione di Camillo Démoulin nel cortile del Palazzo Reale, un'altra il Giuoco della Palla con Mirabeau che lanciava la prima sfida alla Reggia.

Il Generale si accendeva parlandomi di quelle gesta rivoluzionarie, e delle antiche glorie della ringhiera; poi tutto ad un tratto si arrestava per dirmi che egli non era più Deputato.... Per pochi voti, diss'egli, il paese mi chiuse le porte del Parlamento!... Allora quel rammarico mi parve puerile: ho poi imparato trent'anni dopo come l'obblio della patria sia crudel punta al cuore del cittadino che alla patria dedicò la vita.

Un generale repubblicano era quello che io poteva desiderare di meglio per essere iniziato alla politica trasformazione che si an-

dava compiendo in quei giorni a Parigi; e per verità non poteva attendermi nè maggior bontà, nè maggiore sollecitudine, nè affetto maggiore.

Nel giorno successivo fui presentato a non so qual capo d'uffizio del Ministero in via della Maddalena, per la quale doveva sfilare il reale corteggio. L'uomo che primeggiava allora nella falange ministeriale era il signor Villèle che io odiava senza conoscerlo: quando poi ebbi campo a vederlo da presso, mi sentii inclinato ad abborrirlo tre volte di più. Eppure quel Ministro che nulla aveva del leone e tutto ritraeva dalla volpe, non era che l'inauguratore di quella pubblica palestra di viltà, di ipocrisia e di menzogna, che ai dì nostri doveva ottener vanto di virtù e di sapienza.

La vista del Re in processione con una candela in mano in mezzo ai preti, ai frati, ai marescialli, ed ai cortigiani che cantavano tutti insieme il Veni Creator, mi faceva una nausea da non dire. Io non mi curava

di nascondere i miei pensieri. Mi ricordo anzi di una scappata che avrebbe potuto costarmi cara. Intorno a me, come era naturale, tutti mostravansi pieni di ammirazione per la pietà cristiana del monarca; quella processione era per tutti edificante; quell'altare di espiazione si trovava da tutti una cosa stupenda. Io, non potendone più, mi volsi al primo che mi stava al fianco, e soggiunsi: — Cosa veramente sublime; duolmi soltanto che il monumento si innalzi sulla piazza e non nella reggia dove starebbe assai meglio.

— Ed a qual fine signore? mi disse quell'onesto burocratico, al quale mi era diretto.

— Affinchè, io risposi, ricordino sempre i re la giustizia del popolo.

Il Generale, ch'io credeva di divertire col mio stizzoso epigramma, cominciò a castigarmi con una fiera occhiata che si tradusse più tardi in severo rimbrotto. Quanto al burocratico scomparve di repente, e dopo quel giorno non ebbi più sue notizie. Mi giova

credere che egli non abbia mai domandato notizie mie.

In quei medesimi giorni io faceva conoscenza col signor Soumet, autore di opere drammatiche che a quel tempo, in cui Dumas e Vittor Ugo non erano ancora in voga, ottenevano molti applausi sul teatro Francese. Fra le sue tragedie primeggiavano *Saul* in cui Soumet aveva svaligiato Alfieri, e *Norma* in cui Romani dovea svaligiare Soumet.

Trovai Soumet sulle mosse per uscire di casa e mi scusai del giungere inopportuno. — Niente affatto, diss'egli, quando seppe che io era Italiano: venga con me; io le procurerò la conoscenza di un suo connazionale che in questo momento è il lione di Parigi.

— Un lione Italiano? diss'io.

— Signor sì, ed uno di quelli che hanno folta criniera e maestoso aspetto più di qualunque altro imperatore della foresta.

Confessai di essere molto imbrogliato a indovinare l'enigma. A quel tempo era più

facile trovare in Italia rassegnate pecore che ruggenti leoni; ed una bestia che avesse unghie e denti abbastanza rispettabili per recitare a Parigi da re dei quadrupedi, la mia mente non era capace di trovarla.

— Al teatro dell'Opera, disse Soumet al cocchiere, montando in carrozza dove mi faceva sedere al suo fianco.

Ho capito, dissi fra me, un leone di legno o di carta pesta come le sfingi che si mettono sul palco scenico per servire di sedile al tiranno o al padre nobile; e il problema mi parve risolto.

— Si sta forse preparando al teatro qualche nuova sua produzione? In verità le sarei molto riconoscente se volesse permettermi di vederne le prove.

— È appunto ciò ch'io sto facendo; e poichè mi si scrive che ella è poeta drammatico potrà far paragone intorno ai lavori preparatorii della scena fra Torino e Parigi. Io vado ad assistere alla trentesima prova del mio nuovo lavoro.

— Trenta prove si fanno a Parigi per un' opera teatrale? In Italia con trenta prove si recitano dodici commedie. È vero che si recitano male, ma non importa, si recitano. Come è intitolato il suo dramma?

— Non è un dramma.

— Una tragedia?

— Nemmeno.

— Una commedia?

— Neppure.

— Che cosa è dunque?

— Un'opera lirica.

— Possibile? Ella signor Soumet si degna di scrivere libretti per musica?

— Mi ci sono adattato per rispetto al leone.

— Un libretto per un leone! La cosa è bizzarra.

E qui la carta pesta della sfinge non sapeva più come farla entrare.

Chiesi il titolo del libretto.

— *L'Assedio di Corinto*, diss'egli.

E così discorrendo si arrivò al teatro dove il signor Soumet mi condusse sul palco scenico fra uno strepito di cori e di orchestra imponentissimo.

Presso la ribalta del palco scenico vicino alla ignobile buca del suggeritore che batteva il tempo con tutte e due le mani le quali sembravano aste di un molino a vento, stava assiso un uomo di circa quarant'anni, cappello in testa, canna in mano, rosso nastro all'occhiello dell'abito, larghe spalle, pancia rilevante, volto florido. A guardarlo gli si vedeva l'aria di un uomo annoiato a cui poco o nulla premesse di tutto ciò che seguiva sotto gli occhi suoi.

— Ecco il leone, disse Soumet, e mi presentava al maestro Gioachino Rossini.

— Voi avete sbagliato sig. Soumet; questo, diss'io, a cui mi presentate non è il leone di Parigi è il cigno di Pesaro.

La conoscenza in cinque minuti fu fatta; in cinque minuti il celebre maestro disse *tu*

all'ignoto poeta, il quale senza che il celebre maestro mostrasse di accorgersene continuò timidamente a dir *lei*.

Soumet ci invitò per il giorno dopo a far colezione in casa sua dove avremmo, disse egli, trovato qualche amico delle arti e delle lettere per discorrere delle condizioni artistiche e letterarie di qua e di là dell'Alpi.

Accettammo l'invito; e ci ponemmo a tavola in compagnia di Guiraud, Désaugier e Ballocchi.

Quest'ultimo era Napoletano, ed aveva una giusta dose di spirito e di coltura per essere Direttore degli spettacoli Italiani a Parigi e per tradurre passabilmente i libretti francesi in versi Italiani, i libretti Italiani in versi Francesi. Verseggiatore nelle due lingue, poeta in nessuna di esse.

Alessandro Guiraud aveva in quei giorni acquistata molta popolarità con una lirica poesia intitolata: *Il Piccolo Savojardo* — Lo spazzacamino e la sua marmotta capitarono

in buon punto; piacquero alla Corte e furono imposti dall'accademia alla pubblica opinione.

Désaugier è troppo conosciuto perchè io vi dica chi fosse. Se la Francia non avesse avuto Béranger sarebbe stato Désaugier il primo canzoniere Francese; e se Béranger non avesse avuto il segreto delle politiche ispirazioni che il verso popolare vestivano di Pindariche forme Béranger non sarebbe stato in Francia che il secondo.

Si parlò molto di teatro, di musica, di poesia ed anche di politica. La maggioranza era legittimista; quindi ebbi a trovarmi in torbide acque. Sperava un po' di aiuto in Rossini; ma egli diceva che in fatto di governi preferiva sempre quello che comandava.

Verso il fine del pranzo si parlò di verseggiatura Francese e Italiana. I tre poeti Parigini pretendevano che il verso Alessandrino fosse il metro più adattato per esprimere robusti pensieri. Io sosteneva l'ende-

cassilabo; diceva che sebbene l'Alessandrino avesse una più estesa misura dell' endecassilabo, tuttavia per l'indole stessa della lingua si poteva più facilmente chiudere un pensiero qualunque in un verso Italiano di undici sillabe che non in un verso Francese di dodici o di quattordici.

La sentenza parve alquanto temeraria; ed anche Rossini e Ballocchi non se ne mostravano troppo persuasi.

— Ebbene, diss' io, veniamo alla prova. Penna, carta, calamaio e m'impegno a tradurre improvvisamente, qualunque verso Alessandrino che mi venga dettato, in un altro verso endecassilabo, con promessa di dir tutto in Italiano, assolutamente tutto quello che è detto in Francese, senza scapito di suono, di colorito, di spontaneità, di forza e di chiarezza.

La prova fu subito accettata; e più di venti versi ho all'istante tradotti secondo la fatta promessa.

Non mi ricordo più dei versi di Racine, di Voltaire, di Corneille che mi furono proposti; ma vengonmi alla mente due versi di Soumet, il primo della *Giovanna d'Arco*, il secondo del *Carlo Quinto*, due tragedie allora molto applaudite, oggi perfettamente dimenticate.

Soumet.

Que l'air de l'esclavage est mortel aux Français.

Traduzione.

Che del servaggio l'aura ai Franchi è morte.

Soumet.

Du trone déscendu il essayait la mort.

— Giammai, diceva l'autore Francese, voi sarete capace di esprimere colla medesima precisione in Italiano *il essayait la mort.*

— E perchè nò?

— Perchè non è possibile, replicava Soumet.

— Ne dubito anch'io, soggiungeva, abbassando la testa, il povero Ballocchi.

Vedendo la testa bassa di Ballocchi sollevai

fieramente la mia e scrissi all'istante la seguente traduzione:

Sceso dal trono, saggio fea di morte.

Soumet abbastanza esperto nella lingua Italiana si diede per vinto; Ballocchi levò gli occhi dal pavimento e li alzò verso il soffitto; Rossini non se ne diede per inteso, come se si fosse trattato di lingua e di poesia del Marocco o della China.

Dopo quel giorno non ho mai più veduto Rossini. Entusiasta come fui sempre, e come sono ancora della sua divina musica, non ho mai potuto comprendere come si potesse aver l'anima così ricca di splendide melodie e così sterile di nobili affetti.

Quella musica che fece il giro del mondo e scaldò di sacro fuoco gli uomini più agghiacciati, non ha mai scaldato il cuore di colui che la creava. L'arte era per lui non un amore, non un culto, non una celeste ispirazione, era soltanto un'industria. Appena

gli parve di aver guadagnato abbastanza, chiuse il piano-forte e dimenticò l'*Otello* e la *Semiramide* come se non fossero figlie sue.

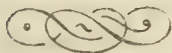
Egli che trovò gli uomini così generosi verso di lui fu sempre tenace con tutti.

I progressi dell'ingegno umano lo ebbero sempre avverso. Il vapore non ha più grande nemico di lui. Protestando contro le vie di ferro viaggia sempre in carrozza a piccole giornate.

La libertà, divino idolo delle anime elette, fu sempre odiosa al grande maestro. Si acconciò per molti anni a vivere colla schiavitù negli Stati del Papa; si svegliò l'Italia per risorgere, ed egli incomodato dall'improvviso risorgimento, corse a stabilirsi in Parigi sotto la protezione dell'assolutismo Imperiale.

Si dovrà dunque conchiudere che gli artisti sono perpetuamente amici della tirannide? Prima di accogliere questa conclusione pensino gli Italiani che se Gioachino Rossini vive contento di non libera vita in Parigi,

Giuseppe Verdi siede in Torino nel primo Parlamento d'Italia, e pone *quasi* sempre il suo suffragio nell'urna per le più generose proposte della Democrazia, coi più indipendenti Deputati del Popolo.

Perchè ha egli votato per Ricasoli contro Garibaldi?.... Quel *quasi* che cadde increscioso dalla mia penna nessuno lo avrebbe veduto.

CAPITOLO CLXVIII.

Una visita au Père Lachaise — Il Campo Santo di Bologna — Conversazione coi morti — Il generale Foy — Eloisa e Abelardo — Che cosa facesse una volpe sopra la tomba di un cristiano — Tomba di Molière — Dal cimitero al teatro — La *Gazza Ladra* — Rubini, La-Blace, Zuccoli, la Grisi — *La Dame Blanche* — *Robin des Bois* — Talma e Modena.

Viaggiando, quello che si cerca principalmente è il moto e la vita: io volli cercar anche il riposo e la morte.

Aveva udito a parlare con tanta lode del Campo Santo di Parigi che mi parve onesto e pio dedicare quasi intiero un giorno a visitare *au Père Lachaise* i salici ed i cipressi

che consolano di mesta ombra le ossa e la polve degli estinti.

I miei lettori che saranno forse stati a Bologna non avranno mancato di recarsi alla Certosa e di aggirarsi fra le cento e cento arche di cui è popolata quella città dei morti la quale, come argutamente si disse, fa invidia alla città dei vivi.

Ma per quanto non manchino in quel vasto cimitero la maestà e la pompa di cui gli uomini, per miserabile vanità, sogliono decorare la corruzione e la morte, tu ti accorgi alla fine di non aggirarti che in un labirinto di anditi, di nicchie e di corridoi che si intrecciano gli uni negli altri, nei quali non vedi che una claustrale architettura, che un'armonia da campanile, che una estetica da prete.

Ciò non ti accade a Parigi, dove di viale in viale, di cespuglio in cespuglio tu t'innoltri sopra una collinetta tutta lieta di fiori, di erbe, di siepi, di alberi che sembrano aver

cura di nasconderti che hai posto il piede nell'asilo della mestizia, del silenzio, e della desolazione.

Quivi, più che altrove, tu senti come innalzi e consoli la religione degli estinti; quivi si svegliano, soave ricordo, nell'anima questi sublimi versi del Cantore dei Sepolcri, che ahi! non ebbe ancora in patria una sepoltura!

Perchè prima del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani: e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno, ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano

Piede del volgo, e serbi un sasso il nome.
E di fiore adorata arbore amica
Le ceneri di molle ombre consoli.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agli incensi avvolto
Dei cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta,
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvii i zeffiri impregnando,
Perenne verde protendean sull'urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali,
Amaranti educavano e viole

Sulla funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentìa qual d'aura di beati Elisi.

Dopo aver passeggiato fra le aiuole del colle e aver percorso quasi tutto il vasto recinto, mi volsi ad esaminare le tombe, non meno per ammirare gli stupendi lavori degli scalpelli Francesi, che per offrire un tributo di rispetto agli illustri defunti che per opere dell'ingegno, per illustri fatti e per virtuose memorie lasciarono di sè onorata memoria sopra la terra.

Una delle prime sepolture che mi si offrirono allo sguardo, fu quella di Eloisa ed Abelardo. Io conosceva le lettere dei due sventurati amanti, e mi soffermai a meditare sulla modesta pietra, che ricordava tanti affetti, tante voluttà e tante sciagure.

Tutto ad un tratto mi ricordai dell'arca di Giulietta e Romeo a Verona, sulla quale scrissi una flebile elegia. Dopo avere pubblicati

quei versi, venni a sapere che l'arca di Giulietta e Romeo non era altro che un vecchio abbeveratoio di anitre; e strapazzai la mia credulità, e mi dolsi di non poter più lacerare quelle credule rime.

Che la tomba di Eloisa ed Abelardo fosse anch'essa per avventura come quella di Giulietta e Romeo una conca per abbeverare le anitre o le oche o qualche altro animale di più grossa specie!....

Agli archeologi l'ardua sentenza. Io mandai in buona fede un saluto del cuore ai due innamorati che da qualche secolo non si amano più, e di sepolcro in sepolcro, mi trovai dinanzi a quello tuttavia recentissimo del generale Foy, del più applaudito degli oratori dell'opposizione nel Parlamento Francese.

Molte corone di fiori penzolavano dalla pietra, sulla quale era scolpito in auree lettere il nome del famoso tribuno.

Dopo il nome leggevansi queste parole:

Il se repose de tous ses travaux
et ses œuvres le suivent.

Chiudevasi la funerea commemorazione coi famosi versi della signora Delphine Gai del tenore seguente:

Hier quand de ses jours la source fût tarie
La France en le voyant sur sa couche étendu
Implorait un accent de cette voix chèrie.
Helas! Au cri plaintif jeté par la patrie
C'est la premiere fois qu'il n'a pas répondu.

Era egli veramente il generale Foy un grande oratore? Leggansi i suoi discorsi oggi che lo spirito di parte da cui erano magnificati più non esiste, leggansi e poi si pronunzii. Le orazioni di Demostene, di Cicerone, di Bossuet, di Mirabeau, in cui è vera eloquenza dopo molti anni e molti secoli si leggono sempre. Quelle di Foy perchè non si leggono più? Perchè sono discorsi scritti, studiati a memoria, e recitati come la maggior parte di quelli che infiorano, special-

mente quest'anno, il Parlamento Italiano; perchè non mancano di chiarezza, di ordine, e di una certa abilità retorica grandemente ammirata, mentre domina, regna e governa signora del mondo l'ipocrisia, ma son privi di calore, di ispirazione, di entusiasmo; perchè in esse si scorge di frequente l'ingegno e rare volte si trova il cuore; perchè la sterile ragione di Stato non è mai in esse accoppiata all'altezza della favella e all'impeto della poesia: due cose senza le quali si può essere buon dicitore, avvocato valente, distinto ragionatore, ma oratore non mai.

Eppure la Francia che lo collocò sugli altari fra lo strepito dei politici antagonismi non volle ritirare il suo giudizio; e ben fece. La vanità rimproverata ai Francesi è un vizio che per essi sta sopra a molte virtù; la vanità di popolo fa oltraggio qualche volta alla giustizia, offende non di rado la verità, ma è custode sempre dell'onor nazionale.

Mentre stava aggirandomi nel campo della

morte in traccia di illustri memorie e di elevate meditazioni, una improvvisa pioggia mi picchiava sulle spalle e mi costringeva a cercar rifugio presso una tomba, la quale per essere di singolar forma, e per trovarsi opposta al vento che spingeva la pioggia, mi riparava sufficientemente contro l'acquazzone che quando vuol rovesciarsi dal cielo non ha riguardo nè ai vivi, nè ai morti.

Stetti così venti minuti sotto la protezione di un ignoto defunto, allorchè, dileguandosi il temporale, mi riposi in lena per continuare la interrotta peregrinazione.

Ma prima di lasciare la amica tomba a lei mi volsi come per singraziare il morto dabbene che mi aveva accordata ospitalità, e cercando il nome o la effigie dell'ospite, vidi uno strano ritratto..... Era un uomo o una bestia ch'io vedeva?

Diamine! Aveva quattro gambe, un muso lungo, una folta coda.... Era chiaro che si trattava di una bestia.

Che negozio era cotesto? A Parigi si seppelliscono dunque bestie e cristiani tutto in un mucchio?

Chi sa! Le mode di Parigi son tante che vi potrebbe essere anche questa!

Chi mi aveva difeso dalla pioggia non era dunque un morto della nostra specie, era un quadrupede?..... E fosse! Il benefizio non era men cortese, e in conclusione la riconoscenza non si misura dal numero delle gambe.

Guardando ben bene in volto a quella bestia di sasso mi parve poco per volta di farne speciale conoscenza.... Un cane non era: un lupo neppure; un gatto nemmen per sogno; un agnello? Oh, vattelo a pigliare l'agnello: non ve ne sono più di agnelli, nemmeno al Campo Santo!.... Guarda, osserva, esamina e finalmente la mia bestia mi parve chiaro che era un volpe.

Una volpe? Oh bella! E che ci hanno a fare le volpi dove dormono i cristiani?

Che ci hanno a fare, voi dite?.... Le virtù

volpine sono di tutti i paesi, di tutti i tempi, di tutte le stagioni: son buone in vita, son buone in punto di morte, son buone anche nel sepolcro: lo affermano gli odierni dottori, ai quali se togliete il pelo della volpe non resta più un merito al mondo, quando non sia quello della zanna del lupo.

Ma insomma voi volete sapere che cosa facesse quella mala bestia sopra quella tomba.

Sapere che cosa fanno le male bestie è una faccenda seria. Ma sul conto di quella del Campo Santo grazie al cielo, sono in caso di appagarvi; e per non farvi aspettare di più vi dico in un tratto che quella volpe c'era, perchè ci doveva stare, perchè era proprio in casa sua, perchè in quella tomba giacevano le ossa di *Lafontaine*, sopra le quali non solo una volpe si sarebbe dovuto scolpire, ma tutta la generazione delle bestie che il padre Noè per quaranta giorni e quaranta notti conduceva in barca sulle acque del diluvio.

Il mistero mi venne rivelato dalla seguente iscrizione:

Lafontaine Castrotheodoricus in æsopicis fabellis condendis recentiorum unicus Phedri victor potius quam emulus.

Vixit annos LXXIV *obiit a. s.* MDCLXXV.

Grazie o Lafontaine! Senza di te io mi sarei bagnato come un pulcino, e questo è servizio che val quello di avermi fatto tirare tante volte gli orecchi da mio nonno perchè non leggeva bene il tuo *Monsieur du Corbeau*, e perchè quelle due tristi creature della formica e della cicala confondendosi nella mia mente mi facevano mettere il grano in bocca alla cicala e le note di Cimarosa in bocca alla formica. Ma tu non ne avevi colpa o buon Lafontaine: quindi oggi ancora delle tirate di orecchi non ti accuso per nulla, e dell'acqua che mi hai risparmiata sulle spalle ti professo eterna riconoscenza.

Passeggiai qualche tempo senza che alcuna

tomba chiamasse in particolar modo la mia attenzione, allorchè due monumenti collocati da presso e perfettamente uguali mi si offrivano allo sguardo.

Chi erano i due trapassati che dormivano insieme in quell'ultimo asilo?

Erano il Generale Kellermann e la sua consorte.

Stetti qualche istante a contemplare la dolorosa coppia. Mi corsero al pensiero la battaglia di Marengo, e la risposta che al Primo Console dava colui che gli aveva procurata una vittoria che ponevagli sul capo una corona.

Ma tutte le glorie della terra che sono mai nel campo della morte? La battaglia di Marengo, la vittoria della Francia, la corona dell'imperatore, sovrapposta alla benda del Console dileguaronsi in fretta dalla mente per dar loco soltanto alla illusione del felice riposo di due anime, che compagne in vita, non vollero disgiungersi in morte. La mia

poca fede religiosa (disgrazia sempre, ma specialmente in mezzo alle tombe) non permettendomi di pregare, sospirai questi due versi dell'Ossian che dal cuore mi corsero inconsapevolmente sulle labbra:

> Dormite in pace taciti e soletti,
> Dormite o cari nella tomba stretti.

L'ultimo avello che arrestò i miei passi fu quello di un poeta, di uno dei più grandi poeti della Francia.

In mia qualità di autor tragico applaudito in Torino, avrei desiderato di trovare la tomba di Corneille e di Racine per chieder loro sublimi ispirazioni. E mentre mi stava pascendo di questa speranza mi compariva dinanzi la tomba di Moliére.

Nel mio orgoglio Alfieresco mi pareva di derogare inchinandomi alla tomba di un poeta comico fosse anche stato Carlo Goldoni. Tuttavia mi degnava di offrire un atto di ossequio all'autore del *Tartufo* e del *Misantropo*.

come se fosse stato un dovere di parentela, una convenienza di famiglia. Arrogante stupidità di giovinezza!

Ecco l'iscrizione ch'io copiai dalla tomba del principe della commedia Francese.

OSSA

I. B. POQUELIN MOLIÉRE PARISINI

COMMEDIAE PRINCIPIS

HUC TRANSLATA ET CONDITA

A. S. MDCCCXVII

CURANTE URBIS PRAEFECTO

COMITE GUIL. CHABROL DE VOLVIC

OBIIT A. S. MDCLXXIII AETATI LIV.

Bello artifizio di un *maire* chiamato conte *Chabrol di Volvic* per rendersi immortale malgrado la triplice corteccia di oscurità da cui è involta la sua persona! Si associano i due nomi del conte e del poeta, si marita la gloria al silenzio, la grandezza alla nullità, e in grazia di una tomba il nome di Volvic è con-

fuso per sempre con quello di Moliére; il morto porta il vivo, e sulle ali della fama vanno entrambi ad interrogare i posteri in grembo all'avvenire.

Il marmo è di una dabbenaggine infinita; egli riceve tutto ciò che gli applicano sul dorso con una ammirabile rassegnazione, particolarmente se è marmo di Carrara, destinato da Dio a far perdonare i delitti dei cavalieri e i peccati delle dame.

Io, bisogna che lo confessi, amo le antitesi, le eccentricità, gli estremi. È una originalità, lo so anch'io; ma che giova sgambettare contro la provvidenza? Bisogna essere quaggiù o bene o male quello che il Signore ci ha fatti; e volendo andare per una via diversa da quella in cui fummo posti dal volere celeste, si sbaglia la strada, si dà del capo negli alberi, e si termina per cadere in un fosso.

Questo amore, dirò anche se volete questa smania, di passare da uno ad un altro op-

posto, nell'uscire col capo basso dalla porta del Campo Santo mi trasse a visitare il teatro dell'Opera Italiana per annegare nel torrente delle melodie di Rossini i sospiri che per molte ore di seguito si alzavano dal seno delle tombe e mi piombavano sul cuore.

Si rappresentava *La Gazza Ladra*. Cantava Zuccoli che sotto le spoglie dell'osceno podestà, del giudice prevaricatore (di questi podestà e di questi giudici se ne troverebbero forse ancora?) faceva miracoli.

Il tenore, l'innamorato Giannetto, era niente meno che Rubini, il quale faceva veramente innamorare della sua voce persino le colonne delle gallerie.

Ultimo, benchè fra primi, veniva *La Blache* di cui avrebbe scritto Parini: — Abborro sulla scena un canoro elefante — Ma dopo averlo udito come abborrirlo?

Prima donna era la Grisi. Chi fosse più ladra fra lei e la Gazza non è facile giudicre. Una rubava, è vero, i cucchiai d'ar-

gento; ma l'altra rubava gli applausi, le ovazioni, le occhiate divoratrici, e gli inutili sospiri. Meritavano entrambe la corda.

È inutile ch'io dica che tutte o quasi tutte le mie giornate chiudevansi colla sera in teatro; e per non tornar più su questo argomento, soggiungerò che fra le opere in musica di scuola Francese che più mi piacquero, non vuol certo essere collocata quella di *Fernand Cortes*, lavoro molto applaudito di non so qual maestro di oltremonte, in cui il basso Derivis faceva oscillare colla voce schiamazzante le lumiere del grande teatro dell'opera.

Mi piacque invece alla follia *La Dama Bianca di Avenello* posta in musica da Bojeldieu amabile compositore che per la copia e la felicità delle melodie meritava di essere chiamato il Rossini della Francia, benchè, avendo un poco del suo spirito non avesse poi nulla della elevatezza del genio suo.

Il famoso coro

La Dame blanche vous regarde,
La Dame blanche vous entend

mi restò così impresso nella mente, che oggi ancora senza avvedermene lo vado zufolando alla peggio coll'accompagnamento della chitarra.

Non minor diletto mi recava il *Robin des Bois*, opera ricca anch'essa di bellissimi motivi e di stupendi pezzi concertati; ma non parmi che fosse di maestro Francese; era lavoro, per quanto posso ricordarmi, di penna Tedesca.

Il teatro drammatico era quello ch'io frequentava maggiormente. Vidi Talma più volte nel *Silla*, nell'*Amleto*, nel *Carlo VI*. Il grande artista repubblicano che non voleva cessare da parlar col tu a Napoleone mi piacque senza sorprendermi. La mia sorpresa era serbata più tardi per Gustavo Modena.

Nella commedia la mia soddisfazione era perfetta. Vidi *Le nozze di Figaro* di Beaumarchais, le *Preziose Ridicole* di Moliére, la

Scuola dei Vecchi di De la Vigne, ed ebbi campo di ammirare l'eccellenza dei comici Francesi in madamigella Mars, madamigella Levert, Firmin, Monrose, Batiste e parecchi altri che sostenevano in Europa, a gran diritto, il primato del teatro di Francia.

Ai teatri della Porta di San Martino, e dei Boulevards, non mi sono recato che una volta e vi trovai poca soddisfazione. I drammi scapigliati che vi si rappresentavano mi dispiacevano in sommo grado. Smemorato! Non mi ricordava quasi più del *Corsaro*, della *Foresta dei Fantasmi*, del *Castello di Kenilwort*, che uscivano qualche anno prima dalla mia penna e facevano la delizia della platea del teatro Sutera.

Singolare predilezione aveva per i teatri di second' ordine, dove il *Veaudeville* dominava con prepotente ostinazione sui Parigini mescolando la prosa alla poesia, la poesia alla musica, pigliando argomento di scherzo, di riso, di censura, di rimprovero,

di opposizione dagli eventi del giorno, dai costumi del paese, dalle bizzarrie degli uomini, dai contrasti delle nazioni, dai pregiudizii delle caste, da tutto ciò insomma che nello spazio di ventiquattr'ore emergeva dalla vita quotidiana della città e della famiglia per occupare un giorno e talvolta una settimana il mobilissimo cervello del popolo Francese.

Al *Gymnase*, al teatro *Feydeau*, all'*Odeon* ebbi occasione di ascoltare qualche lavoro di questo genere che mi dilettò e mi piacque in singolar modo. Fra questi mi ricordo ancora della *Festa del Villaggio*, della *Damigella di compagnia*, del *Nuovo Timido*, e specialmente della prima rappresentazione *Semplice Istoria* in cui la signora Leontina Fay, destinata a cogliere molti allori, compariva la prima volta sulla scena Francese.

Volli narrare queste particolarità di poco rilievo perchè nella mia breve storia teatrale esercitarono qualche influenza come si vedrà a suo tempo quando il poeta tragico si trasfor-

merà di repente in comico poeta, il quale doveva poi trasformarsi in canzoniere, in istoriografo, in giornalista, in romanziere, in patrocinatore di cause, in pubblicista, in oratore di Parlamento ed in tutte le sue trasformazioni doveva mantenersi immutabilmente devoto a questi tre propositi: l'indipendenza personale, il culto della giustizia, e la libertà della patria.

CAPITOLO CLXIX.

— BREVE INTERMEZZO —

Nuovi versi di Francesco Morelli — Proemio Storico — Le Muse in mano ai Medici — *Peccata juventutis* — Conclusione morale.

— È permesso dirle due parole?

— Padron mio.

— Ho per lei un ambasciata.

— Troppo incommodo.

— Io vengo da una città di sua conoscenza.

— Non viene dunque da Tunisi o da Pekino?

— Signor no: vengo da Asti.

— Oh! Come stanno i miei buoni compa-

trioti?... Qualche Turco e qualche Chinese c'è da per tutto... Ma in complesso la pasta è buona. Che ne dice?

— Dico che le paste di Genova sono migliori di tutte: i maccheroni specialmente che non cedono a quelli di Napoli.... Ma io esco dal seminato; l'incarico che ho per lei non è di maccheroni ma di versi. Quali preferisce Vossignoria?

— Secondo: col sale preferisco i versi, col butirro i maccheroni. — Ma ella mi parla di poesia nella camera. Non ha paura di pigliare un granchio?

— Qui dentro se ne pigliano tanti, che uno più, uno meno non conta.

Questo dialogo accadeva nel dodici dello scorso maggio alla Camera dei Deputati fra me e un mio collega di cui mi era ignoto il nome. Intanto il Guardasigilli vuotava il sacco della ministeriale eloquenza per difendere le ultime reliquie del diritto feudale che il Governo abbandona alla pubblica vendetta come

un vecchio amico che diventa inutile e può compromettere il grado e lo stipendio.

— Giacchè è cosi, io ripigliai, vediamo un poco se alla barba dei fedecomessi e delle primogeniture si può discorrere di letteratura. Io spalanco gli orecchi e sto ad ascoltarla.

— Non spalanchi niente; dove sono Ministri che chiedono i milioni come le fave bisogna chiudere, non spalancare.

— Chiudere che cosa?

— Prima di tutto la borsa.

— E poi?

— E poi il cuore.

— E niente altro?

— Oh! ancora una cosa.

— E quale?

— L'amor di patria perchè non si getti per disperazione dalla finestra.

— Sia dunque fatto secondo la volontà sua.

— Così va bene. Ora che ci siamo spiegati, debbo parteciparle che ieri trovandomi

in Asti sull'imbrunir della notte in compagnia di persone dabbene vicino alla birreria del Castello mi sento tutto ad un tratto a pigliare per il vestito; mi volgo...

— Era una bella birraia, dal sorriso incantatore, dallo sguardo di fuoco....

— No: era un prete con un cappello a tre punte largo come un crivello.

— La cosa è un po' diversa.

— Squisito fiore di cortesia....

— Chi? La birraia?

— No il prete.

— Cortesia di messa da morto.

— Qui i morti non c'entrano. Ma non m'interrompa, la prego, e mi lasci terminare, se è possibile.

Il prete (riprese continuando) mi dice: — Ella è Deputato, s'io non sbaglio. — Ed io: per obbedirla, con permissione del Re, del Conte Cavour e dello Statuto. — Ed egli: va domani a Torino? — Ed io: per l'appunto. — Ed egli: conosce il Deputato Brof-

ferio? — Ed io: moltissimo. — Ed egli: in questo caso vorrebbe avere la bontà di portargli questi versi inediti del Conte Francesco Morelli che saranno per lui e per il pubblico un vero regalo? — Ed io: col più grande piacere. — I versi eccoli qui. Mi rincresce una cosa...

— E che mai?

— Avrei voluto che l'argomento fosse stato dignitoso, sublime, eroico... Come per esempio: La battaglia di Palestro; ovvero il Tempo della Gloria; ovvero La festa dello Statuto... Ma che feste, che tempii, che glorie!... Questi versi si intitolano L'ospedale!!

— Ohimè! che puzza di tifo!...

— La colpa non è mia. Io vorrei che fossero esiliati dal Parnaso i poeti che cantano di malinconie, vorrei che Apollo levasse loro la pelle come fece a Marzia: guerra ai piagnoloni, guerra ai romantici, guerra a tutti costoro, guerra sempre.... Io sono il Deputato Pace per servirla.

Ringraziai il bellicoso collega, gli augurai di non diventar mai ministro e mi ritirai in disparte ad esaminare i versi che mi portava un Deputato col bollo dell'Ospedale, e mi spediva un Prete sotto gli auspizii di una fabbrica di birra.

Ho detto che puzzava di tifo!... Non ho ho mai detto bestemmia più grande; in vece di una puzza di nosocomio esalava una fragranza di alcova.... Non chirurghi, non farmacisti, non droghe, non decotti, non forcipi, non lancette.... Il Morelli ci conduce all'ospedale per farci ridere di un peccato di gioventù... Signori, ditemelo in confidenza: siete voi peccatori o penitenti?

Se siete peccatori badate che il diavolo non ve la ficchi e per ogni buon fine portate al collo un abitino di San Francesco.

Se siete penitenti ricordatevi della passata dolcezza dei peccati vostri ed abbiate indulgenza per i peccati degli altri.

Ciò detto eccovi la poesia del Morelli. Se mai

trovaste il prete che me l'ha mandata fategli un cortese saluto, e se vi avvenisse di incontrare sulla strada di Napoli il Deputato Pace ringraziatelo per me e ditegli che gli auguro buon viaggio e felice ritorno.

L'OSPEDALE

Nel giorno sedici
Di questo mese
Una patetica
Voglia mi prese.

Per non ispendere
Il tempo male,
Feci una visita
All'Ospedale,

Ove nel novero
Per anni tanti,
Stetti fra i provvidi
Amministranti.

Entro, fo transito,
Per tutti i lati
Osservo, chiacchiero
Cogli ammalati

Cui d'Asti il clinico
  Saper divino
  Senza barattoli
  Sana col vino.

Poscia le femmine
  Passo a rivista,
  Avendo a *latere*
  La Clisterista.

Domando, interrogo...
  Oh caso nuovo!..
  Debbo narrarvelo
  Colà chi trovo?

Delle incurabili
  Nella corsia,
  Pare incredibile,
  Trovo Talia.

Talia la comica
  Musa che meco
  Cantò sul Tanaro
  A dritto, a sbieco.

Al cui solletico
  Ho fatto carmi
  Che rider fecero
  Perfino i marmi.

Che un dì, bellissima,
Tenne soggette
Parrucche, tonache,
Elmi e berrette;

Triste spettacolo!...
La faccia rancia,
Le gambe tumide,
Gonfia la pancia,

Su d'una seggiola
Del mille e tre
Sedea la misera
Del letto ai piè.

Io quasi estatico
Rimango lì
Poi mi fo a chiederle:
Che fai tu qui?

Risponde-Idropica
Per mia malora
Di fare il crepito
Aspetto l'ora.

Come nell'idrope
Cader potesti,
Se d'acqua un gocciolo
Mai non bevesti?

Perchè sì misera?...
  — Come potrò
  Se il fiato bastami
  Glie lo dirò.

Dacchè partivasi
  Lei, signor mio,
  Dando alla cetera
  E a me un addio,

Orfana o vedova,
  Qual più le aggrada,
  Restai senz'oboli
  In sulla strada;

Era un pò lacera
  A dirla giusta
  Fin da quell'epoca,
  E un pò vetusta,

Quindi accrescendosi
  Gli affanni e i guai
  Altro ricapito
  Più non trovai

Che queste fetide
  Sante pareti,
  Ove finiscono
  Muse e Poeti.

— Ma ciò com'essere
Può se le Greche
Carte che illustrano
Le biblioteche,

Se Omero, Erodoto,
Pausania, Suida,
E con Filostrato
Monsignor Vida,

Polpute, floride
Caste zitelle
Le muse spacciano
E sempre belle?

Se voi Pieridi,
Razza di Dei,
Da trenta secoli
Sui colli Astrei

Il divo Apolline
Sol pasce e munge?...
—Son tutte favole
Talìa soggiunge,

Com'è pur favola
La castità!...
Se siamo vergini
Ella lo sa.

Del Dio dei carmini
Noto è il mestiere;
Le muse al pubblico
Suol provvedere.

Le prime invecchiano!
E lindo lindo
Altre più giovani
Chiama sul Pindo.

Le vecchie al diavolo,
Crudel sentenza,
Mandansi a vivere
Di Provvidenza

E i vati creduli,
Purchè sian belle,
Non stanno a chiedere
Se ancor son quelle.

L'altre a lei cognite
Muse compagne,
Anch'esse cariche
Son di magagne.

Suora Melpomene
Sottó al coturno
Soffre un terribile
Dolor notturno.

Polinnia è tisica,
Pare un fantasma;
Urania ha il fistolo,
Euterpe ha l'asma,

Dì e notte soffoca
Clio dal singhiozzo;
Orba è Calliope
Erato ha il gozzo;

Rode a Tersicore
Un scirro il seno;
Ed io l'addomine
Ho d'acqua pieno.

Ecco, lustrissimo,
Il brutto caso
Del coetaneo
Nostro Parnaso.

—Dunque, le replico...
—Dunque, mi dice,
La man porgendomi
Quell'infelice:

La mia miseria
Il cor le tocchi
La veste ho logora
Ho tutto in tocchi;

Per la memoria
Dei voli eletti
E dei pindarici
Salti perfetti

Per l'estro energico
Ch'io le svegliava
Quando una sdrucciola
Rima cercava,

Per le piacevoli
Burle e bugie
Ed altre simili
Arguzie mie;

Per certi mistici
Vecchi servigi...
Taci là garrula,
Prendi un luigi.

Poi ravvolgendomi
Entro il mantello
Svigno sollecito
Dal mesto ostello.

Oh lauri sterili!
Oh magre glorie!
Così finiscono
Le umane istorie.

Come vedete, anche il nostro conte Morelli si dilettava a scrivere in versi i Suoi Tempi, e non aveva vergogna a dichiarare ai posteri come i figli di Adamo abbiano tutti più o meno raccolto qualche briciolo della eredità paterna che si vorrebbe ripudiare indarno.

Rigidi Messeri, abbiate, ve ne prego, un po' d'indulgenza per lui, per me, per voi, per tutti; e dopo questa preghiera, che non sarà probabilmente esaudita, ritorno a Parigi per riprendere il filo delle mie narrazioni.

CAPITOLO CLXV.

Il Conte e la Contessa di Benevello — Il museo del Louvre. — L'Idropica — Hoteuil — Il pittore Gerard — Casa di Boileau — La Signora Delphine Gay — Il Signor Di Ségur — Il Signor Julien — Pranzo enciclopedico — Béranger — Casimir Perier — Il giardino delle Piante — Un orso Eccellenza.

È una legge briccona questa della vita, una legge ladra, assassina la quale non permette che sulla terra, fra tante tribolazioni che ci sono, si possa avere un minuto di bene senza che venga subito bilanciato da un quarto d'ora di male.

È un bel gusto davvero, un gusto degno della divinità lo averci condannato a simili

trappolerie che ci fanno discendere nella tomba logori, stanchi, sparuti a forza di combattere fra la noia della vita e il terrore della morte!... Eppure guai se ci esce dal petto un sospiro! Ci dicono subito che siamo bestemmiatori, ci tacciano da gente scellerata ed empia, ci rammentano la ribellione di Satana, ci inculcano l'imitazione di Giobbe e non ci rimane altro quaggiù che la parte di Sganarello cornuto, battuto e schernito.

In causa di questa legge briccona tutte le volte che ho viaggiato mi sono trovato costantemente in un bivio a cui non ho mai potuto sfuggire.

Amantissimo di cose nuove, di nuovi paesi, di nuovi costumi, di nuovi studi e di nuovi divertimenti, nemico dell'ozio, del riposo, della monotomia, del ripetersi quotidiano delle sempre medesime cose non fui mai sazio di viaggiare; e viaggiando provai molte soddisfazioni e contentai molti desiderii; ma che? In tutti i miei viaggi dopo

quindici o sedici giorni mi si pose al fianco una infausta visitatrice che cacciata la mattina tornava al mezzogiorno, cacciata al mezzogiorno tornava alla sera, e ad ogni suo ritorno mi diveniva più molesta, e non contenta di annuvolare tutte le mie gioie, poco per volta le rendeva insipide, poi invise, poi insopportabili fino a che mi costringeva a rimettermi in Diligenza ed a tornare a casa.

Costei si chiama la Nostalgia.

Dopo una ventina di giorni ch'io mi stava a Parigi malgrado le costanti occupazioni che mi tenevano in moto tutte le ore, malgrado le distrazioni, gli studi, i diletti, e la volontà di imparare, e il desiderio di comparire, e la contentezza di un po' di vanità soddisfatta, la visitatrice che ho nominata di sopra non mancò di venirmi a trovare adagio, adagio, e di versarmi nel cuore molte amare goccie di malinconia.

Nelle ore più romorose del passeggio soleva recarmi nei giardini delle *Tuilleries* o

del *Luxembourg*, sotto le allee dei *Campi Elisi* o nei viali del bosco di *Boulogne*, dove mi aggirava in mezzo ad una festosa, vivace ed elegantissima popolazione: sfarzosi cocchi, superbi destrieri, giovani eletti, bellissime donne: fiori, alberi, ruscelli, grate ombre, piacevoli riposi, ameni crocchi, dolci solitudini, tutto si trovava a Parigi! Ma quei giovani m'erano ignoti, quelle donne non volgevanmi neppure uno sguardo, quel lusso mi offuscava, quei cocchi mi cuoprivano di polve, quelli alberi mi erano stranieri, quei fiori non mi conoscevano, quei viali parevano accogliermi mal volontieri e chiedermi chi fossi; insomma io mi trovava solo in mezzo alla moltitudine, colla testa vertiginosa, col cuore vuoto, collo spirito deluso, e sotto i platani di Parigi pensava, esule volontario, ai salici di Babilonia.

Alla sera, al teatro, nè Madamigella Mars mi faceva dimenticare Carlotta Marchionni, nè Monrose mi faceva dimenticar Vestri, nè Ma-

damigella Levert mi faceva dimenticare la Rosina Romagnoli.

Nel pomeriggio alla Camera de' Deputati, lo credereste? io pensava all'Accademia di Padre Manera dove era un personaggio anch'io che saliva in ringhiera, e lottava, sotto il velo della letteratura, per qualche cosa che somigliava alla patria, contro i Gesuitanti della destra e del centro. All'Accademia in Torino io era argomento della pubblica curiosità e si attendeva la mia parola; a Parigi dove gli occhi erano intenti nei Sebastiani, nei Perier, nei Lafayettes nei Constant, chi sapeva che io, povero atomo della terra, avessi un po' di loco al mondo?

Qualche sollievo recava a queste mie insistenti mestizie la conoscenza di alcune famiglie Piemontesi alle quali veniva diretto. Stava in capo ad esse la famiglia del Conte Benevello a cui mi raccomandavano da Torino il Conte Sordevolo e il Conte Baldissero.

Il Conte Cesare di Benevello non avevi che

a guardarlo in faccia, che a udirlo a parlare due minuti per volergli bene e diventare amico suo. Era nobile e nobile Piemontese; ma l'ingegno tradiva il sangue, la bontà tradiva la nascita, la schiettezza tradiva la casta; nessun sussiego, nessuna affettazione, nessuna albagia; letterato, artista, liberale e sopra tutto, onest'uomo egli era nato apposta per persuadere gli increduli che si poteva essere in Piemonte nobile e ricco senza essere caparbio e impertinente.

Sua moglie era una rara donna la quale non aveva neppur una delle qualità del marito. Bella, colta, aggraziata, spiritosa non aveva sguardo, atto, parola, movenza che non rivelasse la più vaporosa aristocrazia; e tutti questi pregi, che agli amici di suo marito andavano poco a sangue, la rendevano desideratissima nei palazzi del sobborgo di San Germano dove la vecchia nobilità francese era tutta quanta in adorazione della giovine contessa di Torino.

Il Conte Benevello per avere partecipato alle liberali dimostrazioni del vent'uno riceveva ordine dalla Corte di viaggiare. Questo era il motivo che lo conduceva a Parigi dove lo trattenevano di buon grado gli studii di pittura che egli faceva sotto la direzione di Gerard, e gli incensi alla consorte nelle sale aristocratiche della nobiltà Parigina.

Quando sotto il regno di Carlo Alberto si andarono via via temperando le esclusioni governative di Carlo Felice, i coniugi Benevello si restituirono a Torino dove sino al 1848 la loro casa fu aperta molto ospitalmente alla aristocrazia dell'intelligenza.

Ogni uomo d'ingegno, a qualunque condizione appartenesse, fosse pittore o poeta, medico o avvocato, scultore o architetto, professore di fisica o maestro di musica, romanziere o pubblicista, era sicuro di trovare in casa Benevello onesta e lieta accoglienza.

Non capitava in Torino uomo di onorata fama nella repubblica dell'umano sa-

pere che non facesse impegno per essere presentato alla famiglia Benevello dove le qualità e per sino i difetti dei due padroni di casa servivano a rendere più attraente la conversazione. La facile dimestichezza del marito era bilanciata dalla squisita alterezza della moglie; e viceversa l'imponente contegno di questa era corretta dalle affabili maniere di quello; così che ve n'era per tutti i gusti ed in fine della sera tutti si ritiravano contenti.

Dopo il 1848 questa aurea felicità si dileguò per sempre. La politica guastò ogni cosa. Il Conte Benevello, che era democratico per eccellenza fra la nobiltà Piemontese, quando la democrazia venne di moda fu sorpreso egli stesso di scoprirsi aristocratico. Creato Senatore del Regno si collocò nel numero dei conservatori e trovò quasi sempre troppo liberale il governo di Gioberti e di Pinelli. I suoi istinti artistici e letterarii non bastarono più a tener vive nel cuor suo le antiche amicizie coltivate all'ombra dei miti studii.

La Contessa chiuse le sue sale e si circondò di attinenze della sua casta. Così le lettere, le arti, le scienze che fecondavano i geniali consorzii e le oneste beneficenze furono vinte e disperse dal mal genio dell'età che si chiama politica, furia infernale che non ebbe mai come in oggi tante biscie attortigliate nei capelli, tanti pugnali nascosti sotto la tunica.

Mentre il Conte Benevello che era liberale sotto il dispotismo diventava conservatore sotto il governo costituzionale, molti altri Conti, Baroni e Marchesi che al tempo della certa scienza e del diritto divino erano più realisti del Re, più cattolici del Papa, diventavano liberali, democratici, unitarii, e parlavano di patria, di libertà, d'indipendenza con tanta disinvoltura che si recarono in mano il potere di cui si servirono e più che mai si servono a calpestare quei benemeriti Italiani che col sudore e col sangue prepararono i nuovi tempi.

La diversità fra Benevello e tutti costoro

è questa, che Benevello semplice e schietto seguiva gli istinti del cuore e quando sarebbe stato tempo di cogliere il frutto delle buone opere sue si ritraeva sdegnoso; gli altri astuti, ambiziosi, ipocriti rinegarono la loro antica fede per coglicre il frutto delle buone opere degli altri. — E così volgono tuttavia le cose in Piemonte.

Il Conte Benevello si offrì subito ad accompagnarmi nelle gallerie artistiche di Parigi per aiutarmi ad ammirare i capi d'opera dell'arte Francese. E, per dire la verità, di questo aiuto ne aveva grande bisogno perchè, malgrado il mio primo viaggio a Milano e a Venezia, io era ancora nella classe di quelli che vanno in estasi dinanzi al bello e al grande quando gli altri hanno spiegata ben bene la beltà e la grandezza.

Visitammo primiero il Museo del Louvre. Avvezzo in Italia a udire continuamente i nomi di Tiziano, di Raffaello, di Correggio, di Albano, di Dolci non sapeva adattarmi ai

nomi per me nuovi di Girodet, di Poussin, di David, di Rubins, di Gerard e mi pareva che le loro opere fossero un furto della gloria Italiana.

La verità è questa che ogni nazione ha gli speciali suoi vanti ma, a forza di innalzarli, ogni paese si avvezza a credere che nessuno al di là delle frontiere sia capace di far bene. Quando poi si va in casa d'altri si rimane a bocca aperta vedendo che il merito e l'ingegno non sono monopolio di alcuno, e che di qua e di là dall'Alpi come di qua e di là dal mare l'umana schiatta è tutta figliuola di Adamo.

Persuadiamoci tutti ben bene che nulla si guadagna a sprezzare gli altri come nulla si acquista a credere di non poterli eguagliare. Rispettar gli altri e far rispettare se medesimo: in ciò sta il segreto della dignità degli individui e del progresso delle nazioni.

I quadri che svegliarono maggiormente la mia attenzione furono il diluvio di Girodet,

il Giuramento degli Orazi di David, l'ingresso di Enrico IV a Parigi di Gerard.

Benevello non era contento de' miei giudizii. Falsi colori, vizioso disegno, manierismo, esagerazione, gridava egli; e mi guidava dinanzi ad un quadretto, dove si vedeva una donna vecchia, gialla, febbricitante, con una pancia che sembrava un pallone volante, a cui un infermiere offriva un cucchiaio di non so qual mistura farmaceutica della quale si sentiva quasi la puzza.

— Questo, sclamava Benevello, questo è il più maraviglioso capo d'opera che qui esista! Vorrei poterlo baciare.

— Quella donna gialla e panciuta, diss'io, è un capo d'opera? Io bacierei piuttosto l'Idra di bronzo che ho veduto nel cortile.

— Badi bene a quello che dice. Non sa che ella sta dinnanzi alla famosa Idropica?... Veda che languore, che spasimo, che abbandono!... Quante ore di vita darebbe ella ancora a quella donna?

— Senza un dottore che le tocchi il polso io non sarò mai capace. signor Conte. di pronunziare un simile giudizio.

— Non scherzi. la prego. quella donna sviene, quella donna muore...

— Presto il medico, subito il prete...

Benevello senza curarsi de' miei sarcasmi si percosse con dolore la fronte e soggiunse.—Ah! è il Generale Jourdan che ci ha traditi!

— Possibile. diss'io?.... E nella mia mente andava mulinando per trovare un punto qualunque di avvicinamento fra la donna idropica. e il generale della Repubblica Francese; ma questo punto più lo cercava e meno sapeva trovarlo.

— Tutti. ripigliò sospirando Benevello. tutti gli altri fratelli tornarono alla famiglia!...

— I fratelli di chi? diss'io.

— Dell'idropica, egli rispose.

— È naturale. io soggiunsi, gli altri fratelli stavano bene in gambe e poterono tornare; lei poveretta con quel viso d'arancio e quella pancia da mappamondo....

— Il viso e la pancia non c'entrano per nulla... Da ciò che vedo ella non sa che questo quadro apparteneva al Re di Sardegna.

— Non lo sapeva in fede mia.

— E che era la maraviglia della galleria di Torino.

— Nemmen ciò mi era noto.

— E che i Francesi, conquistata l'Italia, si portarono leggiadramente a casa loro con cento e cento altri capo lavori della nostra gran madre anche questo che non era inferiore ad alcuno. Anche ciò non sapeva?

— Chiedo scusa: queste leggiadrìe Napoleoniche pervennero sino al mio orecchio; ma fui anche informato che dopo il furto seguì la restituzione...

— I furti si fanno bene, le restituzioni si fanno male; e quella cara, quella bellissima idropica è lì, che può dirlo... parla, diletta mia, di' tu se non è vero...

E siccome l'Idropica non apriva bocca presi in sua vece la parola e dissi:

— La sua diletta, signor Conte, non sembra essere della sua opinione... Non vede che tace?... Del resto sarei curioso di sapere come c'entri coll'Idropica il generale di Buonaparte...

— C'è entrato si signore... e c'entra ancora pur troppo!...

— In qual modo, se è lecito?

— Il modo è questo. — Sua Maestà Sarda aveva i Francesi in casa che finirono, come finiscono sempre, per cacciar via lui e mettere se medesimi al loco suo... Di quei Francesi aveva allora il comando un generale Jourdan che era innamorato dell'Idropica, innamorato come una gatta...

— Se in Torino il signor Generale non aveva altre belle, stava fresco!

— Il Re si accorse di quell'amore; e siccome il Generale accampato dinanzi al suo palazzo gli teneva il coltello nella gola, pensò il povero Re, per allontanare un poco la punta del coltello, di mandare in regalo all'innamorato Francese l'oggetto dell'amor suo... Lo

crederebbe? Il coltello nella gola a tempo debito non mancò tutt'uno di entrare, ma l'Idropica, sotto pretesto che non fu un furto ma un dono, rimase a Parigi... E chi si è veduto si è veduto! Le potenze alleate dovranno avere di questa cattiva azione un perpetuo rimorso.

Consacrai un sorriso al rimorso delle potenze alleate e soggiunsi: — Le potenze, signor Conte, alleate o non alleate, non hanno coscienza. E con molta difficoltà quel mio egregio concittadino si lasciava strappare dalla contemplazione di quel quadro dinanzi al quale avrebbe sfidato a duello il Generale Jourdan come un rivale di cui si è geloso. Per buona sorte il Generale era morto!

Nel giorno successivo fui invitato a pranzo in casa Benevello col signor Jullien direttore della *Revue Encyclopedique*, dotto uomo e liberale cittadino.

Chi era e d'onde veniva il sig. Jullien a cui gli *Enciclopedici* suoi amici davano il nome di *Jullien de Paris*?

Sotto questa denominazione pareva celarsi un mistero... Quando si voleva saper troppo gli *Enciclopedici* parlavano della scienza, della bontà, del liberalismo, della cortesia del maestro e la curiosità doveva partirsene rimbeccata e insoddisfatta.

Il mistero era poi questo... Il sig. Jullien era stato segretario intimo di Robespierre...

Sfuggito per miracolo alla scure della reazione... Come? In qual modo? Facendosi dimenticare e dimenticandosi egli stesso.

Certo è che si sarebbe cercato indarno nel direttore della *Rivista* che faceva una temperata opposizione l'uomo che immergeva la penna nel sangue per copiare i decreti del Comitato di salute pubblica. Gentile, umano, compiacente pareva una vivente protesta contro il terrore.

Dopo il pranzo si fece una passeggiata in carrozza a Auteuil nella villa del signor Gerard che in quella sera invitava gli amici suoi a domestico trattenimento.

È celebre il paesello di Auteuil per il dolce riposo che trovarono all'ombra de' suoi pioppi e de' suoi salici due illustri poeti della Francia, Molière e Boileau.

I più geniali capitoli dell'autore del *Lutrin* di cui non farò certo paragone col principe della commedia Francese, furono composti sotto i viali di Auteuil che Boileau, felice imitatore di Orazio, cercò di trasmettere alla posterità colle aiuole di Tivoli e colla fonte Blandusia.

Antonio il giardiniere del poeta, quello che si lamentava di vedere il padrone girare su e giù dell'orto masticando tronche parole come se volesse pigliare la luna coi denti chi è che non ricordi?....

A MON JARDINIER

Laborieux valet du plus commode maitre
Qui, pour te rendre heureux ici bas, pouvait naitre
Antoine gouverneur de mon jardin d'Auteuil

Qui dirige chez moi l'if et le chevre-feuil
Et sur mes espaliers industrieux génie
Sais si bien exercer l'art de la Quintinie
Oh! que de mon esprit triste et mal ordonné
Ainsi que de ce champ par toi si bien orné
Ne puis je faire oter les ronces, les epines
Et des defauts sans nombre arracher les racines!
Mais parle; raisonnons. Quand du matin au soir
Chez moi poussant la bêche ou portant l'arrosoir
Tu fais d'un sable aride une terre fertile
Et rend tout mon jardin à tes loix si docile
Que dis tu de m'y voir reveur, capricieux
Tantôt baissant le front, tantôt levant les yeux
De paroles dans l'air par élans envolées
Effrayer les oiseaux perchés dans mes allées?

Quei medesimi uccelli di Boileau bisogna credere che cantassero ancora nel cinque di giugno perchè un bisbiglio più caro e più dolce fra le pergole e le siepi della villa Gerard non si poteva ascoltare.

E se mai non vi poteste persuadere che gli uccelli del pittore non fossero proprio quelli del poeta, supponete che fossero loro

figli o nipoti o discendenti in quarto o quinto grado e saremo d'accordo. Colla legittimità dei volatili non bisogna scherzare.

L'adunanza per la maggior parte composta di artisti e di letterati in mezzo ai quali guizzava qualche Deputato, qualche Generale, qualche Pari di Francia non poteva desiderarsi più eletta.

Il Conte Benevello mi presentava al Generale Fresia una delle glorie militari del Piemonte e benchè da molti anni assente da Torino la memoria del Po e della Dora gli era pur sempre diletta.

« Et dulces moriens meminiscitur Argos »

La Contessa Benevello aveva, come sempre, una schiera intorno di devoti cortigiani; ma in quella sera ohimè! gli onori del regno non era sola a goderli; ed era costretta, benchè assoluta signora, a dividere l'autorità e la potenza con un'altra sovrana non men bella, non men giovine, non meno spiritosa,

non meno fascinante: e senza le saggie precauzioni del padrone di casa, si andava a pericolo di veder rinnovata la scena di Maria Stuarda e di Elisabetta nel real parco di Windsor.

La antagonista Parigina della Contessa Torinese era niente meno che Madamigella Delphine Gay destinata a diventare Madama di Girardin, la quale sotto il titolo di decima Musa era solita, con buona licenza delle altre nove, a ricevere tutti gli omaggi, a rapire tutti i cuori.

La bellezza, la grazia, l'ingegno della nascente poetessa, a cui già più di una corona era stata accordata, furono per me *tamquam non essent*. Rivelavasi un non so che di altiero e sdegnoso nel suo volto, nelle sue movenze, negli accenti suoi; e per me se fosse stata Minerva o Giunone non sarebbe stato peggio. La seguitai colla mente due minuti sopra le nuvole; stanco in breve dell'Olimpo non tardai a restituirmi alla terra; la terra riconobbe il suo bipede e tacque.

Al conte di Segur pari di Francia, per opere di filosofia morale e di facile letteratura apprezzato anche in Italia, venni presentato dal generale Lameth che non si stancava mai da produrmi, com'egli diceva, nella più eletta Società Parigina.

Non meno del padre aveva in quei giorni bella rinomanza il figlio del Conte Segur officiale francese per la sua storia della spedizione di Mosca, che fu molto censurata dagli accademici e molto applaudita dal popolo.

Tanto al padre che al figlio fu gradita la mia visita, ed entrambi, specialmente il padre, si compiacquero di avere nelle mie parole una testimonianza della loro popolarità in Italia.

A tutti gli scrittori un po' di vanità è più che lecita; ai Francesi poi è lecitissima.

Pranzai due volte in casa Segur. Vi conobbi il Generale Mathieu Dumas, il Generale Jourdan, qualche Deputato e qualche Pari di Francia dei quali, per mancanza di celebrità,

mi sfuggirono i nomi. Tutte e due le volte mi trovai coi Generali Lameth e Lafayette. Vi avrei trovato anche Chateaubriand, se la legazione di Roma non lo avesse tolto in quei giorni al Parlamento Francese.

Dei pranzi francesi ai quali fui convitato non ultimo, per qualche curioso incidente, fu quello del *Cercle Enciclopedique* a cui mi volle il Signor Jullien direttore della *Rivista*.

Seguiva nel primo giorno d'ogni mese il banchetto *Enciclopedico* al quale intervenivano i principali membri dell'opposizione nella stampa e nel Parlamento, ed i forestieri di maggior riguardo.

Forestiere di riguardo anch'io (scusate il signor Lameth, che era di questa opinione), venni invitato e posto in mezzo al canzoniere Béranger e al Deputato Casimiro Perier.

Chi avrebbe detto allora che col tempo sarei stato onorato nella mia patria del nome di Béranger Piemontese e che fra le migliori mie poesie Subalpine sarebbesi collocata una

satira contro il governo corruttore di Luigi Filippo in occasione della morte di Perier suo ministro!

Nè Béranger nè Périer mi conoscevano; anzi debbo dire che non mostravano premura alcuna di conoscermi.

Casimir Périer in sua qualità di Deputato e di Oratore della sinistra mi inspirava rispetto e mi dava soggezione.

Béranger era tutt'altra cosa agli occhi miei; e benchè sul Presidente del Consiglio dei Ministri di Luigi Filippo siasi omai steso un obblio profondo, e l'Autore della Buona Vecchia viva sempre nella memoria dei posteri ed abbia certezza di fama immortale io faceva buon mercato della popolarità di Béranger che a' miei occhi di monello del Parnaso non compariva allora che come un allegro venditore di frottole per conservare l'appetito e il buon umore.

Infatti io poeta tragico che aveva già fatto rappresentare l'*Eudosia* e stava per vedere rappresentato L'*Idomeo* qual caso potea mai

fare di uno strimpellatore di mandôla che ogni quindici giorni regalava al pubblico qualche canzonetta nuova?

Eppure quell'uomo dalla faccia di gastaldo. dalle spalle aggomitolate, dal gabbano color di cenere, dalle scarpe coi legacci di cuoio verde, doveva essere il mio maestro ed accendermi nel desiderio di parlare al povero popolo col suo linguaggio di piazza per sollevarlo all'altezza dei concetti di una libera nazione.

Egli parlava poco, anzi non parlava affatto. Io lo andava stuzzicando colla citazione di qualche sua strofa, di qualche suo verso. ma non mi riusciva di ottenere che qualche tenue sorriso o qualche fuggitivo monossillabo.

Provai a dirgli che anche in Italia le sue odi erano molto in voga; egli si contentò di rispondere: canzonette signore, canzonette e non altro.

— Ma la libertà, io dissi, la libertà che voi cantate, non è una canzone.

— Chi sa! rispose il poeta.

— Come? dubitereste del diritto che hanno gli uomini di esser liberi?

— Non dubito del diritto che hanno gli uomini, dubito piuttosto degli uomini che hanno il diritto.

— Ma che? Non avreste voi fede nel progresso, nella civiltà, nella alleanza dei popoli, nei perfezionamenti dell'uman genere?

— Oh si; di tutte queste cose nelle mie canzoni si parla molto. Ho scritto molti ritornelli sulla virtù, sulla giustizia, sull'onore...

— Ritornelli? La virtù, è per voi un ritornello?

— Un ritornello no, ma un verso sbagliato.

Queste parole preludevano al disinganno da cui il grande poeta doveva essere colpito dopo la rivoluzione di luglio sotto il regno infausto di Luigi Filippo.

Parendo a Perier che io molestassi un poco troppo il mio vicino, si volse dalla mia

parte e mi disse — a proposito di versi sbagliati, di che paese siete, o signore?

— Di un paese, io risposi, dove si fanno i versi giusti.

— Bellissima risposta, la quale ha per altro il difetto di non dirmi di che paese siete.

— Sono Italiano, io risposi colla fierezza di Cesare in Campidoglio.

— Italiano? replicò Perier, Italiano davvero?

— E che? vorreste ch'io fossi Italiano da burla?

— Scusate: io vi comprendo ancor meno di prima.

— Perchè, signore?

— Perchè vi dichiarate di un paese che non esiste.

— Come? L'Italia sarebbe mai nelle nuvole?

— Se fosse nelle nuvole esisterebbe: non esiste perchè non è neppure nelle nuvole.

— Di grazia, signore: il paese dove si parla Italiano come si chiama in Francia?

— Si chiama Firenze; e se volete si chiama Roma.

— E queste due città dove sono?

— Una è nella Toscana che appartiene a un Duca di casa d'Austria; l'altra è nel territorio di San Pietro che appartiene al Papa, il quale è meno Italiano che Spagnuolo, Irlandese, Tedesco e Maronito.

— Secondo voi s'io fossi Lombardo sarei Austriaco.

— A un di presso.

— E se fossi Torinese sarei Savojardo.

— Perchè no?

— E se fossi Napoletano sarei un rampollo Borbonico.

— Probabilmente.

— Ma, secondo voi dov'è l'Italia?

— Nella storia antica.

— E nella storia dei tempi nostri che cosa trovate?

— Trovo dei Liguri, dei Piemontesi, dei Lombardi, dei Veneti, dei Toscani, dei Siculi,

dei Romagnoli, dei Napoletani; ma tutti questi popoli somigliano agli Italiani come l'eunuco Jussuff governatore di Atene somigliava a Pericle e ad Alcibiade.

Io divenni rosso come la brace e non sapea più come contenermi. Per buona sorte il Generale Lameth che mi era vicino e mi teneva sempre gli occhi addosso, vedendo in quali acque mi trovassi, intervenne a favor mio pigliando la difesa dell'Italia che, a suo dire, stesa era nel feretro ma respirava ancora e sarebbe tornata quando che fosse a novella vita.

Vorrei oggi, se fosse possibile, trovarmi a pranzo con Casimir Perier dal primo locandiere di Parigi e vorrei fra il lesso e l'arrosto sussurargli nell'orecchio queste parole:

— Signore, di che paese siete?

Son certo che oggi non mi direbbe — sono Francese — senza venir rosso più di me e mordersi un poco la lingua.

Checchè ne sia di quel pranzo mi rimase

per tal modo imbrogliato lo stomaco che per dodici ore dovetti subirmi una violenta emicrania; e chi sa che il ricordo di quel mal di testa non sia entrato per qualche cosa nella *Sentenza di Minosse* che molti anni dopo posi per epitaffio sulla tomba di Casimir Perier quando il cholera fece giustizia a suo modo togliendogli il portafoglio e ponendolo nel cataletto.

Il giorno dopo andai a visitare il Giardino delle Piante. Mi trattenni qualche ora colle bestie vive e morte. Mi ricordo di due giraffe che mi guardavano d'alto in basso come vorrebbe far oggi il Barone Ricasoli se io non lo guardassi di basso in alto.

Una raccolta di bruchi spinosi mi feriva lo sguardo: io fissava ben bene gli occhi in volto a quelle Eccellenze, e mi pare ch'io dicessi ad uno di loro: — E che? Non contento di esser bruco, vuoi essere anche spinoso? rettile striscia: è il tuo mestiere.

In ultimo stetti lì lì per innamorarmi di

un orso che dal fondo di un'ampia fossa, vedendomi a comparire, tentò invano di rampicarsi su per il muro mostrandomi due file di bellissimi denti che sembravano perle.

Dopo qualche inutile conato quel monsignore in pelo bigio mi lanciò un urlo di cui mi parve comprendere la significazione. Quell'orso dabbene voleva, come Casimir Perier, chiedermi di che paese fossi.

Per mostrare ch'io non era del paese dove gli uomini mettono la testa in bocca agli orsi diedi a Sua Eccellenza il buon giorno senza che ne venissi ricambiato. I nobili, in tutti i paesi del mondo, sono sempre nobili!

CAPITOLO CLXXI.

Viaggio in *Patache* — Scoperta di un Onorevole — Le porcellane di Sévres — Il parco di Saint-Cloud — Il Castello di Versailles — La sala di Apollo e l'occhio di Bue — Fiasco dell'Atalia — La borsa ed i borsajuoli — La Biblioteca Mazarina — La Cattedrale di San Dionigi e le sue Regie Tombe — Ritorno in Piemonte.

Nella mia giovinezza Luigi XIV mi appariva come un gran re, anzi come un grand' uomo.

Credo che a ciò contribuissero Voltaire col suo *Secolo di Luigi XIV*, Boileau colle sue classiche adulazioni, e il buon nome che gli fecero gli artisti, i poeti e gli scienziati ai quali Sua Maestà cristianissima fece talvolta buon viso con poco costo di spesa.

Più tardi quel gran Re imparai meglio a conoscerlo e giudicarlo. Il vecchio drudo della pinzocchera madama Scarron, l'intollerante abolitore dell'editto di Nantes, il feroce rinnovatore delle stragi religiose nella Francia mi compare oggi nel suo vero aspetto; e non muoverei un passo per onorare la sua memoria. Ma nel tempo del mio viaggio a Parigi mi tenni quasi obbligato a compiere un pellegrinaggio al Castello di Versailles; e mi disposi a sciogliere il voto.

Malgrado le terribili economie che mi andava quotidianamente imponendo la mia languida finanza, il soggiorno di Parigi mi aveva omai ridotto al verde; qnindi mi fu forza, recandomi a visitare il più spensierato dei re, di mettermi in via come il più pitocco dei viandanti.

A tal uopo corse la mia mente al provvido *Coucou* della piazza di Sant'Antonio al quale mi andai nuovamente a raccomandare per una corsa a Versailles in compagnia di tutti

gli altri poveri diavoli che avessero bisogno di visitare il reale castello con pochi franchi, andata e ritorno.

Lo credereste? Il *Coucou* per scrollarmi da Parigi a Versailles e da Versailles a Parigi voleva dieci franchi; oh, aristocratico diss'io; e offrii cinque lire nuove di Piemonte.

Cinque lire? rispose sdegnosamente il *Coucou*; sono appena buone per farsi rompere il collo in *Patache*; e mi volse le spalle.

Vi era dunque in Parigi una trabacca da viaggio più disperata del *Coucou* che io non conosceva! oh felice scoperta! e mi posi subito in cerca della *Patache* come Galileo si accingeva a cercare il moto della terra.

Debbo dire la verità; non ho dovuto studiar tanto come Galileo perchè dopo qualche domanda e qualche giro intorno alla piazza di Sant'Antonio dove, come dicono i Parigini, si trova assolutamente tutto, la *Patache* mi comparve allo sguardo in tutto il trionfo del suo cinismo e della miseria sua.

Ma se la *Patache* era miserabile, io era ancora più miserabile di lei, così che dopo esserci guardati entrambi, conchiudemmo con reciproca soddisfazione che eravamo fatti l'uno per l'altro.

Non avete mai veduto la stanca baroccia che adoprano i contadini per trasportare con due scarni buoi il grano sull'aia dal mietuto solco? La vettura di Gasparino che serve nella città del Toro per condurre al patibolo i condannati all'ultimo supplizio non l'avete mai veduta? Il carro del becchino che fa di notte il giro della città per raccogliere i morti nelle parrocchie a benefizio del Campo Santo non lo avete mai incontrato? La carretta della città sulla quale l'ammazzatore dei cani getta le povere bestie senza collare che hanno la disgrazia di essere acciuffate dal suo scellerato laccio non vi ha mai colpito lo sguardo?... Ebbene ricordatevi di tutto questo e poi conchiudete che la baroccia del villano, la vettura del patibolo, il carro della morte, e la car-

retta dei cani sono una delizia poco più poco meno della specie della *Patache* che ai dì nostri, ahi barbari tempi! sarà probabilmente scomparsa come il *Coucou* dal felicissimo Impero Francese.

Dopo un'ora di paziente aspettazione la *Patache* fu completa e il magro ronzino che aveva la gloriosa incumbenza di strascinarla si pose in moto adagio adagio come l'asino del capellano di Barlassina divenuto celebre per i versi di Carlo Porta.

Non ho bisogno di dire che gli inquilini della *Patache* appartenevano tutti alla classe rispettabile dei *proletarii*, fra i quali, in mia qualità di figlio di famiglia e di allievo delle Muse, mi annoverava io stesso senza viltà e senza orgoglio.

Si vedevano spazzini in manica di camicia, carrettieri in *blouse* color di cenere, garzoni pristinai in abito da festa, contadine di Passy col grembialetto rosso, venditrici di rinfreschi col cappello alla bersagliera, tutte faccie

fresche, piene, carnose, abbrunite, scarlatte che era un piacere.

Io solo smunto, pallido, col vestito di panno fino mi trovava in poco accordo col resto della compagnia, e sospirava!... Ma guardando bene intorno vedeva in fondo un viaggiatore che non somigliava ad alcun altro della bella comitiva, e sembrava, come me, un rassegnato mortale che andava a Versailles in *Patache* tirata da un ronzino perchè non poteva andare in carrozza con due focosi cavalli che divorassero la via.

I nostri compagni di viaggio narravansi a vicenda molte allegre storielle, cantavano molte leggiadre canzoni nelle quali la castità e la decenza non trovavano il loro conto, e ridevano e schiamazzavano con una giocondità che avrebbe fatto invidia al Parlamento Nazionale quando sta per votare il bilancio e svignarsela a far le vendemmie. Io solo non rideva e guardava meloniconicamente l'altro cristiano in fondo all'ignobile veicolo, il quale cristiano, per

verità, non rideva neppur egli e guardava melanconicamente me stesso.

In tal maniera barcollando, tentennando, arrivammo a *Saint Cloud* dove l'Automedonte nostro ci invitò a visitare il parco ed il castello, mentre egli e la sua magra bestia avrebbero mangiata da buoni fratelli un po' di biada, ciascuno secondo il suo gusto e la sua vocazione.

Poichè gli spazzini, i carrettieri, i garzoni pristinai, le venditrici di rinfreschi e tutti gli altri e le altre che popolavano la *Patache* si dileguarono in fretta per fare una visita all'osteria, l'incognito che stava in fondo ed io che mi trovava in prima schiera ci accostammo a vicenda per cambiare insieme due parole ravvisandoci l'un l'altro per due animali della stessa specie e della medesima categoria.

Con molta cortesia volle il Francese farmi compagnia nella visita al castello che io percorsi in fretta udendo con qualche distrazione le particolarità che egli mi andava narrando, alle quali poco o nulla porgeva orecchio perchè

erano tutte più o meno inezie di corte e regie frivolezze.

Oh! se avessi potuto prevedere ciò che sarebbe fra breve accaduto in quelle mura, allora silenziose e deserte!... Erano pochi giorni ch'io vedeva Carlo Decimo in mezzo a' suoi marescialli con seguito immenso di cortigiani recarsi fra doppia schiera di soldati e di popolo a collocare la prima pietra di un domestico monumento. Quanta grandezza, quanta prosperità, quanta potenza, e quanta superbia di regno, e quanta sicurezza di avvenire!... Ebbene fra pochi anni il parco e il castello di Saint Cloud attendevano quel re, e quei cortigiani, e quei marescialli, per togliere a questi il bastone del comando, a quelli le insegne del regale uffizio, al principe la corona della Francia, fra lo strepito della popolare sollevazione, il rimbombo delle artiglierie cittadine, e il cicalìo del pubblico disprezzo che colpisce i re sul soglio quando non possono più colpire il popolo in piazza.

Fra le cose degne di speciale osservazione il mio compagno mi faceva notare una casetta svizzera circondata da folte piante che sembrava invitare a misteriosi trattenimenti. — Qui, diss'egli, Maria Antonietta soleva recarsi nelle ore più calde dell'estate a cercare il fresco, il riposo, ed i piaceri del silenzio e della meditazione.

— Piaceri innocenti, diss'io, sorridendo maliziosamente.

— Oh! rispose il compagno, chi ne potrebbe dubitare?

— Io no certamente: ma pare che ne dubiti un poco la storia la quale ci narra certi aneddoti che contribuirono non poco allo scialacquo delle finanze, ed alle proteste del popolo le quali si conchiusero colla rivoluzione.

— Tutte calunnie, replicò l'altro, le finanze erano tuttavia floridissime...

— Scusate signore; gli atti dell'Assemblea Costituente provano il contrario.

— Cose solite che non ingannano più nessuno; assemblee, convenzioni, parlamenti, vedono, credono e toccano quello che da due o tre imbroglioni che stanno dietro le scene si fa loro vedere, credere e toccare. Ciarlatanerie, polvere per i gonzi, triaca da vendere in piazza che burla tutti e non guarisce alcuno.

— A quello che sembra, riverito signore, voi non siete amico del governo Parlamentare?

— Io? figuratevi.... Sono Deputato al Parlamento.

— Deputato? Deputato?... Oh, mille scuse: e mi levai due volte il cappello.

Egli fece un segno di benevolenza col capo e si acconciò sbadatamente la cravatta.

Il mio compagno era dunque un membro del Parlamento!... Era un Deputato in *Patache* che viaggiava coi pristinai, coi carrettieri e cogli spazzini; un Onorevole che viaggiava con me a Versailles mediante la spesa di tre franchi; e se non era costui un Deputato

dell'estrema Sinistra chi diamine poteva essere? La *Patache*, i carrettieri ed i tre franchi parlavano chiaro. Una parrucca della destra avrebbe viaggiato in carrozza gentilizia, un panciuto del centro avrebbe viaggiato almeno in *fiacre;* chi altri della Camera poteva viaggiare in *Patache* che uno spiantato democratico della Sinistra? La conseguenza era manifesta; il mio compagno era un vero e legittimo rappresentante del popolo; io mi tornava a levare tre volte il cappello: ma tant'è un Deputato in *Patache* mi pareva una rara specie di animale.

Visitato il parco e il castello il mio Deputato, poichè si aveva ancora un quarto d'ora da spendere, ed era la sola spesa che omai potessi fare, mi propose di visitare a Sévre la fabbrica di porcellana così famosa in Francia, Spagna, Inghilterra e, come direbbe Dulcamara, in altri siti.

Quanti arnesi stupendi, quanti egregi lavori, quante maravigliose porcellane delle

quali io, uomo di majolica, non sapeva che fare!

Il Deputato non era del parer mio; a quelle coppe, a quelle tazze, a quei piatti, a quelle urne sembrava morir sopra; l'uomo della *Patache* era dilettante di porcellana.

Tutto ad un tratto il mio rappresentante del popolo si ferma dinanzi ad un servizio completo di *dejeuner* del miglior gusto e traendomi per il braccio esclama: — osservate; questo magnifico servizio è perfettamente simile a quello che il Ministro mi ha regalato nello scorso mese in occasione della famosa legge sul sacrilegio.

Io ficcai gli occhi in volto al mio interlocutore e pieno di meraviglia dissi: — e da quando in qua i Ministri regalano porcellane ai Deputati dell'Opposizione?

Il Deputato scrollò le spalle, fece un piccolo ghigno e tirò innanzi senza rispondermi.

L'amico era un majale del centro legato alla greppia del ministero, che per sordida

avarizia viaggiava in *Patache* a benefizio del popolo, e a decoro del Parlamento.

Sorge il castello di Versailles in atto imponente; è un colpo d'occhio che sorprende come quello del Palazzo Pitti a Firenze, della villa di Caserta a Napoli, e direi quasi della piazza Vaticana e del tempio di San Pietro a Roma.

L'interno del castello, quantunque magnifico, non corrisponde all'esterna facciata: tanto più che dell'antico fasto non rimangono che le nude pareti. Oro, specchi, marmi, arazzi, suppellettili, bronzi, quadri, tutto scomparve; *et quod non fecerunt barbari fecerunt barberini.*

Mentre il mio Deputato stava assistendo alla santa messa che dicevasi in una chiesa del castello e chiamavasi tuttavia messa del Re, io faceva il giro dell'ampio parco e rientrava nel castello per una bisbetica galleria che chiamavasi *La Galleria della Guerra* la quale dava adito ad una maestosa sala denominata *La Sala di Apollo.*

Il Dio della luce non è sempre il ben venuto nella reggia dove si governa il mondo colle tenebre: e il Dio dei versi non vi trova ospitalità che a patto di adulare e di mentire. Ma poichè l'Olimpo ha fatto fallimento il povero Apollo è costretto a stare dove lo inchiodano, fosse anche nella casa di un gabelliere o sopra il letto di un gesuita. *Non sempre ride Apollo* dice un vecchio proverbio; e non sono ben certo che a Versailles Apollo non piangesse.

Mi trattenni un quarto d'ora nel vestibolo che *in diebus illis* precedeva la camera da letto del Re conosciuto sotto il nome di *Occhio di Bue*. Quivi si raccoglievano prima che Sua Maestà si svegliasse i Ministri, i Cortigiani, i Grandi del Regno, i Vescovi, i Cardinali per essere i primi a sapere come Sua Maestà avesse passata la notte.

Spesse volte le notizie dei reali sonni si avevano da Madama di Montespan, spesse volte da Madamigella Lavalliere, secondo le circostanze:

e quei Monsignori, quei Principi della Chiesa erano sempre i primi a stancare di ossequii e di riverenze quelle donne pudiche che dispensavano favori, pensioni, cariche, ordini cavallereschi e ricche abbazie e cappelli di cardinale.

L'occhio di bue c'è ancora ma è un occhio spento che da molti anni è senza luce. Un giorno esso vedeva ignobili intrighi, codarde slealtà, insigni perfidie, traffichi vergognosi, feroci ingiustizie, tradimenti nefandi; ora vede i ragni far sotto la volta le loro tele per cogliere al varco qualche sciagurata mosca che vola ronzando sulle mura deserte. Uomini e ragni la storia vi contempla e la posterità vi aspetta.

Nella galleria summentovata fra molti cattivi dipinti vidi un quadro che rappresentava Luigi XIV in atto di ricevere il Doge di Genova.

La repubblica era umiliata dalla monarchia. Il primo magistrato del popolo Genovese era costretto a inchinare il superbo Re di Francia da cui pendevano in qualche modo le sorti della Liguria.

Luigi XIV diceva al Doge: — Altezza Serenissima, che cosa trovate nel mio palazzo di più sorprendente?

— Sacra Real Maestà, rispose il Doge, ciò che mi sorprende maggiormente è di vedermivi.

Dicesi che il Re si compiacesse della risposta del Repubblicano. In sostanza era un uomo di buona pasta quel sovrano che insanguinava la Francia colle cariche dei dragoni e col ristabilimento dell'Inquisizione.

Eccomi nell'antro del lupo colla pelle della pecora, sclamai senza avvedermene, mentre quelle idee mi passavano per il capo. *Et fiant aures tuae intendentes*, disse giungendo il Deputato che usciva in quel punto dalla Santa Messa.

Visitai il teatro dove si rappresentarono la prima volta alcune commedie di Moliere e di Racine. Tutti sanno che l'*Atalia* vi fece un solenne fiasco, benchè nel vestibolo del teatro stesso oggi ancora si veda un quadro che rappresenta il sogno di Atalia.

Ho udito cento volte deridere e censurare quel pubblico di Corte che si annoiava alla rappresentazione del capo d'opera, come oggi si dice, del grande tragico della Francia.

Ebbene, quei cortigiani, a parer mio, avevano più giudizio di noi. L'*Atalia* è una delle più fredde e più insipide produzioni del teatro Francese. Manca l'azione, manca l'interesse, manca l'orditura della tela, manca la grandezza del concetto. Quel fanciullo ebreo che fa da protagonista è una vera fanciullaggine, il carattere biblico è svisato dal gusto Francese, quello che domina è l'adulazione che scaturisce ad ogni tratto verso il trono e l'altare mal velata dall'eleganza del verso. E ad onta di tutto questo ai cortigiani di Versailles l'Atalia non piacque. Bravi quei cortigiani: meritavano di esser membri dell'Accademia Francese.

Verso le cinque mi riposi gloriosamente in *Patache* col mio pristinaio, col mio carrettiere, col mio spazzino, col mio deputato e

discesi a Parigi per recarmi alla conversazione del Conte di Segur dove convenivano i più illustri personaggi della Francia. Oh. se quei grandi personaggi avessero saputo che io discendeva dalla *Patache!...*

La nostalgia e la finanza mi imponevano omai senza remissione di lasciar Parigi. Mi posi dunque in gran fretta a visitare le cose più degne di attenzione per pigliar commiato; e furono le ultime ch'io vidi la Biblioteca Mazarina, il Palazzo della Borsa, e le Tombe dei Re nella cattedrale di San Dionigi.

Perchè andassi a visitare l'interno del Palazzo della Borsa non saprei dirlo; forse era per l'imponenza dell'edifizio, forse per avere un'idea del moderno antro di Caco dove si giuocano, o per dir meglio, si scroccano sopra la probabilità di un evento e sulle possibili sue conseguenze i patrimonii delle famiglie, e si mette all'asta pubblica l'onore dei cittadini.

A quel tempo io era ben lontano da immaginarmi qual fosse veramente il tempio dei Bor-

saiuoli, e qual nume vi si adorasse, e quali vittime vi si immolassero, e quali incensi e qual sangue fumasse sull'ara esecrata dell'umana cupidità a cui il secolo si prostra.

Ci vollero molti anni prima che io sapessi che i truffatori di dadi e di carte fossero modelli di probità in confronto dei truffatori officiali di telegrafo.

Ora la mia ignoranza e quella del mio paese, che a quel tempo ne sapeva poco di più di me, è compiutamente dileguata. Ora sappiamo di che si tratta. Come si fanno le fortune e le bancherotte in Piemonte? Colla borsa. Il più bel palazzo in una delle vie principali di Torino chi lo ha fatto costruire? Un borsaiuolo. Come si diventa millionario e si va all'ospedale? Colla borsa. Che più? Colla borsa si diventa cavaliere, si diventa capo d'uffizio, si diventa Consigliere di municipio, si diventa Deputato: che cosa non si diventa?... Tutto: fuorchè onest'uomo.

È vero per altro che quest'ultimo requisito

non è più necessario per meritare la pubblica considerazione: anzi diviene talvolta un ostacolo. Da Parigi si trasmise sotto il regno di Luigi Filippo la parola d'ordine: *arricchite*. sotto l'impero di Buonaparte si dice: *diventate milionario:* in Piemonte soltanto si insegna *a morir povero.*

Dalla borsa mi recai difilato alla biblioteca fondata da Sua Eminenza il Cardinale Mazarino il quale, per dirla giusta, era a' suoi tempi il primo borsaiuolo della Francia. Il Cardinale Richelieu governava colla paura. il Cardinale Mazarino governava col ghetto, come il Cardinale Antonelli governa colle cospirazioni. Da ciò si vede che i principi della Chiesa sono in tutti i tempi i più onesti e più morali governatori che si possano desiderare.

Dei rari codici esistenti in quella biblioteca io non mi farò a parlarvi. Voi li trovate accennati nelle principali Guide dei viaggiatori. Quello ch'io vidi in tutte le sale, in tutti gli

angoli, in tutti gli scaffali, è la faccia squallida del Cardinale il quale con un ghigno da Mefistofele sembrava dirmi = I Francesi hanno sempre cantato e pagato; lasciate che cantino i Francesi e pagheranno sempre. =

Si vede che Mazarino era una testa di rapa. Ora i Francesi pagano e non cantano più; o se cantano non sono padroni di intuonare altra canzone che questa = *Partant pour l'Assyrie* = sotto pena di partire per Cajenna.

Nel sette di giugno, ultimo giorno ch'io rimasi a Parigi, visitai la cattedrale di San Dionigi dove riposano le ceneri dei Re di Francia. Un re in cenere non è mai il peggior re della terra.

Fra le regie tombe quella che chiamò più specialmente la mia attenzione è la tomba di Francesco Primo... Era un gran monarca Francesco Primo: amava le battaglie, il buon vino e le belle donne... Fra lui e Carlo Quinto l'Europa andava tutta sossopra... Ma che importa? Francesco Primo era un gran monarca.

Era così grande che dovette morire, se non mente la storia, di una squisita, di un'elegante malattia.... Era puntura al cuore?.... Ai posteri l'ardua sentenza: io so che mi ricordai dell'epitaffio della migliore delle mogli sulla tomba del migliore dei mariti; e raffigurando la Francia sul sepolcro di Francesco Primo parvemi che dicesse:

« Ah! qu'il est bien
« Pour son repos
« Et pour le mien.

Il giorno dopo dissi addio a Parigi che non ho mai più riveduto e non potrò più rivedere ove la Francia non ricuperi la perduta libertà della quale sembra abbia perduta ogni rimembranza.

Presi la via della Sciampagna e della Borgogna dove mi trattenni un giorno a Digione stimolato dall'impazienza di rivedere l'Italia cui mi pareva di non dover più ritrovare a suo luogo, tanta era l'ansietà del ritorno.

Mi recai in fretta a Chalons dove mi im-

barcai sulla Sonna e viaggiando giorno e notte rividi Lione d'onde per la Savoia rivalicai le Alpi e discesi nel 15 di giugno dal Moncenisio recitando l'ode stupenda di Vincenzo Monti:

Bella Italia amate sponde
Pur vi torno a riveder
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

CAPITOLO CLXXII.

Preambolo di un sogno — Viene il sogno dopo il preambolo — Le interpellanze di un Deputato ed i terrori di un Cardinale — Il Santo Padre che beve la cioccolata — Un Ministro che gli lecca la zampa — Il Re e il Pastore — Partita e rivincita — La pace col diritto Canonico e la guerra coll'onor nazionale — La barca di San Pietro — Alto mare.

Nella notte che succedeva al giorno memorando in cui seguivano alla Camera le interpellanze Audinot, famose interpellanze che rallegrarono il demonio, e fecero diventare ipocondriaco lo Spirito Santo, io faceva un sogno, un bel sogno, un sogno stupendo.......

— E che? Ci pigli tu per vecchie bigotte che giuocano al lotto e consultano le carte per la cabala dei sogni?

— Dio me ne guardi! So il rispetto che a voi signori è dovuto, so che siete uomini di acuto cervello che non credono ai sogni, alle carte, alle cabale e a molte altre cose, come per esempio al cattolicismo di certi ministri che vanno in deliquio di amore per il Papa, e si picchiano il petto alle porte di Gerusalemme. Ma i sogni anch'essi vanno rispettati perchè svelano i misteri dell'avvenire come vi assicurano Virgilio, Omero, Tasso, Tito Livio. Plutarco.....

— Tutti Mazziniani e Garibaldini costoro: non parlarcene più.

— E come c'entra, scusate la domanda, Mazzini e Garibaldi col sogno di Ettore, col sogno di Enea, col sogno di Tancredi, col sogno....

— Oh bella! che altro sono i tuoi democratici che perpetui sognatori?..... Lo trovi scritto da per tutto nell'*Armonia* come nell'*Opinione*, sulle cantonate di Piazza Carignano come sui boccali dell'Albero Fiorito.

Cavour e Bianchi Giovini non hanno mai detto altro.

— Ebbene, voi signori che siete sempre desti e quando chiudete gli occhi dormite in piedi come le passere e le galline, perchè non volete permettere a un sognatore par mio di trattenere qualche volta la gente col racconto de' suoi sogni?.... Alla gente se ne raccontano tante!... E ne crede tante la gente!... E si ride così bene sotto i baffi alle pubbliche spese!... Insomma se volete lasciarmi raccontare non sarò io che riderò, sarete voi: ed in questi tempi così serii un risolino di cuore è una benedizione di Dio. Fidatevi e lasciatevi benedire.

— Benedire! È poi legittima la tua acqua santa?

— Legittima come un *oremus* di don Margotto. Fu manipolata nella settimana di Pasqua sotto le navate di San Tommaso, e due goccie basterebbero a mettere in fuga una legione di diavoli. Volete che proviamo. Non

ve ne darò che una spruzzatina e senza costo di spesa.

— Va a spruzzare i cavoli per liberarli dagli insetti. Ma udiamo su via questo sogno e guai a te se ci fai addormentare.

— Alla peggio sognerete anche voi; già sogniamo tutti in questa misteriosa espiazione che ha nome vita.... Non mi interrompete più, ve ne prego, perchè ora che sono in vena di moralizzare chi sa quanti precetti di filosofia sarei capace di mettervi sotto il naso... Ma vedo che la mia minaccia filosofica produce buon effetto e vi ponete in atto di cortesi ascoltatori. Bravissimi: porgetemi orecchio ed incomincio.

. . . .

Era la mezzanotte: proprio l'ora in cui cominciano a cantare i galli nel pollaio, si alzano da letto i cappuccini per andare in coro, si introducono i ladri e gli amanti sulla punta de' piedi nelle altrui case, ed i morti escono dalle sepolture ad atterrire i vivi.

lo che non sono un morto, nè un gallo. nè un cappuccino, nè un ladro, posso assicurarvi che nella mezzanotte della scorsa Pasqua non faceva nulla di tutto questo. Quello che io faceva non ho difficoltà a confidarvelo: nella mezzanotte della scorsa Pasqua io.... dormiva!

Tuttavolta era un sonno il mio che non era il sonno del giusto, benchè non avessi nè rubato nelle tasche del prossimo, nè commessa uccisione nemmeno di un ragno. Mi sentiva agitato, inquieto, oppresso.... qualche cosa mi stava sullo stomaco ch'io non poteva digerire.... avrebbe potuto essere un pezzo di frittata, una coscia di pollo, una fetta di salame... eppure non era nè frittata, nè salame. nè pollo... Ciò che mi stava sullo stomaco, lo credereste? Era il Papa!

Per tre giorni di seguito non si faceva altro alla Camera che miagolare del Papa; per tutta intiera la settimana santa il Papa ci compariva nel *passio*, nel *lavabo*, nell' *alleluja*, nel

sanctus, e ci rompeva con rispetto il *quoniam*; per tutte le ventiquattr'ore i giornali Italiani e Francesi non facevano altro che cantarci questa musica: — Sì che a Roma ci si deve andare — Nò che a Roma non ci si deve andare. — Oh, ci si andrà! — Oh, non ci si andrà! — Il Papa ci darà la benedizione — Il Papa ci manderà a tutti i diavoli.... — E con queste belle cose che mi tenzonavano nel capo, nessuno sarà più stupito che nella mezzanotte della scorsa Pasqua io mi sentissi a pesare sullo stomaco Nardoni, Antonelli, Pio IX e tutto il Sacro Romano Collegio con due o tre conventi di frati e quattro o cinque manigoldi dell'inquisizione.

Poco per volta queste asmatiche pressioni di stomaco si convertono in stravaganti fantasmagorie di cervello, e di cosa in cosa, di oggetto in oggetto passando da un'aquila ad una scopa, da un cane da caccia ad un professore di filosofia, da un senatore ad una anguilla, da un ministro ad un rospo, ecco

offrirsi al mio cospetto una figura di scimmia che poco a poco diventa figura d'uomo, poi di un torzo di cavolo, poi di un canonico del Duomo, poi conchiude assumendo una classica faccia di Papa.

Stava Sua Santità mollemente assisa sopra un massiccio seggiolone color di viola, intenta a gravissima faccenda.

La abbadessa delle Orsoline gli aveva mandato in regalo uno *Stabat Mater* scritto finissimamente dalle sue mani colla punta dell'ago sopra un pezzo di seta azzurra, sul quale si vedeva ricamata la passione di Gesù Cristo.

— Bello, sclamava il Santo Padre, bello quel *pertransivit*! Le Orsoline hanno sempre avuto dello spirito. E quel *Dum pendebat* poteva essere più naturale?...

Tutto ad un tratto, percorrendo la passione, gli si faceva dinanzi la serva di Pilato e dopo la serva compariva il gallo.... Maledetto gallo, brontolò Pio IX, che io abbia

sempre ad averti d'innanzi?..... Anche nella passione di Gesù Cristo ti sei voluto cacciare?... Oh quando ti vedrò tagliata quella cresta?... Potevi ben essere un' oca, un pollastro, un beccafico!.... Ma una volta o l' altra piglierò io le forbici, iniqua bestia, e ti farò cappone!

Mentre Sua Santità profferiva queste ultime parole capitava al suo cospetto un'eminenza....

»Tutto rosso fuor che il viso
»Che cos'è quest'animale?
»Molta feccia, poco sale
»L'han dagli uomini diviso....
»È un Cardinale.

Ma il rosso animale questa volta smentiva l'epigramma, perchè, sebbene fosse vero che della feccia ve n'era per quattro, il sale non mancava, e nemmeno il pepe, e nemmeno l'arsenico..... Basti dire che il capitato Eminentissimo era niente meno che il cardinale Antonelli.

— Dio ci assista e protegga tutti quanti, sclamava inchinandosi il Cardinale, perchè questa volta se il Padre Eterno non fa il suo dovere San Pietro se ne andrà all'ospedale.

— Sempre cattive nuove Eminenza. Da alcuni giorni voi non venite da me che per fare la parte del corvo. Già colomba non lo siete mai stato.

— Lasciamo stare le colombe, Santo Padre, chè non è tempo di scherzare. Se sapesse che cosa si è fatto ne' scorsi giorni a Torino!

— Ohimè! che cosa si è fatto?

— Cose orribili, Santo Padre.

— Forse Garibaldi?...

— Oibò! Garibaldi non c'entra.

— Forse Cialdini?

— Nemmeno.

— Alla buon'ora. Comincio a respirare.

— Non respirate, che è troppo presto: Chi ci bersaglia è Audinot.

— Come? Il generale francese?

— No: il deputato Romagnolo.

— E che vuole da me costui?

— Vi fa la guerra colle interpellanze.

— Sono fucili rigati le interpellanze?

— No, sono righe di prosa studiate a memoria e recitate in Parlamento.

— Ah! è prosa? Alla buon'ora di Dio! La prosa non mi fa paura.

— Se sapesse quello che ha detto! Vuole precipitarla dal soglio.

— Colle interpellanze, non è vero?

— Certamente.

— In questo caso, chi è di là?... Portatemi subito la cioccolata.

Il Cardinale comprese che era congedato; e promettendo a se medesimo di tornare alla carica in miglior punto si ritirava brontolando qualche versetto della bibbia, benchè non abbia mai avuto molta famigliarità nè con Mosè, nè con Giobbe.

Poichè fu solo il Santo Padre non ebbe più nella mente che un pensiero, nel cuore che un palpito: e quel pensiero e quel palpito,

bisogna pur dirlo, svolazzavano insieme sull'orlo di una tazza di cioccolata della quale Sua Santità stava aspirando voluttuosamente i tiepidi vapori.

Nella mano sinistra teneva la tazza, col pollice e coll'indice della destra stava in atto di immergere un biscottino nella nera bevanda per dar gloria a Dio, allorchè veniva introdotto da non so qual'altra Eminenza un uomo polpacciuto, traccagnotto, rotondo, colla faccia di luna piena, con una bocca sulla quale la verità faceva il segno della croce, e con due occhi che sebbene velati dagli occhiali sfolgoravano vivaci, astuti, fiammeggianti come quelli del basilisco.

Salutavalo il Papa mettendosi un mezzo biscottino in bocca, e l'uomo polpacciuto inginocchiavasi per terra e baciando la pantofola di Sua Santità sclamava: — *Ave Sancte Pater.*

Il Santo Padre faceva un segno di approvazione col capo e mettevasi in bocca l'altra metà del biscottino.

— Perdono Santità, diceva l'uomo polpacciuto, se vengo a disturbarla nelle sue devote orazioni; non avrei osato di presentarmi al suo sacro cospetto, se non fossi venuto portatore alla terra di Gerosolima dei voti di obbedienza e di venerazione di venticinque milioni di Cattolici Italiani.

— Gradisco i voti di obbedienza, ma spero che avrete portato anche molto danaro di San Pietro per aiutarci nelle presenti calamità che sono veramente grandi. Giorno e notte noi non facciamo che piangere e sospirare... — E qui discendeva nella tazza un altro biscottino.

— Santo Padre, ripigliava l'uomo rotondo, voi siete l'arca del patto di alleanza, la manna che discende dal cielo, e la stella mattutina.

— Lo sappiamo, rispondeva il Pontefice.

— Voi avete in mano le chiavi del supremo perdono, nella vostra bocca si apre il vaso di elezione, e dal vostro labbro piove la salute eterna.

— Sappiamo anche questo, replicava Pio IX.

— Io ardo di amore per la nostra madre Chiesa e sono cattolico nel cuore, nel fegato e nel midollo delle ossa.

— Me ne consolo infinitamente.

— Quando odo dir male della religione mi darei dei pugni nel capo.

— Bravo: ma guardate di farvi male.

— Gli empi, gli ipocriti, gli Scribi e i Farisei non li posso vedere.

— Neppur io.

— A voi m'inchino come al Pastore dei Fedeli.

— Voi fate il dover vostro.

— Vi riverisco come il Capo della Chiesa.

— Siete un buon cristiano.

— Vi venero come il Vicario di Gesù Cristo.

— Siete un bravo cattolico.

— Vi adoro come l'immagine di Dio sopra la terra.

— *Dominus Deus Israel.* Bravo figliuolo.

— Ed ho per Voi un amore, un rispetto.

una devozione che non si potrebbero esprimere in nessuna favella.

— Dio vi proteggerà, poichè sta scritto: *Vicit Leo de tribu Juda.*

— Dopo tutto questo oserò chiedervi umilmente una grazia.

— Volete la mia benedizione?

— Questa è bella e buona; ma ho bisogno di qualche cosa di più.

— Forse voi desiderate una terza parte del rosario.

— Anche questa ha il suo merito; ma non basta.

— Comprendo: a voi preme una reliquia di Santa Filomena.

— Una reliquia toglie sette anni di Purgatorio; ma ho bisogno di un'altra cosa.

— Che cosa dunque vi occorre?

— Il vostro potere temporale.

— Non vi capisco.

— Bisogna che mi diate la vostra corona di Re di Roma.

— Che negozio è questo?

— E il vostro trono.

— Come sarebbe a dire?

— E il vostro regno.

— Siete un empio.

— E la vostra autorità.

— Siete un incredulo.

— E il vostro patrimonio di San Pietro.

— Siete un ateo.

— E la vostra città di Roma della quale abbiamo bisogno per farne la nostra capitale.

— La vostra capitale è la padella di Belzebù.

— E vogliamo infine tutto quello che possedete in virtù del potere temporale perchè sta scritto: *Et deposuit potentes de sede.*

— Siete un'anima dannata.

— Ma Santità, a che giuoco giuochiamo? Cinque minuti fa io era un buon cristiano, un bravo cattolico, ed ora sono diventato un empio, un ateo, un maledetto. Dunque voi

non siete infallibile? Dunque lo Spirito Santo non è più con voi?..... Per altro non voglio farvi andar in collera: l'imperatore non vuole... E se me lo permettete io spero di persuadervi colla canonica e colla teologia alla mano che spogliandovi del potere temporale Vostra Santità fa un immenso guadagno.

— Si davvero, il guadagno che fa l'agnello quando gli cacciano il coltello nella gola.

— Lasciamo stare gli agnelli, e giacchè siamo in famiglia parliamo di lupi. Io voglio provarvi coll'autorità dei canonici e dei teologi....

— Lasciate questa cattiva burla; se parlate coll'autorità dei cannoni vi darò ascolto ma la canonica e la teologia so che droga sono, e vi esorto a lasciarla da parte.

— Non è possibile Santità; io spero di convertirvi.....

— Ah, voi volete convertire il Papa che fa il mestiere di convertir gli altri! E in qual modo se vi piace?

— Persuadendovi che senza il potere temporale che vi rovina, voi sarete col potere spirituale il più grande degli uomini.

— Volete voi che facciamo una cosa?

— Sentiamo.

— Lasciatemi stare il temporale; e lo spirituale io ve lo regalo.

— Non vi conviene Santità; la mitra di pontefice è molto più rispettabile che non il diadema di re.

— Ebbene pigliatevi la mitra e mi tengo il diadema.

— Sarebbe pregiudicarvi troppo; in confronto al pastore dei fedeli che cosa è mai il sovrano del mondo?

— Il pastore ve lo lascio colle pecore e coll'ovile; ma il sovrano coll'esercito e colla finanza lo voglio io.

— Errore, Santo Padre, capitalissimo errore; voi regnerete glorioso nell'altro mondo.

— Oibò: mi piace di regnare in questo.

— Avrete sempre la barca di San Pietro.

— È una barca che fa acqua da tutte le parti, e non si pigliano più pesci.

— Dunque Vostra Santità ci vuole costringere ai mezzi estremi?

— Questi estremi mezzi sarebbero forse le armi?

— Dio ne liberi! Noi vogliamo che abbiate fiducia nella libertà.

— Nella libertà? Conosco questa triaca; e so che in Vaticano farebbe morire persino i topi.

— Purchè viva il gatto che siete voi Santo Padre.

— Io sono un certo gatto, padron mio, che non voglio nastri al collo; e all'occasione arruffo il pelo e sfodero le unghie.

— Storie vecchie Santità. Ora il mondo è tutto cangiato; e per onorarvi, rispettarvi ed obbedirvi noi vogliamo che non siate più re; altrimenti...

— Altrimenti?... Continuate...

— Altrimenti cercheremo di persuadervi.

— Con quali argomenti?

— Con quelli della moralità e della giustizia.

— Se non è altro che questo fate pure.

— Pregheremo Dio che vi illumini.

— Pregate, pregate pure: Dio sa quello che si fa.

— Saremo tutti inginocchiati ai vostri piedi.

— Vi vedrò in ginocchio con molta soddisfazione.

— Vi scongiureremo, vi supplicheremo....

— Va benissimo.

— Ci raccomanderemo a Dio.

— La raccomandazione sarà eccellente.

— Vi manderemo delle note diplomatiche, faremo dei tridui, si diranno molte messe....

— Ed è con tutte queste cose che mi piglierete il potere temporale?

— Con queste, con queste soltanto. Lo giuriamo.

— Quando è così fate pure con vostro

commodo. Vedo che siete ottima gente e vi do la mia santa benedizione.

— Non potreste invece darmi Viterbo?

— Impossibile.

— Almeno Terracina per le aragoste?

— Peggio.

— Almeno Tivoli per le cascatelle!

— La mia benedizione e nient'altro.

Così dicendo Sua Santità immergeva nella tazza l'ultimo biscottino e lo poneva seriamente in bocca. Poi raccogliendo le tre dita della mano destra sporche ancora di cioccolata, brontolava una preghiera latina che tradotta in Italiano voleva dir questo:

— Va là che sei un gran baggiano.

Non so dir bene se queste ultime parole l'uomo rotondo le abbia ascoltate; ad ogni modo tutti sanno che l'uomo rotondo è un grand'uomo e che il latino del Papa ha perduto la grammatica.

Vedremo presto chi dei due saprà meglio la geometria.

INDICE